

Il Sogno di Ravana – Un Mistero di Anonimo

Titolo Originale: The Dream of Ravan – A mystery
[Reprinted from “The Dublin University Magazine”, 1853 & 1854]

The Theosophical Publishing Society, 7 Duke Street, Adelphi, London, W.C.

The Path, 144 Madison Avenue, New York, U.S.A.

The Theosophist Office, Adyar, Madras, India 1895



ISTITUTO CINTAMANI

Via S. Giovanni in Fiore, 24 – 00178 Roma Tel. 067180832

www.istitutocintamani.org

info@istitutocintamani.org

PREFAZIONE

Il SOGNO DI RAVANA apparve la prima volta in una serie di articoli sul “The Dublin University Magazine” tra il 1853 e il 1854. Il nome dell’autore non è mai stato scoperto, ma chiunque sia stato fu senza dubbio uno studioso e un mistico. Che egli avesse studiato il *Ramayana* dal testo originale e fosse un profondo conoscitore della psicologia Vedanta, appare ovvio; che avesse inoltre spiccate tendenze mistiche e parlasse di cose che per lui non erano solo mere e vuote speculazioni, ma realtà vissute in prima persona, sarà altrettanto evidente per ogni sincero studente di letteratura teosofica indiana. In nessun’altra pubblicazione occidentale i tre “stati” della coscienza umana sono stati ritratti con tanta forza e chiarezza come dal nostro autore. Questa esposizione prettamente mistica doterà le produzioni più intellettuali quali “Lectures on the Vedanta” del professor Max Muller e “Das System des Vedanta” del dr. Paul Deussen di un’anima pulsante e infonderà loro un soffio di vita. Nonostante la trama assuma a volte veste fantasiosa e vi si possano trovare inserite molte stranezze, tanto che il lettore generico le riterrà solo cose bizzarre, in realtà il mistico e lo studioso di yoga vi riconosceranno molte verità familiari, solo leggermente velate, e altri un segreto interamente svelato.

G.R.S. Mead.

Nelle grotte della Sibilla d’Oriente, che curiosi fogli si trovano nascosti, o volteggiano nell’aria rapiti dal vento! Ricoperti da misteriosi caratteri geroglifici, non privi di profondo significato – di valore quasi profetico –

Teste David cum Sibylla

Frammentari, incompleti, difficili da ricomporre, nonostante tutto riescono a offrirci qua e là, se si fa uno sforzo, un mosaico che cattura la nostra attenzione come i bei disegni che si formano sulle agate muschiate. Questa raccolta di fogli sibillini è “Il Sogno di Ravana”, del quale ci proponiamo di riunire, interpretare e tradurre alcuni frammenti strappati e rovinati.

Valmiki – in quel racconto epico così musicale, il *Ramayana*, che si avvicina all’*Iliade* per antica e solenne semplicità, per la superiore qualità della sua melodia, non meno che per il suo elevato insegnamento morale, tant’è che può meritatamente vincere il confronto con qualsiasi altro poema epico esistente – ci racconta le più importanti gesta di Rama e del suo Titanico nemico, Ravana. Non occorre ricordare ai nostri lettori che il *Ramayana* è, come l’*Iliade*, la storia di una città assediata a causa dell’amore per una moglie che è stata ingiustamente rapita.

Rama – figlio di Dasharatha, Re di Ayodhya, è stato bandito dal padre per ben 14 anni allo scopo di assecondare le ambizioni di una delle sue più giovani mogli, la regina Kekaiyi, che voleva assicurare il trono a suo figlio Bharata (esempio davvero ammirevole dei miracoli della poligamia!), accompagnato dalla sua incomparabile moglie Sita, una delle poetiche creazioni femminili meglio riuscite, e da suo fratello, l'indomabile arciere Lakshmana, popolarmente conosciuto anche come Laxuman – cominciano a vagare per le terre selvagge dell'allora poco popolata India, esplorando e ammirando le magnifiche foreste, i fiumi e le montagne che incontrano sul loro cammino; visitando i santi saggi e gli eremiti che vivono in quelle remote regioni, nascosti alla vista della gente, e sconfiggendo orde di demoni, folletti e giganti.

Sita – sebbene sia l'eroina e il personaggio femminile centrale intorno alla quale si svolge l'intera vicenda e sia la causa scatenante della guerra tra Rama, il religioso o brahmino, principe di Ayodhya, la moderna Oude, e Ravana, il Titano, o in altre parole l'anti-brahmino, primitivo, veneratore di feticci, Re di Lanka o Ceylon – costituisce in realtà una causa secondaria e accidentale. La causa originaria e *“taeterrima causa belli”* fu una sorella di Ravana, una certa Rakshasi od Orchessa Titanica, le cui unghie avevano le dimensioni e la forma di un canestro indiano per la spulatura e che perciò fu chiamata Shurpa-nakha, o Unghie-Lunghe. A lei era stata assegnata, per il suo sostentamento, la foresta di Janasthana, che copriva un'immensa area nel sud dell'India, e lì viveva, tenuta in gran considerazione, assieme al fratello e a un largo seguito di Rakshasa ai suoi ordini. Si sfamava con i Muni e gli eremiti che si rifugiavano in gran numero nei recessi della foresta – come avverrà in epoche più recenti in Tebaide – col proposito di condurre, con i loro discepoli e circondati da silenziosa solitudine, una vita di santa contemplazione e astrazione, e di pervenire a una perfezione che non sarebbe stata possibile raggiungere tra i tumulti e le tentazioni del mondo. Considerando la vita di mortificazione e di rinuncia che tali Muni vivevano – chi in equilibrio sulla testa, chi su una gamba sola, altri con un braccio o ambedue tenute sopra il capo; altri ancora appesi per i piedi ai rami degli alberi a testa in giù, e tutto questo per decine, centinaia, migliaia di anni; e poiché il meno estremo tra loro si nutriva solamente di foglie e radici e molti di essi erano *“Vata-bhaksha”* o *“mangiatori di vento”* – noi temiamo che Unghie-Lunghe e il suo seguito di Titani, persino nella giornata di caccia più fortunata, debbano aver fatto un ben magro bottino! Eppure l'Orchessa era felice della sua condizione, perché non aveva mai provato le pene d'amore. Ma un bel giorno, mentre cacciava con la speranza di catturare qualche Muni errante, s'imbatté nelle orme di un uomo dal piede così bello e aggraziato che si sentì immediatamente innamorata dell'uomo a cui appartenevano, e seguendolo in quella selva col suo infallibile fiuto da esperta vagabonda raggiunse alla fine il loro possessore, il giovane e bellissimo Rama. Racconteremo il seguito di questa storia com'è brevemente esposta nell'Adhyatma Ramayana – [Aranya Kanda – Sarga V].

Va specificato che Raghava, figlio o forse discendente di Raghu, è un patronimico che sta per Rama; Saumitri, o figlio di Sumitra, è a sua volta patronimico di Laxuman. I Rakshasa sono i Titani e i giganti della mitologia indù, i demoni necrofilii dei cimiteri, gli orchi e i folletti cattivi delle fiabe indiane.

L'amore non corrisposto della Rakshasi o Titanessa Shurpanakha e le tragiche conseguenze della sua vendetta.

Tradotto dal Sanscrito.

Nella grande foresta viveva una Rakshasi che poteva cambiare magicamente forma ogni volta che lo desiderasse. Dotata di grande forza, dimorando a Janasthana (capitale del regno di Dandaka), se ne andava in giro sulle rive del fiume Gautami (un altro nome del Godavari) non lontano dai Cinque Alberi di Banyan, quando un giorno s'imbatté nelle impronte del Signore del Creato, segnate da petali di loto. Avendole viste s'infiammò d'amore e ammaliata da quei piedi divini, continuando a seguirne la direzione, si ritrovò infine davanti all'abitazione di Rama.

Lì dimorava il Signore della Prosperità, insieme a Sita. Vedendolo bello come Kandarpa, ossessionata d'amore, la Rakshasi parlò a Raghava: "Chi sei tu e qual è la tua discendenza? Cosa sei venuto a fare in quest'eremo con quei capelli raccolti a crocchia e quei vestiti fatti di corteccia d'albero? Io sono una Rakshasi, posso assumere tutte le sembianze che desidero, Shurpanakha è il mio nome. Sono sorella del Re dei Rakshasa, Ravana il magnanimo. Questa è la foresta ove risiedo con mio fratello Khara. Il re mi ha assegnato questo territorio e vivo nutrendomi di Muni. Desidero sapere chi sei, dimmelo o eloquente!".

A lei così egli rispose: "Il mio nome è Rama, figlio del Re di Ayodhya, questa splendida donna è Sita, mia moglie, figlia di (Re) Janaka. Quel giovane di così bell'aspetto è invece mio fratello minore, Laxuman. Ma dimmi in cosa posso esserti utile o suprema bellezza?".

Sentendo le parole di Rama, sempre più tormentata dalla passione, ella replicò: "O Rama, vieni nella foresta con me, andiamo a divertirci per le montagne e per i boschi. Sono malata d'amore, non riesco a distogliere lo sguardo dai tuoi occhi di loto!".

Rama, lanciando un'occhiata verso Sita, disse sorridendo: "Questa è mia moglie, innamorata di me, e io non la lascio mai sola; come potrei, senza far soffrire mia moglie, venire con te, o giusta Signora? Qui fuori c'è mio fratello, Laxuman, un giovane senza uguali per bellezza, che sarà senz'altro un ottimo compagno per te. Vai a divertiti con lui."

Avendo avuto questa risposta, ella si rivolse a Laxuman: "Sii tu mio marito, o splendido giovane! Obbedisci agli ordini di tuo fratello, lascia che oggi ci uniamo, non aspettare!". Così parlò a Laxuman la terribile Rakshasi, vinta dal desiderio.

A lei Laxuman così si rivolse: "Eccelsa Signora, non sono che il servo di quel signore dai nobili principi. Pure tu finirai per diventare sua serva. Quale ignobile fine per te! Vai da lui, ti auguro ogni fortuna, egli è un re, il Signore di tutte le cose!".

Così la malintenzionata tornò a rivolgersi a Raghava: "Perché ti fai beffe di me in questo modo – urlò dalla rabbia – o essere instabile? Divorerò sotto i tuoi occhi, in questo medesimo istante, la tua Sita!".

Così dicendo, si avventò sulla figlia del re Janaka, trasformandosi in un mostro orribile. Allora Laxuman, agile come un gatto, a un cenno di Rama, estrasse subito la spada e la colpì tagliandole naso e orecchie. Questa, emettendo un urlo tremendo, col corpo ricoperto di sangue, strillando e correndo, si precipitò al cospetto di Khara, balbettando frasi incomprensibili. "Che diamine succedel!", gli urlò Khara, con voce ancora più aspra della sua. "Da chi sei stata così orrendamente mutilata quasi piombando nelle fauci delle morte? Dimmelo!! Gli infliggerò seduta stante la stessa pena!".

E lei così rispose: "Rama, accompagnato da Sita e Laxuman, si è stabilito sulle rive del Godavari, liberando dalla paura la foresta di Dandaka. È stato suo fratello a ridurmi così, per ordine di Rama stesso. Se sei figlio di nobile stirpe, se sei un eroe, uccidi questi nemici, che io possa bere il loro sangue e divorare quei due maledetti arroganti! Altrimenti, abbandonando la vita me ne andrò presso la dimora di Yama".

Sentendo questo, Khara si precipitò come un fulmine nella foresta, fuori di sé dalla rabbia, con al seguito 14.000 Rakshasa, temibili per il loro indomito coraggio. Comandò di marciare su Rama, preso dal desiderio di massacciarlo. E Khara stesso, Trishiras e Dushana, e i Rakshasa al completo – [tutti questi nomi hanno un preciso significato: “Khara” significa rigido, severo; “Trishira”, tre teste; e “Dushana”, crimine] marciarono tutti contro Rama, equipaggiati con molte e diverse armi.

Sentendo tutto quel tumulto, Rama così parlò al figlio di Sumitra: “Senti tutto questo fracasso! Sono senza dubbio i Rakshasa che stanno arrivando! In questo giorno verrà di sicuro combattuta una tremenda battaglia tra me e loro. Porta Sita al sicuro, andate nella caverna e là, potente fratello, rimanete. Desidero abbattere tutti quegli orrendi Rakshasa. E su questo non devi proferire una sola parola, io stesso te ne prego”.

Obbedendo, Laxuman portò Sita nella caverna. Intanto Rama, preparando la sua postazione, afferrando il suo temibile arco e legandosi alla schiena due faretre ricolme di inesauribili frecce, si mise in posizione, e attese immobile e pronto. I Rakshasa, appena lo avvistarono, gli lanciarono contro armi dalle forme più varie, frammenti di rocce e alberi interi. Rama li ruppe tutti in un istante con estrema facilità, come fossero semi di sesamo. Poi con un migliaio di frecce abbatté tutti quei demoni compresi Khara, Trishira e Dushana, i loro comandanti. Li uccise tutti in un batter d’occhio, il grande figlio di Raghu. Laxuman, dopo aver riportato Sita da Rama, vedendo quello sterminio, rimase pieno di stupore. Sita abbracciò Rama, con il volto sfavillante di gioia. Poi la figlia di Janaka curò¹ con le sue mani le ferite di Rama prodotte dalle armi.

Ma la Rakshasi, vedendo i capi dei Rakshasa sterminati, scappò via, rifugiandosi di corsa a Lanka (Ceylon), dove si precipitò urlando nella riunione di consiglio, gettandosi ai piedi di Ravana. Lei, sorella del Titano, cadde prostrata a terra. Vedendola in quelle condizioni e piena di terrore, Ravana le disse: “Alzati, mia povera cara, alzati! Cos’è quell’infame ferita che ti è stata inferta? Fosse stato anche Indra in persona a procurartela, oppure Yama o Varuna o Kuvera, dimmelo! Lo incenerirò all’istante!”.

La Rakshasi così replicò: “Tu sei arrogante oltre misura e tardo di mente, dedito solo a bere e ad essere trastullo delle femmine, sei considerato ovunque come uno sciocco. Senza spie, che sono gli occhi di un monarca, come puoi considerarti re?”

Khara è stato massacrato in battaglia, e così Trishira e Dushana; e altri 14.000 Rakshasa tutti d’indomito spirito, sono stati ammazzati in un solo secondo da Rama, il nemico degli Asura. E ora grazie a lui l’intera foresta di Janasthana è una fortezza sicura per i Muni; e tu, stolto, non ne avresti saputo alcunché se non te l’avessi detto io!”.

RAVANA:

“Chi è mai questo Rama? Com’è avvenuto il massacro degli Asura? Riferiscimi in dettaglio come sono andate le cose, sconfiggerò lui e la sua schiera una volta per tutte!”.

¹ Notando la parola qui usata e il commentario, rimangono pochi dubbi che Sita venga qui descritta mentre applica dei passi mesmerici verso il basso, curando così i colpi e le ferite inflitte dai Rakshasa. Le parole del commentario sono indicative.

*“Shastra Vranāni mārjita rudhirāni purna gartāni
Satya-Sankalpatvach – Chakā-etyarthaha”.*

Questo è il senso – “Sfiorando le ferite sanguinanti provocate dalle armi, ella riempì le cavità con la volontà della pura intenzione”. Lo “sfiorare” indica i passi mesmerici; “il riempire le cavità”, la perfetta guarigione delle ferite; “la volontà della pura intenzione”, sono la forte volontà e l’intenzione pura, descritte da Du Potet e altri come condizioni indispensabili per operare con successo nel mesmerismo.

SHURPANAKA:

“Mentre vagavo per la foresta Janasthana, m’imbattei, sulle rive del Gautami, in un antico eremo di Muni, conosciuto come i Cinque alberi di Banyan [Panchavati]. All’interno di questo eremo incontrai Rama, dagli occhi di loto, glorioso, con arco e frecce, dai capelli legati, rivestito di corteccia d’albero, e abbigliato come lui, suo fratello minore Laxuman e Sita, dai grandi occhi – la sua splendida moglie – paragonabile a una seconda dea Shri.

Tra gli Dei, Gandharva o Naga, tra gli uomini tutti, mai si vide o si udì di una siffatta bellezza, capace o mio re d’illuminare l’intera foresta!

Mentre tentavo di rapirla, oh senza peccato, per portartela come sposa, il fratello di Rama, Laxuman, guerriero fortissimo, comandato da Rama, mi mozzò il naso ed entrambe le orecchie. Piangendo come una pazza per il dolore corsi disperata da Khara, e subito lui insieme a migliaia di Rakshasa scesero in battaglia contro Rama, ma in men che non si dica furono tutti distrutti dalla forza risplendente di Rama, nonostante il loro grande valore.

Se Rama avesse voluto avrebbe senz’altro ridotto in cenere gli interi tre mondi, in un batter di ciglia; questa, mio signore, è la mia opinione. Ah! Se Sita fosse diventata tua moglie non saresti nato invano! Fai, o Sire, che diventi la tua amata! Sita con gli occhi simili a foglie di loto è insuperabile nel mondo intero per bellezza! Tu o mio signore, non potresti affrontare apertamente Rama, ma stregando l’eccellente figlio di Raghu con la magia, potresti riuscire a rapirla”.

Sentendo queste parole lusinghiere il monarca consolò sua sorella con doni e segni d’onore, e si ritirò nel suo appartamento. Là, pieno d’inquietudine, non riusciva ad addormentarsi.

“Come ha potuto questo Rama, misero mortale, sconfiggere il mio invincibile Khara? Come ha potuto mio fratello così forte, coraggioso e fiero combattente, essere distrutto dal figlio di Raghu?

O forse Rama non è un semplice uomo, ma l’altissimo Signore stesso, desideroso di sconfiggere me e il mio esercito con tutte le sue forze? Che, supplicato da Brahma, oggi sia riapparso nella stirpe di Raghu?

Se verrò ucciso dallo Spirito Supremo raggiungerò il regno di Vaikunta! [Il regno celeste di Vishnu o Hari]. Se ciò non accadrà continuerò a lungo a godermi questo regno Titanico; perciò andrò a combattere contro Rama!”.

Così rifletteva tra sé e sé il monarca di tutti i demoni Rakshasa, sapendo che Rama era Hari, il Signore Supremo.

“Procederò contro Hari con intenzioni ostili: occorre troppo tempo per raggiungere il Supremo con la devozione!”.

Così il dado fu tratto e la decisione fatale presa, basata su motivi che devono apparire strani a menti europee – cioè che la lotta ostile con Vishnu e la morte per sua mano, incarnato nella persona di Rama, lungi dall’essere una punizione per l’anima, è in realtà il suo trionfo – è infatti l’unione con la Divinità; una strada più rapida e regale per raggiungerla, piuttosto che quella lenta e noiosa della devozione. Così tutti i successivi crimini e atti violenti di Ravana possono essere visti alla luce di una visione religiosa. Anche se, agli occhi degli uomini, egli è il simbolo delle passioni terrene, la sua intera condotta è realmente motivata da questa determinazione di provocare una catastrofe beatifica e affrettare lo scontro, che lo unirà alla suprema anima del mondo – un’interpretazione dell’azione che nonostante ci stupisca, sembra causata, quale risultato naturale, da una visione panteistica dell’universo.

Ravana poco dopo rapirà Sita, moglie di Rama, scandalizzando la sua regina, la virtuosa titanessa “Mandodari”, che sembra essere stata una signora piuttosto corpulenta, dato che il suo nome, a meno che non venga interpretato nell’accezione usata da San Paolo nel rivolgersi ai Cretesi, deve essere tradotto eufemisticamente come “ventre appesantito”. Il nome

comunque non è peggiore di quello usato dai nostri leali amici dell'Ulster per descrivere le loro sorelle di carnagione scura, poiché questo nome è, nel sud, usato indiscriminatamente per tutti quelli nati nella baronia di Forth.

Rama, aiutato da un esercito di scimmie parlanti, una razza che riteniamo non del tutto estinta in India, e forse nemmeno in altri luoghi – il cui comandante è Hanumanta, straordinario saltatore e camminatore, venerato ancora oggi in India e al quale a Bombay è dedicato un tempio – marcia verso Sud all'inseguimento di Sita, supera gli stretti del Manaar, assedia la capitale dei Titani, Lanka, forse l'odierna Candy; e dopo che Indrajit, l'eroico figlio di Ravana e Mandodari, cade trafitto dall'arco di Laxuman, e parecchi altri ufficiali Rakshasa vengono uccisi, conquista e brucia Lanka, sconfigge il Titano dalle dieci teste, e finalmente si riunisce a Sita, che Ravana non era mai riuscito a convincere del proprio amore, nonostante lusinghe e minacce.

La battaglia delle rane e dei topi di Omero sta all'Iliade come il Sogno di Ravana sta al Ramayana. Sebbene in questo si narra di eventi dolorosi e gravi, tutte le parti più solenni sono intrecciate a passaggi più leggeri e a volte addirittura umoristici. In questo il Sogno di Ravana è disinvolto come il Don Giovanni, tant'è che dopo un'attenta lettura si potrebbe rimanere così disorientati da non riuscire a capire se l'intero poema nasconda una profonda e fondata morale, oppure sia solamente un *jeu d'esprit*. Si può ragionevolmente dubitare che l'autore sia Valmiki. In realtà abbiamo pochi dubbi al riguardo: anche se alcuni passi assomigliano moltissimo al Ramayana, anche se alcuni epiteti, come “dalle dieci teste”, “arciere ineguagliabile”, “instancabile marciatore”, corrispondono a quelli dati da Valmiki a Ravana, Laxuman e Hanumanta, è del tutto normale aspettarci queste rassomiglianze da un imitatore. Sono presenti, tra l'altro, evidenti anacronismi che ci fanno rifiutare l'attribuzione a Valmiki, e le profezie sul futuro stato dell'India fatte a Ravana dai Rishi non fanno che aumentare i nostri dubbi.

Il poema si apre bruscamente col ritorno di Ravana da una lunga giornata di combattimento contro Rama e Laxuman. Dopo essersi disteso nel letto, a fianco della sua titanica regina Mandodari, fa un sogno inquietante e tremendo; si risveglia allarmato, tutto inquieto, e chiama a sé, come Belshazzar, i suoi consiglieri e uomini più fidati, e soprattutto l'intera schiera di Yogi, Rishi e Muni – asceti, santi e saggi, che strano a dirsi si mettono a sua completa disposizione e ricevono rispetto da parte della Corte Titanica – per interpretarne il significato. Il primo canto del poema s'intitola, in virtù di questa assemblea, Sabhâ Parva, o Canto dell'Assemblea, e inizia subito dopo l'uccisione di Indrajit.

La scena principale del poema, nel primo Kanda o sezione di questo Parva, consiste nell'alternarsi delle parole di Ravana e le espressioni, principalmente vedantiche e sempre oracolari, proferite dal coro dei Rishi o saggi riuniti, che danno all'intero poema un'impronta drammatica.

Nei Kanda successivi, viene introdotto un terzo interlocutore, un giovane Veggente, in cui i Rishi risvegliano, ponendo le mani sulla sua testa (mesmericamente?), la *dhyana drishti* o “visione gnostica”, che è evidentemente chiaroveggenza. In questo stato d'illuminazione, questi comincia, su richiesta di Ravana, a descrivere come fossero eventi presenti, le scene di un lontano futuro, nelle quali Ravana sarà coinvolto.

Cominciamo ora a citare l'inizio, e una consistente parte del primo Kanda del Shaba Parva...

SHABA PARVA

PRIMO KANDA

Si ode la folla, il brusio della ressa, gli sbuffi e lo scalpitare di cavalli al galoppo. Ravana il Titano dalle dieci teste di Lanka ritorna a casa dopo aver fronteggiato in battaglia Rama, il principe di Ayodhya, Laxuman, formidabile arciere, e Hanumanta comandante delle scimmie, instancabile marciatore.

Disceso dal suo carro di lucido acciaio, il Titano salì alla sua elevata camera da letto, dalla quale si godeva uno splendido panorama del suo regno, Lanka. Toltosi l'armatura di maglia e appesa la sua decupla corona, prese a tracannare una dozzina di bottiglie di vino, e si coricò. Chiamò la sua magnanima moglie, la titanessa Mandodari, perché si sedesse accanto a lui su una pelle d'orso a medicare le sue ferite mentre lui si addormentava, stanco e spossato, per tutti i combattimenti sostenuti. E ben presto il Titano dai dieci nasi si mise a russare forte quanto cento leoni che ruggiscono all'unisono.

Ma il sonno non gli portò ristoro, e sembrava molto disturbato. Continuava a girarsi e rigirarsi nel letto, le sue venti braccia si agitavano nell'aria con le relative ossa che scricchiolavano ad ogni mossa; le sue dieci teste si dimenavano inquiete ed emetteva gemiti soffocati. I suoi volti erano d'un pallore mortale a causa dell'incubo avuto, e alla fine balzò dal letto e si svegliò con un urlo disumano.

Mandodari gli chiese con apprensione: "Cosa ti affligge in questo modo, mio signore? Quale sogno o visione angosciante ha rovinato il tuo riposo?"

"Riunisci il Consiglio – urlò selvaggiamente Ravana – i Rishi, i saggi, gli astrologi, gli indovini e i divinatori. Ho fatto un sogno sconvolgente che temo non preannunci nulla di buono. Corri a chiamare i Rishi e i consiglieri... Perché i servi non corrono più veloci?"

Non appena i tamburi nagara e i timpani iniziarono a rullare, e prima che fossero passati dieci minuti, in tutta Lanka ci fu un grande parapiglia.

E nel palazzo, ancora mezzi addormentati, arrivarono, sbadigliando, tutti i consiglieri con lunghe barbe e i capelli ancora arruffati, chini e ricurvi dal peso della vecchiaia.

Poi arrivarono i Senapati e gli eroici generali, i capi dei giovani mangiatori di fuoco di Akali, e altre simili salamandre, i Brahmini e i Panta-Pradhana, i Rishi e i saggi, gli astrologi, gli indovini e i veggenti.

L'importante assemblea stava rispettosamente in silenzio, con le mani unite, chiedendosi quale fosse la causa di questa urgente riunione, attendendo gli ordini del re.

Ravana, guardando solennemente verso l'assemblea, ruppe il silenzio, s'inclinò con rispetto verso il suo Guru, e parlò:

"Ascoltate attentamente, voi saggi barbuti, voi magri Rishi emaciati, voi Yogi dai capelli arruffati, dalle membra tese in alto e allungate, voi venerabili guerrieri, voi giovani Akali esultanti, voi uomini dai capelli lisci, dalla grande saggezza, dalle proporzioni armoniche e giuste. Vi ho svegliati nel pieno della notte a malincuore, vi ho buttato giù dal letto, nell'aria fredda della notte, perché questa sera tornato a casa dopo un'aspra battaglia, quando mi fui coricato, feci un sogno che mi sconvolse la mente, tanto che sentii la mia regina Mandodari piangere, e altre voci lamentose che sembravano essere di funesto presagio. Spiegatevi, vi comando, o saggi, il significato del mio sogno".

IL SOGNO DI RAVANA

Vagavo, mi pareva, per una terra magnifica ma completamente priva di vita, dove tutto era stato tramutato in pietra, desolazione e morte.

E città fantasma abbandonate in mezzo a deserti, adagiate su deserti più profondi;

lungo le loro vie tetre e desolate nessuna creatura passava.
Negli immensi templi e santuari nessun devoto vi era a inchinarsi e pregare;
il guerriero, col suo destriero, il monarca e la sua sposa, il sacerdote,
il dio, la vittima – l'offerta sacrificale, anche loro erano pietrificati.
La fanciulla col suo gattino, stavano l'uno accanto all'altra senza vita.
Gigantesche forme di vita passata sembravano guardarti dalla roccia
con malinconica e imperitura bellezza, che il tempo non era riuscito a spodestare;
e con un gemito, al sorgere del sole, proferivano un lamento.

CORO DEI RISHI

O Ravana dalle dieci teste! Stai attento, attento,
a dove ti avventuri anche in sogno!
Questa è la landa desolata di coloro che si lamentano.
Forse sulle ali del vento sei arrivato in quel luogo.
Ma povera Mandodari! Povera lei!
Potrai poi ritornare senza conseguenze?
Ah no!

RAVANA

In quella terra di silenzio e desolazione non vagavo tutto solo,
accanto a me procedeva una figura meravigliosa, che amavo e chiamavo mia cara,
e sebbene mi sembrava di conoscerla da tutta l'eternità,
ella non era affatto la mia magnanima regina, la scura Mandodari.
Sembrava che quella donna, in qualche lontana precedente nascita,
centinaia di migliaia di anni fa, fosse stata la mia compagna di vita sulla terra.

CORO DEI RISHI

Ravana, Ravana, tu erri, fai attenzione!
Ascolta questa sublime verità:
Per lo spirito non esiste tempo,
né passato né futuro – né spazio né luogo,
né prima né dopo – né qui né là.
Nella sua essenza, nel suo stato primordiale,
di unità, purezza, potenza e grazia,
lo spirito riflette in se stesso ogni destino mortale,
mantenendo la sua identità e unità,
osservando tutto ciò che è accaduto, e potrà mai accadere:
la sua evoluzione nello spazio e nel tempo.
Eventi e rapporti, persone e cose,
pensieri, parole e azioni,
che sono stati o che saranno, nella loro corsa finita,
tutti nell'unità sono visti e posseduti,
come se esistessero contemporaneamente, senza dove o quando.
Tale è l'estensione universale della sconfinata conoscenza dello spirito.
Tale è l'eterna vita dello spirito, senza alternanza, priva di cambiamenti,
di dualità, passioni e conflitti.
Condizione del liberato, doppiamente beatifica –
La più alta attività, nel più imperturbabile riposo.
Triplice essere, pensiero, e beatitudine fusi in un'unica gioia!

Nell'eterno Ora di quell'alta sfera,
che sempre era, è, e sarà,
nell'onnicomprendente e infinito Qui,
che opera senza confini, il cui centro è in ogni dove.
All'interno di quello che ricapitola Tutto,
dove il personale si fonde nell'impersonale,
che chiamiamo indifferentemente Esso e Io,
tutte le scene e gli eventi, tutte le epoche e i luoghi,
tutte le persone, i gesti, le parole, le voci e i volti
che incontriamo nella nostra breve vita,
sono conosciuti dai sensi e dalla vista dello spirito.
Ecco perché sovente l'uomo, assistendo a qualche nuova scena,
dove in vita i suoi passi non l'avevano mai condotto prima,
ascoltando qualche voce, incontrando qualche viso particolare,
sente vagamente che gli sono familiari;
gli sembra di rivivere momenti già vissuti o sognati,
e si domanda dove e come può essere successo.
Essi sono visti dallo spirito rapito e sublime,
non come ricordo del passato, ma fuori dal tempo
quando ritraendosi in se stesso,
dal mondo della passione, dei sensi, del denaro,
e concentrato in quel misterioso, profondo e illuminato sonno –
la trance del corpo, la visione dello spirito,
il modo di essere primordiale, l'essere estatico –
esso contempla la sua stessa infinita natura
rispecchiata nei destini temporali,
che attende di esternarsi quale anima;
poiché allora la somma universale
dei suoi destini passati o futuri,
si dispiega davanti a lui come una pergamena aperta.
È dunque questa, oh Ravana dalle dieci teste, la tua situazione:
Non molto tempo fa in una vita precedente,
così come pensavi, tu eri davvero il suo compagno sulla terra,
ma in futuri tempi lontani,
sulla tua fronte e sul tuo pollice
è scritto che tale tu rimarrai.
Prima dell'inizio del tempo – oltre la sua fine – e per tutta la sua durata,
tu la ricorderai eternamente,
poiché ella è la sposa ancestrale del tuo spirito,
il complemento della tua unità.
Uniti o separati, nell'amore o nell'indifferenza,
fra lei e te esiste un legame eterno,
che per quanto tu cerchi di spezzarlo
mai e poi mai riuscirai a farlo.
Un legame da cui non c'è liberazione,
poiché il modello spirituale mai
potrà separarsi dal suo opposto.
Lei è parte del tuo essere
per tutta l'eternità.

RAVANA

Le sue guance erano molto pallide, i suoi biondi capelli legati frettolosamente,
e il volto era quello della fanciullezza, così semplice, minuto e bello.
Eppure quel volto da bambina, così bello, sembrava infelice e spento.
Dal cerchietto che portava sulla fronte, due luminose gemme erano cadute.
I suoi capelli erano adornati con rametti di corallo e alghe bellissime.
Una sciarpa di cremisi “muschio di mare” pendeva dalle sue spalle.
I suoi piedi, piccoli e delicati, si ferivano sui ciottoli della spiaggia,
così si sedette per lavarli fra alcuni alberi di acacia.
Ascoltò il vento che sembrava lamentarsi, mentre sibilava tra i giunchi e le canne,
e lei si unì a quel canto lamentevole, intonando a voce bassa un breve e dolce canto.

CANTO DEL VIANDANTE MISTERIOSO

Ebbi una volta una visione, che talvolta ritorna,
non so dire se fu reale, perché mi dicevano che non stavo bene;
ma spesso dopo che il sole tramonta, i miei occhi si riempiono di lacrime.
Allora quella visione torna e vedo la mia Floribel.

Il giorno terminava piano piano, la brezza si era calmata;
le onde dal lontano occidente sciabordavano lentamente,
il cielo, le nuvole, le onde dell’oceano, sfoggiavano un’aureola infuocata,
che l’intenso rosseggiare del sole faceva brillare di cremisi.

Mentre in silenzio contemplavo quello splendore prima che svanisse del tutto,
sorse dal mio spirito un triste ricordo di giorni da tempo passati;
la mia giovinezza, la mia infanzia riaffiorarono, la mia mente fu rapita,
mentre ammiravo il rosso sole che scendeva all’orizzonte.

Pensavo ai miei cari, splendidi, amati defunti,
ai cuori che un tempo pulsavano di vita, agli amati ora non più con noi,
alle voci, che come campane a festa, risuonano ancora dolcemente nel mio orecchio,
agli occhi che un tempo ammiravano insieme ai miei quel rosso sole tramontare.

Il passato si era impossessato del mio spirito, i morti mi erano accanto,
le loro guance erano di nuovo rosee e piene di vita, i loro sudari spariti,
ancora una volta le loro voci riecheggiavano al mio udito come campane a festa;
i loro occhi ammiravano ancora una volta, insieme ai miei, quel rosso sole.

Molti giorni sono passati da allora, molti anni passati tra alterne fortune,
ho vagato in lungo e in largo – eppure temo di non stare del tutto bene;
perché spesso ogni volta che il sole tramonta, i miei occhi si riempiono di lacrime,
allora torna quella visione, e vedo la mia Floribel.

Ah! Il cuore umano non è stato mai colpito da suono più toccante,
come quella soave e quasi infantile voce che cantava quella triste canzone.
Nessun liuto suscitò mai una melodia così intensa e ricca di contrasti,
quanto quelle soavi dita che scorrevano leggiadre sulle sue corde.
O meraviglia della creazione! O sublime mano femminile,
che puoi comandare elementi tanto vari!
Ho visto lei con quella piccola mano domare il destriero Yavan,

e arrestare la sua corsa nel deserto mentre correva a tutta velocità.
Con quel tessuto lavorato, così squisitamente fine,
di trama più pregiata di quello filato da Vishvakarma,
con quello faceva affiorare dalla tela forme di vita divina: i champa suonano,
i pappagalli chiacchierano, cobra variopinti se ne stanno attorcigliati,
si riesce a sentire la fragranza dei fiori, i segugi braccare il cervo che fugge,
si può sentire il ritorno del Penitente, e i sospiri del re e del figlio.

Ella non viveva nella sfera trascendente
della sola arte e bellezza.

L'alto intelletto e la ragione pura,
e con la filosofia, loro figlia diletta,
avevano eretto sulla sua fronte un trono,
e condividono l'ideale che aveva in mente –
la realtà vera e invisibile,
ciascuno reclamandone la paternità in parti uguali.

Vedendo la sua figura simile a silfide, i lineamenti minuti e il viso pensieroso,
la crederesti una bella fanciulla alla quale un bardo celeste potrebbe dedicare un canto –
le cui mani potrebbero toccare il liuto con tocco straziante, o suonare il virginale,
ricamare una viola ricurva, o dipingere un'ala di farfalla.

Ma entra nella sua camera, e li osserva
il pesante manoscritto ben disposto,
scritto dappertutto con caratteri arcaici,
classici, belli e audaci,
reconditi, rari, e strani:
e tutta questa arcana e profonda conoscenza –
della quale ogni oscura e sibillina pagina
può essere meditata e ponderata
da studiosi giovani e vecchi,
che diventerebbero ancora più saggi ed eruditi,
senza mai stancarsi, se per caso comprendessero –
tutto fu lavoro – lavoro amato, severo,
lavoro perseguito per anni lunghi e sofferti
da quella piccola, fragile, ma infaticabile mano!

Con tali talenti molteplici, tale comprensione mistica,
con tale potere sottile di discernimento,
e inesauribile passione
verso tutto ciò che è puro e buono,
e nobile, e bello, e alto,
e infinito come l'azzurro cupo del cielo,
sola sulla terra ella stava,
sola nella sua delicata anima ed elevata esistenza.
Degli amici che lei amava e considerava
veramente colti, solo da uno era amata,
da tutti gli altri era incompresa.

Sul terribile mistero intorno
fissava lo sguardo con profonda tristezza,
che spesso le faceva salire le lacrime agli occhi,
e i frivoli accanto a lei se ne chiedevano la ragione!

Per le creature che aveva amato in vita,
piangeva come una bambina al momento della loro morte.
Del suo gatto col quale lottava per scherzo,
ella raccolse in lacrime il suo ultimo respiro.
Ha pianto la morte del suo uccellino abbattuto,
e quella del suo fiore ormai appassito:
si domandava, e non era mai venuta a sapere,
perché un tale potere oscuro e terribile come la morte,
dovesse abbattersi su ogni essere.
Niente di bello sembrava vivere,
niente che potesse dare gioia
durava un'ora soltanto!
Con gli impenetrabili occhi di una colomba,
e la forza di un amore infinito,
che niente sulla terra può saziare,
per qualcosa di sconosciuto avrebbe sempre sospirato,
a qualche terra lontana avrebbe sempre anelato,
e ogni gioia del presente rifiutato.

CORO DEI RISHI

Ah! Ravana, non potresti dircene tu il perché?
Non riconosci tu il marchio e il segno
dell'anima discesa dall'alto
che afferma la sua parentela col cielo?
Ad essa non vien data alcun riposo permanente
all'infuori del suo cielo nativo.
Amore dopo amore, gioia dopo gioia,
rifiutandoli come giocattoli privi di interesse,
sempre attratta e protesa verso l'alto,
elevandosi tramite una prova dopo l'altra.
Tutte le speranze terrene sono spazzate via,
tutti gli amori terreni superati e abbandonati,
e lo spirito ritenuto così debole e provato,
illuminato, rafforzato e redento,
alla fine permane trionfante,
e non vagherà più,
ma rimarrà in sé, nella sua casa natia;
e il suo amore primordiale, e anche l'ultimo, sarà
l'Amore Divino!

RAVANA

Spesso lei avrebbe voluto allontanarsi,
per starsene sola con se stessa a pensare,
seduta in disparte, lontana da tutti, su qualche roccia grigia,
oppure su una grata di qualche rovina abbandonata,
tutta ricoperta di muschio ed edera,
osservando il giorno che fugge via,
o la luna che s'innalza sopra le colline e la baia;
oppure indirizzare il suo sguardo in alto, lontano,

verso qualche solitaria stella,
il cui occhio luminoso era pieno di lacrime come il suo.
Le piaceva stare ad osservare il mare,
qualunque fosse il suo aspetto:
vederlo ingrossarsi, con le onde dalla bianca cresta
che s'infrangevano con un rumore cupo,
e con uno ancora più cupo ricadevano
tra gli aspri scogli e gli anfratti della scogliera,
da esse perennemente levigati.
Amava il lamentarsi del vento
perché era simile alla sua mente riflessiva.
E là dove non poteva essere disturbata da nessuno,
avrebbe voluto sciogliere i suoi biondi capelli color ambra,
e cercare il vento perché soffiasse e sospirasse tra i suoi capelli.
Spesso le piaceva appoggiare sull'orecchio una conchiglia screziata,
e l'ascoltava come se riuscisse a comprendere il messaggio nascosto in quei suoni.
Amava quei suoni, e li accoglieva con profonda emozione,
perché le facevano riaffiorare tracce della sua memoria,
che la riportavano alla sua infanzia,
al ricordo di certe case tutte ricoperte di coralli
che giacevano, lontano lontano, negli abissi blu dell'oceano.

Tante volte mi sono chiesto chi mai potesse essere
quella straordinaria creatura così saldamente legata a me.
Era forse una principessa delle fate, o una sirena del mare?
Tante volte era vista sedersi tutta sola su una roccia,
tenere in mano uno specchietto e pettinare la sua fluente chioma,
e mentre lisciava i suoi capelli dorati,
cantava ancora sottovoce quella dolce, malinconica canzone
che ammaliava soavemente le onde,
e s'innalzava nell'aria in modo così struggente,
che molti uccelli marini le si radunavano intorno
per ascoltare quella voce così dolce e malinconica.

Una cosa del mio sogno ricordo molto bene:
che io la chiamavo mia adorata Zingarel;
e da ciò, immagino, che lei potesse essere stata
una ninfa o una sirena del verde oceano;
infatti tutti sanno che le Zingarel
sono quelle bellissime piccole sirene rosa
che si lasciano trasportare sulle onde nelle calme correnti estive,
e si divertono a scorrazzare vicino alla splendida Isola delle Palme
quando la marea è bassa.
Al polso portava un amuleto, dal quale mai si separava;
lo aveva ricevuto da un antico saggio chiamato Rajarshi,
quando ancora camminava su questa terra, molto tempo fa, travestito
da semplice fachiro, che vendeva radici medicamentose,
cipria e germogli di Tulasi,
e talismani contro la malaria e il malocchio.
E quando la sua graziosa mano, con quel sorriso gentile
che provava l'esistenza d'un cuore che non conosce odio e furbizia,

gli porse del cibo e una luccicante moneta,
in cambio di quella gentilezza femminile,
il fachiro con riconoscenza gli appese al polso
un prezioso talismano,
che l'avrebbe protetta da tutti i mali futuri.

Rappresentava un piccolo bianco lamantino
non più grande, io credo, di un bombo;
Rinchiuso in una grotta di cristallo,
da dove usciva solo di tanto in tanto,
per un minuto o due, perché lei non si imbronciasse.
Nei più profondi recessi di questa grotta
c'era un lago fatato, in un punto ombreggiato,
dove crescevano minuscoli coralli e alghe,
cristalli e ciottoli, e conchiglie maculate,
e alcune stalattiti appese al soffitto come ghiaccioli,
assieme a minuti fiori di mare dalle tinte più varie.
E qui, in questo isolato, silenzioso e tranquillo laghetto,
il lamantino si trovava a suo agio,
e sguazzava tutto felice nell'acqua
dove nuotava e si cibava delle fresche alghe.
Il suo nome era Chrystalline.

Se tu aprivi la grotta, il piccolo lamantino
emetteva un verso gioioso e quasi impercettibile,
poi arrivava tutto festoso all'uscita e ti salutava
col suo respiro curativo e profumato.
Era mille volte più delizioso per l'olfatto
che l'essenza di gelsomino o delle rose
che crescono sulle montagne Pahlavi.
Ma il piccolo lamantino aveva sulla fronte un corno di diamante
che al tocco era appuntito come un ago,
e non importa se con amore, se per scherzo o per sbeffeggiarlo,
lo importunavi troppo, o lasciavi aperta la sua grotta per molto tempo,
quella creatura si precipitava di corsa all'entrata
e nonostante fosse piccola, era assai rapida e forte.
E un po' per rabbia e un po' per gioco,
col suo corno ti dava sul naso un colpo tale
che ti faceva barcollare e urlare.
Ma dopo un minuto o due
il suo respiro curativo aveva già fatto effetto,
infondendo fresco vigore, alleviando il dolore
e lasciandoti più vivo di prima.

A quel punto l'assemblea sobbalzò a causa di un grido di dolore, che si scoprì provenire dalla consorte di Ravana, la "scura Mandodari". Era stata attenta ad ascoltare per tutto il tempo il messaggio divinatorio dei Rishi, e lesse in esso la sua destituzione e separazione da Ravana. Crediamo che poche delle nostre lettrici felicemente sposate sentirebbero un così profondo dolore nell'apprendere che in avvenire, fra qualche migliaia d'anni, potrebbero non intrattenere più l'attuale relazione con i loro mariti.

C'è da credere anzi che la maggior parte resterebbe completamente atterrita al pensiero che la loro relazione possa continuare anche solo per un decimo del tempo. Persino nelle più felici circostanze ci potrebbe essere un piccolo sobbalzo alla prospettiva di una tale monotona felicità! Cosa? “Toujours perdrix” [Sempre pernici], per tutta l'eternità?! Va detto che la pernice dovrebbe essere una sorta di uccello del paradiso, una fenice che rinnova la sua giovinezza, come fanno le aquile per non annoiare e stancare la femmina “varium et mutabile” per un tempo così prolungato. Ma l'ordine di idee in cui era cresciuta Mandodari era diverso. L'ideale di felicità per la donna indiana è per l'eternità, per una perpetua rinnovata unione con “il signore della sua vita”. E dato che nessuno di quelli che è stato così beatificato è mai tornato indietro per far capire quanto sia noiosa la realtà, l'ideale mantiene ancora il suo posto e serve il suo scopo morale. Il coro, perciò, è costretto a trovare un'adeguata soluzione al problema. Poiché, le virtù e la fedeltà di Mandodari sono questioni degne di un difensore; e una continua teodicea è parte del loro stesso compito. A quel grido disperato risposero, dunque:

“Ahinoi! Ahinoi! Ahinoi!
Cosa farai povera Mandodari?”.

Essi vennero in aiuto alla scura regina in virtù del suo affetto disinteressato e della sua elevata spiritualità – poiché nonostante l'ingombrante corporeità che il suo nome indicava, e che poteva essere un fastidioso problema per i cavalli che avrebbero dovuto, mentre viveva in quei tempi moderni, trainare la sua carrozza quando andava fuori a prendere una boccata d'aria o a fare un giro in campagna – dunque nonostante la sua sfortunata “corpulenza”, la scura Mandodari era certamente di natura nobile e spirituale, e capace di completo sacrificio di sé, sebbene il potere spirituale fosse in lei ancora inconscio e non risvegliato dall'intelligenza; e a tale natura i Rishi dispensano un'ampia consolazione, sebbene temiamo che le orgogliose dame, i cui abiti sfiorano i pavimenti dei moderni salotti, e svuotano le tasche dei loro mariti, riterrebbero la cosa piuttosto umiliante.

A Mandodari viene detto di non affliggersi: il coro dei Rishi la informa che anche lei avrà una relazione eterna con Ravana, e qui segue un autorevole discorso sulla psicologia Indù, che cercheremo di rendere il più chiaro possibile in prosa, nonostante la materia sia oscura e astrusa. L'esternazione in metrica del coro dei Rishi, come tutta la metafisica in versi, temiamo, sia assolutamente incomprensibile per i lettori non iniziati.

Chiunque si sia mai interessato alla filosofia indiana deve essere stato in qualche modo disorientato dalle tre basilari, potremmo dire prismatiche qualità, in cui l'originaria, primordiale ed eterna unità si divide nella moltitudine infinita dell'universo, quando è riflessa nel tempo attraverso il prisma di Maya, e di cui ogni anima, mentre è in quella condizione estraniata, partecipa in grado più o meno elevato.

Queste tre qualità, Tamas, Rajas e Satva, sono state tradotte genericamente con: la prima, Tenebra; la seconda, Passione o Impurità [Torbidezza?]; la terza, Verità o Bontà. Schlegel preferisce invece tradurre con caligo, impetus, essentia. La parola Sat significa principalmente Essere, e secondariamente Verità o Bontà, perché solo ciò che è vero è anche buono. La Bhagavad Gita tocca brevemente l'argomento della natura e dell'influenza di queste qualità nel Capitolo 14.

“Ci sono – dice Krishna rivolgendosi ad Arjuna – tre Guna o qualità che hanno origine dalla Natura (Prakriti), cioè Satva, verità; Rajas, passione; Tamas, tenebra; e ognuno di essi imprigiona l'incorruttibile spirito nel corpo. Il Satva Guna, a causa della sua purezza, è limpido e privo di difetti, e vincola l'anima ai risultati prodotti da felicità, bontà e conoscenza. Il Rajas Guna è di natura passionale, sorge dalla brama e dall'attaccamento mondano, e incatena l'anima ai frutti dell'azione. Il Tamas Guna nasce dall'ignoranza, ha la capacità di

confondere e ottenebrare tutte le facoltà della mente, e imprigiona fortemente l'anima con l'offuscamento, l'indolenza e la passività.

Il Satva prevale nella felicità, il Rajas nell'azione, mentre il Tamas, dominando l'anima, prevale nell'offuscamento. Quando Rajas e Tamas sono stati vinti, appare Satva; quando Satva e Tamas sono sopraffatti, primeggia Rajas; e Tamas s'insedia avendo avuto la meglio su Rajas e Satva. Allorché in tutte le porte del corpo nascerà la conoscenza, o Jnana, sarà evidente che Satva ha acquistato prevalenza. La cupidigia, il continuo darsi da fare, l'intraprendere sempre nuove attività, l'irrequietezza e il desiderio sregolato: queste cose sorgono quando il Rajas ha la supremazia. Offuscamento, indolenza, istupidimento e distrazione della mente, sono i segni che appaiono allorché predomina il Tamas.

Quando il corpo muore mentre domina Satva, allora l'anima procede in quelle regioni dove dimorano quegli esseri immacolati, che conoscono l'Altissimo. Se invece la morte avviene quando prevale Rajas, l'anima rinasce tra coloro che sono attaccati ai frutti delle loro azioni. Se poi incontra la morte quando Tamas è prevalente, l'anima sarà di nuovo generata nelle matrici di esseri irrazionali e confusi.

Il frutto delle buone opere è chiamato Satvico e puro; il frutto di Rajas è il dolore, e il frutto di Tamas è l'ignoranza. Da Satva deriva la saggezza; da Rajas, la cupidigia, mentre da Tamas deriva solo distrazione, stoltezza e ignoranza. Quelli pervasi di Satva di elevano alle alte sfere; nelle regioni di mezzo vagano i dominati da Rajas; mentre gli abietti seguaci di Tamas sprofondano nelle regioni infime”.

Ma altre fonti autorevoli sembrano delineare più chiaramente le natura di Tamas, e da ciò sono evidenti i suoi demeriti e le sue qualità negative. Esse sono la totale assenza di conoscenza, di sensibilità, movimento, penetrabilità e trasparenza. Tamas è infatti, anche se può suonare strano, la base morale della materia o, in altre parole, lo stato solido o forma dello spirito, che gli permette di apparire ed essere ciò che noi chiamiamo materia.

Makunda Raja, nella sua esposizione sull'ordine della creazione [Viveka Sindhu, Sezione III., v. 72, 73] dice:

“Sappiamo che la triplice egoicità [senso dell'io separato – *N.d.T.*] o autocoscienza (Ahamkara) è costituita dagli aspetti di: Satva, o autocoscienza della Verità o Bontà; Rajas, o autocoscienza della Passione; e infine Tamas, l'autocoscienza dell'Oscurità. In ognuno di essi appare sviluppata in modo prevalente un potere o energia peculiare.

Nell'autocoscienza della Verità o Bontà, vi è il potere o l'energia della conoscenza e della saggezza; nell'autocoscienza della Passione risiede il potere o l'energia dell'azione; nell'autocoscienza dell'Oscurità perdura incessantemente il potere o l'energia della sostanza o materia (dravya)”.

La qualità Tamas la possiamo dunque considerare come la maggiore caratteristica della materia grossolana, nelle condizioni di insensibilità, opacità, freddo blocco, immobilità; dal punto di vista cromatico, è il porpora scuro o raggio violetto; nel carattere è l'indolenza, la materialità e le tendenze bestiali. È la più alta forma di sviluppo organico che però non supera la mera vita animale e la sfera dei sensi.

Rajas è la caratteristica della vita morale, o anima: nella scura opacità si è infiltrato un bagliore infuocato, ma torbido, che non è ancora del tutto trasparente; il freddo blocco e l'insensibilità si sono destati in spasmi di movimento incontrollato; il porpora scuro o violetto si è acceso in un raggio rosso; la parte emotiva si è fatta strada lottando con quella fisica-sensuale; il sentimento ha soppiantato i sensi e il cieco impulso.

Satva è la caratteristica dello spirito; uno spirito invero che si pone ancora in antitesi alla duplicità di corpo e anima, di materia e vita; e perciò, sebbene sia risplendente, luminoso e glorioso, partecipa ancora della differenziazione, ed è vincolato alle catene dell'individualità e delle limitazioni; in senso cromatico è il raggio arancio, pronto a fuggir via dalle limitazioni

terrene per perdersi nella pura luce. L'anima sensibile è costretta dalla sofferenza a una più profonda riflessione e consapevolezza di sé; la passione si è tramutata in conoscenza e ragione. La conoscenza di sé, riflettendo verso l'esterno, progredisce verso l'armonia universale. La vita dell'emozione raggiunge la sua consumazione, e tutte le altre passioni muoiono dando vita a un eterno sentimento di amore e giustizia, che sono, a guardar bene, la medesima cosa.

Così come i sensi si sono risvegliati alla passione e al sentimento – il sentimento a sua volta si è elevato nel principio eterno: e come la vita sensuale del cieco impulso animale si è destata all'eroica vita della passione, quest'ultima, a sua volta, grazie alla riflessione e alla conoscenza, si è elevata fino alle calme regioni del pensiero o della vita spirituale, nella quale Rishi, Muni, Kavis, saggi e santi, profeti e poeti divini, vivono una vita di eterno lavoro in una imperturbabile tranquillità; un lavoro svolto “senza fretta, ma incessantemente” – non demiurgico, ma sabbatico [nel senso in cui è detto “Il Padre mio opera sempre”].

Oltre l'isolata qualità di Satva vi è una sfera chiamata il Puro Satva, che deve essere considerata come *essenza pura*, puro essere, pura bontà, pura verità – vista come un'unica semplice essenza. Questa sembra essere raggiunta solo quando si rinuncia a tutte le separazioni; quando Satva, ritornando predominante su Rajas e Tamas, li penetra con la sua influenza, e tutti e tre questi singoli raggi prismatici si fondono nell'unica pura luce universale, instaurandosi così una consapevolezza di divina ri-unione. Oppure, come la chiamerebbe Ippolito – se Ippolito fosse l'autore dei manoscritti di Oxford – “quando l'uomo diventa Dio” o, come dice Alfonso Liguori, traducendo lo spagnolo di S. Teresa, nella sua teologia [Oratio Meditationis], “Anima fit unum quid cum Deo” – quando la materia plastica, la parte emotiva e quella ideale, diventano completamente uno, e non c'è, parlando propriamente, né materia, né anima, né spirito, ma qualcosa che è tutto e allo stesso tempo nulla, detto Bramh, chiamata Vita immutabile ed eterna [nitya]. Chiamatela, se preferite, quella stessa trinità nell'unità induista – SAT-CHIT-ANANDA GHANA – “UNIONE di ESSERE, PENSIERO e GIOIA”, in cui l'eterna emanazione e ri-assorbimento nell'Uno si esprime nella più perfetta armonia con le più profonde speculazioni del Platonismo, e ancora di più con le somme profondità raggiunte dalla Cristianità Gionnina.

SAT – ESSERE assoluto e auto-esistente – sviluppa in sé l'autocoscienza [Ahankara]; l'Essere o la Vita istintiva si trasforma man mano in CHIT, cioè PENSIERO o RAGIONE, che riflette sulla sua stessa natura – la PAROLA interiore o LOGOS – e dice: “Io sono Bramh, l'Auto-esistente”. Dal Pensiero auto-cosciente che contempla il suo eterno Essere, dall'Essere eterno che diventa auto-coscienza imperitura, il Pensiero, o Ragione, costituisce l'eterna emanazione di ANANDA, GIOIA o AMORE, e questi tre sono un'unica GHANA o SOLIDARIETÀ.

Dal porpora, o Violetto scuro, è emerso lottando il Rosso; dal Rosso prende vita l'Arancione. Il movimento della Gioia Arancione è triplice. Se, mantenendo le sue radici nel Rosso, esso procede con un moto circolare in accordo con Pravritti, o progressione, finché non ritorna al Violetto primordiale, esso produce il felice Verde della natura universale, nel quale tutte le creature viventi gioiscono, e sul quale le fate amano danzare. Se, preferendo la via di Nivritti o ritiro in se stesso – ritorna alla sua fonte, il Rosso, e alla loro comune sorgente, il Viola, tutti e tre insieme si fondono e si uniscono nella pura luce – allora il Rosso è assoggettato al Viola, e la Luce è tutto in tutto. Se allontanandosi dalla sua sorgente, il Rosso, e non tendendo verso il loro comune genitore, il Viola, esso cerca di stare solo, diventa, nella sua orgogliosa solitudine, un giallo letale e velenoso, il colore dei serpenti e dei dragoni, e degli incorreggibili Bramha-Rakshasa.

La natura Titanica non è di questo tipo: sebbene la natura tamasica vi predomini in larga misura, c'è un influsso rilevante di Rajas e in misura minore di Satva.

Il problema da risolvere nel caso del Titanico Ravana – e in misura maggiore o minore in ogni essere umano, in base a quanto ognuno partecipa della natura titanica, poiché ogni cosa nel suo emergere deve averne una parte – è: come può Tamas trasformarsi in Satva, o essere penetrato e dominato da quest'ultimo? Come può la materia ascendere e ritornare Spirito? Come possono la grossolana tenebra e la fredda stupidità di un albero, o di un animale, essere illuminate e dirette verso l'autocoscienza, la riflessione, la ragione e la conoscenza? Come può il bruto egocentrismo essere destato all'universale solidarietà e all'amore? Come possono i ciechi istinti e i volgari desideri del Titano, o dell'uomo-titano, essere sublimati negli eterni e coscienziosi principi, quali la rinuncia di sé e la pura idealità della vita divina?

Può avvenire solo in un modo: tramite la via che passa per Rajas – cioè la vita della passione, la vita della sofferenza. La conseguenza di ogni passione della nostra natura, persino dell'amore, anzi dell'amore più di tutte le altre, è sofferenza e dolore. Il primo risveglio della materia inerte alla coscienza della mera vita animale avviene attraverso la sofferenza fisica; e tale processo continua ancora oltre, sui livelli della sofferenza mentale che è la vera natura della vita emozionale dell'anima.

Solo tramite i tormenti del fuoco, il nero carbone delle miniere può essere trasformato in luce. E così il dolore e la sofferenza, che risultano inevitabilmente dalle passioni di Rajas, o vita emotiva, diventano il fuoco purificatore designato a espellere le scorie della nostra natura titanica-animale, e trasmutarla nel puro Satva, dove purezza, bontà e verità sono imperanti. I bruti appetiti e i ciechi impulsi sono prima sostituiti dalla passione; e la passione, col tempo, tramite i dispiaceri, la riflessione e la compassione che la sofferenza genera, determina la sua stessa estinzione, e infine si perde e s'immerge nell'amore e nell'assoluta rinuncia. Questa filosofia sembra poggiare su basi di incontrovertibile verità. Compresa in tutta la sua profondità, è identica, nei risultati finali, alla via della Croce.

Su questa base psicologica il Coro offre consolazione a Mandodari. Ella è il complemento della qualità tamasica presente nella natura di Ravana. Anche Tamas ha qualcosa di buono: dentro di sé racchiude, in potenza, sia Rajas che Satva, che dovranno semplicemente evolversi a partire da Tamas; anzi, Tamas è il fondamento necessario, o Adhishtan, senza il quale Rajas e Satva non potrebbero mai svilupparsi. In ugual modo, la nera selce del deserto è fredda, scura, insensibile, immobile, ma ha latente al suo interno il fuoco, il movimento, lo spasimo di Rajas, la luce e la gioia di Satva. Direttamente proporzionale alla larga base della qualità di Tamas è l'intensità e la forza del fuoco di Rajas e della luce di Satva, il cui movimento sospinge l'evoluzione: una visione questa in notevole sintonia con le conclusioni della moderna frenologia; qui si afferma che per manifestarsi la grandezza dell'eroe e l'energia del carattere, non è sufficiente lo sviluppo, per quanto favorevole, dei centri della morale e dell'intelletto, ma occorre necessariamente una solida base strutturale dei centri della distruttività, della combattività, e delle altre energie animali o tamasiche presenti nell'uomo.

Tamas è, in una sola parola e per riprendere un esempio precedente, il carbone, senza il quale non può esserci fuoco, vapore o luce. Perciò, la parte tamasica del nostro essere, affinché si sviluppi normalmente, deve essere curata in modo appropriato dall'amore; perché nelle sfere più basse dell'esistenza, in quella plastica e apparentemente, ma solo apparentemente, morta regione degli atomi, l'amore è sempre presente in qualche forma affine e come tale riconoscibile; in quelle regioni l'amore è l'artefice e il preservatore dell'esistenza.

Nella misura in cui la natura Tamasica o Titanica è predominante in Ravana, che lo sia per la durata dell'intera vita o solo per una parte di essa, Mandodari è destinata a rimanere al suo fianco come suo complemento necessario e tutelare, poiché ella possiede Tamas, o amore oscuro e plastico. Priva di passione, o di sentimento eroico, addormentata rispetto all'elemento Satva che è in lei, estranea alla luce della conoscenza e della spiritualità – ella possiede la semplice, irriflessiva, spontanea gentilezza della natura, il docile, tenero affetto

della donna di colore. Nell'attuale stadio di sviluppo del titanico Ravana queste sono le qualità che gli occorrono.

Quando lui fosse tornato a casa dalla battaglia, Mandodari avrebbe avuto pronto una torta calda e un capretto arrostito per il suo esausto fisico e il suo ardente appetito; avrebbe riempito il suo titanico calice con mashaks di fresco vino aromatizzato al mirto; avrebbe deterso e massaggiato le sue stanche membra come se stesse impastando il pane. Avrebbe forse dato voce al suo banjo, per animare il suo spirito con un canto silvestre non privo di armonia, o gli avrebbe cantato una semplice e ripetitiva canzone per farlo addormentare; avrebbe preso un ventaglio di piume di pavone per allontanare le mosche dal suo volto, finché lei stessa non si fosse arresa alla sonnolenza, e fosse caduta nel sonno a fianco del suo Ravana.

Ma quando questa fase finirà, quando l'influenza degli appetiti e dei bruti istinti sarà superata, e Ravana sarà maturo per entrare nel più alto regno della vera passione e dei sentimenti eroici, i soli che in futuro lo introdurranno nell'ancor più alta sfera della vita ideale nutrita da un amore spirituale, allora una natura più elevata dovrà essere posta in relazione con lui. Una natura che, possedendo sufficiente potere di bellezza per ispirarlo con l'amore, e sufficiente armonia con il lato più nobile della sua natura per attrarre il suo affetto, si porrà nondimeno in radicale antitesi con l'altra natura, ovunque essa si riveli in difetto e necessiti di elevazione o trasformazione.

La purezza e la gentilezza sapranno purificare la sua feroce e titanica grossolanità; l'intuitivo senso di verità e giustizia abatteranno montagne intere di bassi ragionamenti con una sola parola; il nobile sdegno per ogni contrasto o difetto lo spronerà in un emulante ricerca di assoluta, eroica bontà; l'intelligenza saprà apprezzare e stimolare quella di lui, e un'idealità femminile rivelerà a lui l'inferiorità della sua grezza natura, portandolo a conoscere e adorare la bellezza ideale. La dolcezza potrebbe penetrare nel profondo dell'anima sua più di ogni altra qualità, e rendere l'angoscia della sua anima più amara della morte per ogni sofferenza e dolore che ricade sulla testa della sua amata, e per ogni incupimento sul volto di lei. Spinto dai tormenti della sua natura, forgiati da queste complesse emozioni, egli è destinato ad emergere, purificato, nobilitato e perfezionato, in una natura superiore.

Quando arriverà il momento in cui Ravana sarà in grado di attraversare questo processo, Mandodari non sarà più adatta come sua compagna e moglie, non sarà più in grado di comprendere e accettare la sua natura, o provare felicità da una corretta relazione con lui.

Quando questo periodo arriverà, il compito di Mandodari quale moglie e compagna finirà, ma non i suoi atti di gentilezza e il suo rapporto con Ravana. Sebbene la natura tamasica di Ravana a quel punto non sarà più predominante, ed esisterà solamente come base per le emozioni superiori alle quali fornisce il combustibile, non sarà comunque del tutto scomparsa. Il suo Tamas, o uomo animale, continuerà a pretendere attenzioni, e lo farà in misura maggiore ora, in quanto si vedrà trascurato.

Mandodari starà ancora con lui, ma relegata a una relazione di tipo inferiore, dove i suoi servigi possono essere resi nel modo più appropriato; e con la stessa semplice tenerezza che ora la caratterizza quale moglie del Titano, si occuperà di lui e lo assisterà, curandolo quando si ammala o è sofferente.

Questo è il destino che, come abbiamo accennato pocanzi, potrebbe apparire come un cambiamento umiliante per la maggior parte dei nostri cari lettori. Ma non è necessario che sia così, e non dovrebbe esserlo: poiché non esiste alcun contrasto violento in quel futuro destino tale da suscitare un simile sentimento.

Uniti in un solo essere nella stessa sfera tamasica di vita a lei confacente, Mandodari in quella futura esistenza sarà madre e vedova sconsolata. Bisognosa di protezione, la troverà sotto l'ala di Ravana, quand'egli apparirà nuovamente sulla Terra. Ella esprimerà la sua

immutabile gentilezza e incondizionata fiducia verso di lui, e la ricambierà con una fedeltà assoluta. Si stabilirà tra i due una perfetta sintonia – non come tra pari, ma perfetta per il loro nuovo rapporto. Una gentilezza tenera e benevola da parte di Ravana – rispetto, gratitudine, e riguardo materno al benessere di lui da parte di Mandodari. Ravana sigillerà il loro legame con l'affetto paterno verso il figlio morente, e lei avrà ampia possibilità di ripagare l'amore con l'amore nella sfera a lei propria. Un'altra e non meno importante consolazione offerta a Mandodari dai Rishi, è che la bella ma misteriosa e pensierosa Zingarel – la cui sorte è prendere il suo posto, così come vuole il destino, e per la quale Mandodari nutre la gelosia tipica della sua posizione – è destinata a essere, assieme a Ravana, uno dei principali oggetti del suo futuro affetto e delle sue cure quasi materne. La accudirà e la guarderà con stupore, come un essere a lei impenetrabile che potrebbe quasi meritare la sua devozione, e ciononostante non può fare a meno di amarla tanto affettuosamente e senza riserve, come fosse la sua stessa figlia.

Si prenderà cura di tutti i suoi figli; prenderà tra le sue braccia e accarezzierà il suo adorato figlio Indrajit, quando le sarà strappato via, e lo piangerà una seconda volta nell'amata Floribel. Si prenderà cura della stessa Zingarel con lo stesso amore di una madre, quando il suo corpo sarà vicino alla fine, e la sua mente si sarà appannata. E prima del suo pellegrinaggio nella triste e desolata terra descritta nel sogno di Ravana, prima di lasciare la bella Isola delle Palme, le languide labbra di quell'infelice viandante imprimeranno l'ultimo bacio sulla sua bruna ma fedele guancia, nel cui corpo risiederà allora lo spirito di Mandodari.

E questo non è tutto. Eventi disastrosi, non ancora raccontati da Ravana, sono presenti in quel sogno profetico; e quando accadranno – quando Zingarel sarà lontana da Ravana – sarà lo spirito dolce e fedele di Mandodari ad essere vicino a lui, a tranquillizzarlo, ad amarlo, a consolarlo e a dargli sostegno nell'ora del tormento e della solitudine.

All'annuncio di un tale destino, l'onesto cuore di Mandodari si risolleverà, il suo sguardo si accese e i suoi occhi si riempirono di lacrime di affettuosa gioia – dimentica di sé, dimentica di ogni cosa tranne che della felicità di poter assistere Ravana! Così profondamente l'amore si riveste di nobiltà e di divinità, per quanto umile sia la sfera dell'universo in cui si manifesta!

E qui sorgono alcune domande cruciali. Perché l'amore di Mandodari non dovrebbe essere così nobile, per quanto semplice, e meritevole di innalzarsi, come la stessa natura di Ravana, nella sfera rajasica? Perché non dovrebbe essere lei la sua futura compagna, come ora, invece di Zingarel? Quando Ravana, transcendendo la sfera rajasica, potrà ascendere fino a Satva, dovrà avere un terzo partner del suo spirito, e Zingarel dovrà essere sostituita da un'altra, come Mandodari lo è stata da lei? È forse solo lo spirito del maschio che progredisce per l'eternità, mentre quello della femmina, grazie al cui aiuto la natura maschile ascende, rimane stazionario e fermo per sempre? E se Zingarel progredisce verso Satva, perché Mandodari non dovrebbe progredire verso Rajas?

Tutte queste domande passavano nella mente di Ravana, ma aveva rimandato di rivolgerle ai Rishi fino a quando non avesse concluso la descrizione del suo sogno. Avrebbe poi cercato e accettato una soluzione a tutti quei misteri dal Coro dei Rishi. Per ora il primo Kanda del Sabha Parva si chiude, e il sipario scende sopra le lacrime piene di gioia della consolata Mandodari.

PARTE SECONDA

Il primo Kanda si conclude con la consolazione di Mandodari. All'apertura del secondo, Ravana riprende la narrazione del suo sogno, e racconta che mentre giaceva addormentato, sopraffatto dalla calura, ai piedi di un'antica colonna o obelisco, sulle rive di un rigoglioso fiume, Zingarel, che lo stava osservando, si alzò, con quell'indomabile sete di conoscenza e curiosità che contraddistingue il sesso femminile, per esaminare con più attenzione gli strani segni e geroglifici che ricoprivano quel monumento consumato dal tempo. Nel suo camminare guardingo, ma pieno di entusiasmo, il gancetto che teneva chiuso Chrystalline nella sua grotta si aprì, e l'amuleto cadde sul petto di Ravana, senza che Zingarel se ne accorgesse. Che perdita fatale! Che fatale curiosità femminile la causò! Il talismano che garantiva la sua sicurezza, e teneva lontano da lei le forze maligne, ora non l'avrebbe più protetta; e la sfortuna diventò allora padrona del suo destino. Un'oscura, terribile figura, immersa nelle vicine acque, catturò quindi la sua attenzione: la mole, la magnifica forma, gli strani suoni che emetteva, e le sue movenze erano indicativi della sua potenza. Era forse il Leviatano, o Behemoth, o comunque una di quelle creature appartenente alla razza gigante dei sauri, padrone un tempo delle zone paludose e delle loro fetide acque, prima che il piede dell'uomo calpestasse la terra e la sua voce allietasse questo mondo?

La descrizione pervenutaci di questa grande creatura degli abissi ci rammenta la magnifica scena riportata in Giobbe, dove questo mostro viene indicato come il "Re di tutti i figli della superbia":

"Il suo starnuto irradia luce
e i suoi occhi sono come le pupille dell'aurora.
Dalle sue fauci partono vampate,
sprizzano scintille di fuoco.
Dalle sue narici esce un fumo,
come da una pentola attizzata e bollente.
Il suo alito incendia carboni
e dalle sue fauci escono fiamme".

La grande creatura avanzò, e afferrò Zingarel portandola via. Risvegliato dalle sue grida, Ravana si precipitò dentro il fiume per cercare di salvarla, usando tutta la sua forza titanica per bloccare la fuga del mostro; ma purtroppo, invano.

"La spada che lo raggiunge non gli si infigge;
a nulla valgono lancia, freccia e giavellotto.
Considera il ferro come paglia,
e il bronzo come legno tarlato.
La freccia non lo mette in fuga;
le pietre della fionda si mutano per lui in preda.
La mazza è per lui come stoppia
e si fa beffe del vibrare dell'asta.
Sotto la pancia ha delle punte acuminate
e come erpice striscia sul molle terreno.
Fa bollire come pentola il gorgo,
e trasforma il mare in vaso d'unguento.
Si lascia dietro una scia di luce
e l'abisso sembra coperto di canizie".

E così, facendosi strada tra gli schiumosi flutti del fiume, l'amorfo rapitore di Zingarel si diresse verso le profondità dell'oceano; mentre lei, tutta piangente e ricalcitante sul suo dorso squamoso, alzò e agitò le braccia in direzione della riva, urlando disperata il suo senso di solitudine:

“Dînám mán-dína-vatsala, kathan-vityajase, rájan, bhítám, asmin, sarijjale!”

“O re, così magnanimo verso i miserabili, povera me, come puoi abbandonarmi così terrorizzata, tra le acque di questo fiume?”.

Ravana, frustrato, pieno di rabbia e sbalordito per il suo fallimento, stava nell'acqua, con lo sguardo fisso sulla ritirata del mostro, quando, battendosi improvvisamente il petto in preda allo sconforto, colpì con la mano il talismano, del quale non si era ancora accorto. Consapevole della sua importanza per l'incolumità di Zingarel, e delle tragiche conseguenze risultanti dalla sua perdita, di cui aveva appena avuto un perfetto esempio, decise di fare un ultimo, disperato tentativo; e se non riusciva a liberarla dalle grinfie del mostro, le avrebbe almeno ridato il talismano, dal quale dipendeva la sua sicurezza, e grazie al quale lei avrebbe potuto forse fuggire dall'oscuro fato che le era piombato addosso.

Ravana si mise allora alla ricerca della grotta di qualche Divar, una sorta di Tritone orientale, e una volta trovati si tolse la sua decupla corona, tutta ricoperta di gemme, e la sua pesante collana formata di grandi perle provenienti dalle zone di pesca di Lanka o Ceylon, offrendole ai Divar in cambio del loro aiuto. I loro occhi luccicarono alla vista di quella ricompensa e accettarono di buon grado la sua proposta. Ma tutta l'impresa sembrò essere sull'orlo del disastro per colpa dell'avidità, dell'invidia reciproca e dell'ostinazione delle mogli dei Divar, che mai in vita loro avevano visto e posseduto gioielli così preziosi e belli come quelli offerti da Ravana, tanto che iniziarono a litigare per accaparrarseli, e si creò nelle loro grotte un tale parapiglia che i maschi dei Divar implorarono Ravana di portarsi via tutti i suoi gioielli, essendo l'unico modo per riportare pace tra le loro mogli.

Questa minaccia sembrò ridestare in loro l'ultimo sprazzo di raziocinio rimasto loro in quel fervore di invidie e litigi; e piuttosto che perdere per sempre tutte quelle mirabili gioie, giunsero a un curioso compromesso: i gioielli sarebbero stati considerati come appartenenti a tutta la comunità, ma, a ogni luna nuova, le mogli dei Divar si sarebbero dovute pesare e la più pesante avrebbe avuto per prima la scelta di quale gioiello indossare per quel mese; la seconda in ordine di peso avrebbe scelto per seconda, e così via a scalare. Avevano appena concluso questo patto che già tutte erano corse a rimpinzarsi voracemente, con la speranza di migliorare la loro possibilità di successo. Così i Divar, toltisi da questo impiccio, agganciarono al loro cocchio marino, formato da una gigantesca conchiglia, una fila di enormi gamberi rossi, utilizzati come cavalli di mare, e lasciato a Ravana il posto d'onore, e presi i loro arpioni e tridenti, si mossero rapidi per affrontare il mostro sauriano.

Non appena arrivarono abbastanza vicino da poter sperare di concludere con successo la loro missione, Ravana volle che i Divar si avvicinassero al mostro con estrema prudenza, cogliendolo alle spalle. Loro però erano ebbri non solo di vino, ma anche per l'eccitamento della battaglia, e per la speranza di una ricchissima ricompensa in caso di vittoria. Così non prestarono alcuna attenzione ai suoi suggerimenti, e si lanciarono dritti verso il fianco della creatura, ma ricevettero, di rimando, un durissimo colpo dalla sua potentissima pinna che uccise all'istante due dei rossi cavalli di mare, e quasi mandò giù a picco l'intera carrozza, con tutto quel che conteneva. Ridestati dal tremendo rischio appena occorso, i Divar cancellarono le tracce dei due cavalli di mare appena uccisi, e indietreggiarono per colpirlo da dietro. Ma ecco che subito, con un violento colpo di coda, il mostro creò un impetuoso movimento d'acqua e schiuma che li travolse in un vortice, dal quale per poco non vennero inghiottiti.

Scampati a questo secondo pericolo, vennero avvertiti di desistere da ogni altro tentativo da una voce nell'aria che desiderava metterli in guardia, e videro apparire la venerabile figura

di Lingastya – l’antico Rishi del Mare, uno dei figli prediletti di Varuna, il Nettuno indù – che seduto nella sua conchiglia, con le sue due figlie dalla chioma verde, li consigliò di rinunciare ad ogni altro attacco verso quel terribile mostro. Ravana era disposto ad ascoltare le parole di Lingastya, la cui esperienza gli aveva donato capacità profetiche come quelle di Proteo; gettò allora un’ultima occhiata a Zingarel, e vedendo che era in piedi sulla schiena dell’enorme alligatore, con le braccia tese verso di lui, le mostrò da lontano Chrystalline, e con tutta la forza che aveva lanciò il talismano verso di lei. Il piccolo lamantino, per qualche oscuro e magico legame che aveva con lei, guidò la traiettoria della sua grotta di cristallo finendo dritto dritto nelle mani di Zingarel, che lo ricevette nella sua sciarpa dispiegata per l’occasione, e ne fu immediatamente infusa di gioia e coraggio. Allora con un amaro sorriso sventolò la sua sciarpa in direzione di Ravana – et “longum Vale, Vale!” inquit [e a lungo esclamò “Addio, addio” – *N.d.T.*].

A quel punto si sentì la buona Mandodari singhiozzare, e dato che in accordo all’etichetta di tutte le corti orientali è considerato d’obbligo mostrare lo stesso sentimento e stato d’animo dei regnanti, l’intera assemblea si mise a esprimere grande patimento, e cominciò a piangere o finse di farlo all’unisono con lei.

La cosa mise in difficoltà alcuni degli anziani Rishi e dei veterani Senapati, e fece un effetto ridicolo ad altri; l’effetto d’insieme produceva suoni e versi per nulla dignitosi, che interruppero la narrazione del Titano, e misero a dura prova la sua pazienza per un buon quarto d’ora. Silenzio e decoro furono alla fine recuperati, e Ravana poté procedere col suo racconto.

Rimase a lungo – così lui riferisce – in uno stato di inebetito smarrimento, guardando con aria assente quell’ombra nera che man mano diminuiva, lasciata dal mostro in fuga, tra sé e il sole al tramonto, e a malapena osò contemplare nella sua realtà il grande cambiamento che era appena avvenuto nella sua vita.

Fu alla fine riportato alla realtà dai Divar, che non vedevano l’ora di ritornare nelle loro caverne, non solo per rivendicare la loro ricompensa, avendo comunque concluso con successo una parte importante della loro missione: la consegna del talismano; ma anche perché, timorosi per quello che avevano visto all’inizio della loro avventura, cominciarono a preoccuparsi seriamente di non trovare più alcun cibo se non fossero tornati a casa il prima possibile!

Ravana ritornò alla caverna, e consegnò ai Divar la ricompensa pattuita. Sarebbe stato lieto di trascorrere lì la notte, ma ciò risultò impossibile. Le mogli dei Divar avevano deciso di pesarsi immediatamente per spartirsi i gioielli da quel momento fino alla prossima luna nuova. I mariti, il cui appetito era stato notevolmente stuzzicato dalle loro gesta e dalla pungente aria del mare invernale, insistettero per essere sfamati quanto prima, e dopo notevoli insistenze, scoprirono quanto avevano già paventato nei loro peggiori incubi: le loro donne avevano già mangiato tutto! Il risultato di una tale scoperta, in una grotta di Tritoni, può essere facilmente intuito. I Divars ricorsero alle maniere pesanti, mentre le loro mogli si avvalsero di quell’arma che le femmine di Tritone, in ogni tempo e luogo, hanno sempre usato, dal taglio così affilato e penetrante.

In aggiunta a questa tremenda baraonda, l’intero vicinato risuonò delle urla di migliaia di asini selvatici, nei cui corpi si erano incarnati gli spiriti di quegli uomini che essendo stati crudeli con i loro animali e servitori, erano ora condannati a vagare in una forma animale per queste lande desolate, sopportando i carichi e le bastonate dei loro crudeli padroni, i Divar.

La varietà dei tristi suoni che queste creature emettono di notte l’uno verso l’altro, prova che ancora conservano le loro conoscenze e i loro sentimenti umani; e tale concerto improvvisato, unito all’incessante frastuono della lotta tra mariti e mogli che lanciavano urla e invettive a dir poco stridule e insopportabili, spinsero Ravana a fuggire dalla caverna, e

montato in groppa a uno di quei muli selvatici, s'immerse nell'oscurità e nel silenzio del deserto, illuminato fiocamente dal cielo stellato.

Tutta la notte cavalcò attraverso quella squallida distesa, tra il silenzio e la desolazione. Non appena sorse l'alba e il sole si era portato alto nel cielo, iniziò a rendersi conto che stava accadendo un fenomeno, qualcosa a cui aveva già assistito in passato, quando giunse la prima volta nella terra silente in compagnia di Zingarel. Egli scorse, in lontananza, nel mezzo di quest'arida terra senza alberi, vasti laghi di acqua fresca di un blu intenso, costellati di isole verdeggianti e circondati da una vegetazione delle più lussureggianti.

Era il "mriga-jala" – "l'acqua del cervo", o miraggio blu, che si burla del desiderio, svanendo allorché ci si avvicina. Quelle ingannevoli acque di ruscello, che l'esausto cervo nel deserto desidera ansiosamente, sono l'emblema dei desideri e delle speranze di questo falso mondo, che appaiono così invitanti e belli da lontano, che fanno sempre volare all'inseguimento, ma che alla fine svaniscono proprio quando sembra di poterli afferrare, lasciando l'anima delusa in uno stato di amarezza e di profonda disperazione, conscia di aver sciupato così a lungo le sue energie divine nella vana rincorsa!

La seconda illusione a volte accompagna la prima, ma più frequentemente giunge sola. Essa consiste nel creare splendidi castelli, torri e palazzi senza fondamento, sospesi nell'aria, tinti dei più incantevoli colori del tramonto, che ricordano le ineffabili vedute dell'eternità, che solamente alcuni tramonti e certa musica possono, su questa terra, regalare all'animo del contemplatore anelante e dell'ascoltatore più estasiato. Questo è detto il "Gandharva-nagari", la "città-Gandharva", una sorta di città fatata creata dal cosiddetto miraggio bianco, e fa da triste emblema a questi sfavillanti e splendidi castelli, che la povera anima umana costruisce in aria con così tanta fatica per poi vederseli distrutti in un istante.

Il terzo tipo di miraggio aveva l'aspetto di un nero e tremolante vapore, che sembrava fluttuare davanti agli occhi nella piena luce del giorno, e non si riusciva mai a fissare con lo sguardo in un punto preciso. Ti sembrava ogni tanto di vederlo luccicare per un istante davanti a te, ma ecco che appena tentavi di fissarlo ti era sfuggito di nuovo; e quando rilassavi la tensione della vista, ecco che di nuovo ondeggiava dinanzi a te. Questa delle tre era l'illusione più grande; perché non ingannava solamente gli occhi, ma la mente. Come il miraggio blu e bianco, operando nello spazio, ne alterano il rapporto, capovolgono oggetti reali e creano fantasmi di cose inesistenti, così questo, operando nel tempo e modificandone le relazioni, ribalta situazioni reali e proietta immagini illusorie di eventi irreali.

Ravana sentiva di ricordare eventi che erano avvenuti in un tempo futuro, e si prefigurava, con ansiosa attesa, quelli che sarebbero capitati in passato. Visse in epoche future. Attendeva impaziente l'arrivo del passato. La distruzione dell'universo causata dalla cometa a forma di spada del Kalki, il decimo Avatar, era già avvenuta. Le prime creazioni di Brahma – la successiva preservazione dopo i tre diluvi grazie al Pesce, la Testuggine e il Cinghiale, intesi come Avatar, doveva ancora avvenire. Tale è l'effetto del "Kala-Vivarta", il "Miraggio Nero" o "Miraggio del Tempo".

Attraverso la visione di questi miraggi procedette per due giorni e due notti senza alcuna tregua, ristoro o senso di fatica, sopportando grandi sofferenze attenuate dalla sua eccellente condizione fisica. Alla terza notte, quando era quasi l'alba e la luna calante era appena scomparsa tra le dune che si ergevano a occidente, fu testimone di una singolare apparizione sulle montagne orientali, sulle quali si era posato l'ultimo pallido barlume di luce lunare. Un'enorme ombra scura ondeggiante si delineava fluttuando sul versante delle montagne, procedendo dalla vetta verso la base, simile a quella proiettata dalle rapide e fuggevoli nuvole autunnali su un campo di grano o su un prato. Eppure non c'era alcuna nube nel cielo. Quell'ombra in movimento sovrastava la pianura, oscurandola, e sembrava come un nero mantello che ricopriva la terra per miglia e miglia, muovendosi raso terra.

Ravana si fermò pieno di curiosità ad ammirare quel fenomeno; e non appena l'ombra si avvicinò a lui e superò il punto in cui si era fermato, poté notare con stupore misto a terrore, che in realtà quell'ombra consisteva di un esercito di milioni di lupi neri che procedevano a passo militare, attraverso la piana, nel più assoluto e sinistro silenzio, in direzione del calar della luna. La visione – poiché non poté dire se fossero davvero esseri viventi, o meri fantasmi frutto della sua immaginazione – durò all'incirca mezz'ora e poi svanì gradualmente a occidente, lasciandogli addosso un brivido freddo che lo rese inquieto per tutta la mattina.

Spesso si voltava a oriente per cogliere, attraverso il fioco crepuscolo, qualche barlume di rosso levante che annunciasse il sorgere del sole, ma nessuna luce rossa dorata accese l'orizzonte. Il sole non sorse in quel giorno sciagurato. Rimase a sonnecchiare dietro le nuvole in qualche remoto e nebbioso giaciglio "incurante della voce del mattino". Alla fine, quando arrivò l'ora in cui il giorno avrebbe dovuto risplendere e la sua luce allietare le colline, Ravana scorse, dalla sua posizione, una cometa nera sorgere a oriente, col suo nucleo allo Zenith, e la sua coda – nella quale, per qualche strano gioco di rifrazione, vide un'enorme e terrificante immagine di sé – che puntava in basso verso la terra, apparendo, man mano che si alzava nel cielo, sempre più grande e sempre più prossima – finché i suoi contorni distinti non furono più visibili, tanto era vasta e vicina, ed egli fu consapevole solo di una nera tempesta – finora silenziosa, raccolta, come se stesse meditando – che avanzava impercettibilmente sulla terra.

Mentre stava riflettendo sul significato di questo minaccioso portento, altri segni nefasti cominciarono a manifestarsi. Un funesto chiarore color rame apparve poco a poco all'orizzonte. Il vento cominciò a soffiare a brevi intervalli, con deboli raffiche che cessavano all'improvviso. Stormi di uccelli arrivarono volteggiando e gracchiando all'impazzata sopra di lui, e branchi di cani selvatici, sciacalli e altre bestie del deserto si lanciarono in una corsa sfrenata, emettendo versi che esprimevano un forte spavento e un terrore sovranaturale. Il mulo selvatico sul quale procedeva a un tratto si fermò e si distese a terra, seppellendo il muso nella sabbia, e Ravana non trovando alcun modo per riuscire a rialzarlo, lo lasciò al suo destino e proseguì da solo, intimorito dalla comparsa di quei mutamenti e dall'agitazione degli elementi che si facevano sempre più incalzanti ad ogni suo passo.

Infine, un suono sordo e molto cupo, come un fragore di acque in lontananza, giunse come un boato al suo orecchio e sollecitò il suo passo. Il grande fiume blu, alla cui foce Zingarel era stata rapita, aveva rotto i suoi argini sul lato destro; mentre il mare, scavalcando le sue barriere a sud, stava avanzando, impedendo così la fuga da quella parte.

Il bagliore ramato all'orizzonte si trasformò in un porpora scuro, simile a inchiostro – il lieve mormorio del vento mutò poco a poco in un potente ruggito; lampi di luce blu e rossa parevano trafiggere le tenebre in mezzo al fragore intenso dei tuoni – e tutta la natura sembrava essere ritornata al caos, in balia dei venti e della tenebra primordiale.

Nel cielo regnava solo oscurità, tempesta, rosse saette e piogge incessanti; in basso il fiume e il mare si agitavano furiosamente, ricoprendo la terra intorno. Il Maha-Pralaya, o la grande dissoluzione di tutte le cose, era imminente, e tentare la fuga sarebbe stata un'impresa del tutto inutile.

All'apice di questo dramma, Ravana si arrampicò sulla sommità di un antico tempio piramidale dedicato alla dea Uma, o Bhavani, che si ergeva abbandonato in mezzo al deserto, e lì attese il suo fato. Era davvero giunto il momento di mettersi in salvo, perché le acque ora coprivano l'intera superficie del deserto, e minacciavano di sommergere in breve tempo persino l'alto tempio dove aveva trovato rifugio.

In questo marasma Ravana intravide nell'oscurità un grande oggetto che sembrava muoversi verso di lui, galleggiando sull'acqua. Gli sembrò che avesse la sagoma di una nave, e con suo sommo sollievo lo vide fermarsi esattamente di fronte al tempio. Ma c'era qualcosa di misterioso, di sovranaturale o spirituale (adhy-atmika), in quella indistinta nave fantasma.

Il suo profilo non era affatto nitido e stabile, ma ondeggiante e irregolare, come una nuvola che fluttua nel vento; non possedeva né timone né vele, e sembrava muoversi e fermarsi solo grazie alla volontà di qualcuno. C'erano degli umani a bordo, ma sembravano più delle ombre indistinte e quasi trasparenti; non parlavano né si muovevano, era come se fossero completamente assorti in uno stato di Samadhi, o comunque in una profonda estasi di contemplazione mistica. Le loro vesti, inoltre, erano di una foggia fuori moda da molto tempo. Eppure non parvero a Ravana del tutto sconosciuti e, frugando nella sua memoria, si ricordò con stupore che li aveva già visti nei dipinti di stampo religioso che adornavano le mura del suo palazzo orientale. Otto di loro occupavano il centro: sette circondavano in semicerchio quello che evidentemente era di rango più elevato degli altri – tutti avevano i capelli raccolti sul capo, legati a forma di piramide, e vestivano di rozza corteccia. Il personaggio centrale aveva un braccio e una gamba rimpiccioliti e irrigiditi, come se fosse stato per anni, o addirittura secoli, in una posizione yogica di penitenza che aveva messo a dura prova, se non rovinato per sempre, il loro funzionamento naturale. In lui Ravana riconobbe, quasi con timore reverenziale, niente meno che Satyavrata, ovvero il Manu Vaivasvata (il Noè Indù) e i suoi sette compagni, i sette Rishi o grandi saggi: Bhrigu, Marichi, Atri, Angiras, Pulastya, Kratu e Vashista, che assieme a lui erano sopravvissuti nell'arca, alla dissoluzione di tutte le cose, grazie al Avatar Pesce.

Questa nave fantasma non poteva che essere l'Arca del Manu, che navigava senza timone e vele essendo legata con una corda al corno del Pesce divino! Ma se quella era davvero l'Arca del Manu, allora significava che doveva esserci un nuovo Diluvio sulla Terra! Che ne era stato allora della povera Zingarel? Persino Lanka sarà stata sommersa, e anche Sita e Rama dovevano essere morti affogati!

A questo punto Mandodari interviene a bassa voce:

“Ah Ravana! E così stavi pensando alla morte di Sita, vero?! Ti riesce troppo difficile avere un pensiero per la tua povera Mandodari eh?! E nemmeno per tua sorella Shurpanakha dalle lunghe unghie, alla quale hanno amputato orecchie e naso, e figuriamoci per Sulochana dagli occhi scuri, la nobile vedova del nostro coraggioso Indrajit!

Pur tuttavia io penso che alcuni di noi siano degni di essere ricordati almeno quanto lei; nonostante lei abbia, senza ombra di dubbio, un volto squisito – che mi piacerebbe molto dirne male – ma, al contrario di alcune di noi, è assai carente di certe imponenti rotondità e curve del corpo, per non parlare poi della sua scollatura alquanto piatta!”.

“È davvero uno stecchino”, disse Shurpanakha.

“Ha la schiena storta”, disse Mahodari.

“Ha la voce stridula di un pavone”, disse Anunasika.

“Ha le caviglie di un elefante”, affermò Panka-magna.

“È troppo orgogliosa”, disse Ahankara.

“È scaltra e maliziosa”, disse Gupta.

Ravana si morse le labbra per questa interruzione e per i fastidiosi commenti; e rivoltosi a Sulochana, disse con asprezza:

“Ebbene Sulochana, tu non hai ancora proferito parola. Qual è la tua accusa contro Sita?”.

“Sita – rispose la nobile vedova di Indrajit – è la più bella, la più autentica nobildonna, la moglie più eroica e fedele, l'anima più pura e candida, simile a quella di un bambino, che esista sulla faccia della terra! Vorrei davvero fosse mia sorella, e vorrei che fosse restituita con onore al suo legittimo sposo!”.

Questo generoso tributo verso Sita, il cui cognato le aveva appena ammazzato il marito, generò un caloroso e spontaneo scroscio d'applausi da parte dell'intera assemblea, e gratificò Ravana, nonostante nell'ultima parte ci fossero critiche rivolte a lui.

Ed egli poté così continuare la sua narrazione.

Mentre fissava con meraviglia la nave fantasma, e quelle statue viventi sedute sul ponte, notò tre nuove figure emergere dall'interno della nave. Una la riconobbe all'istante, per le sue ali iridate e i dolci occhi di antilope, era la divina Gandharva Davini.

La seconda arrivò a identificarla come il compassionevole Muni Ke, trovando una forte rassomiglianza con i suoi ritratti che aveva ammirato.

E per concludere, con sua somma gioia e stupore, riconobbe uno della sua stirpe titanica, il Rakshasa Surang, che credeva fosse ben lontano da lì, nella sua Lanka.

Non ebbe tempo di cercare di capire come un simile gruppo, e in particolare il suo compatriota, si fosse ritrovato nell'arca del Manu, quando il Rakshasa Surang si tuffò immediatamente in acqua, e nuotando verso di lui toccò devotamente i suoi piedi e poi, caricandoselo sulle spalle, lo trasportò attraverso quel tratto d'acqua per condurlo sull'arca. Qui, il Muni Ke pose il dito sulle labbra, come a richiedere il più assoluto silenzio, e i tre andarono con Ravana a sedersi in disparte, lontano dai Rishi in contemplazione.

A quel punto la nave ricominciò a muoversi a gran velocità, e Ravana intravide dall'immensa scia di luce fosforica che si estendeva sotto la prua, la fioca sagoma del Pesce che trascinava l'arca tra i flutti delle onde. Al suo corno d'oro, alto un yojana, era saldamente legata la fune che li trainava. La nave proseguiva rapida sulla superficie del desolato oceano. In quella monotonia, in quel silenzio di morte e nella sconsolante quanto uniforme vista che si perdeva in ogni direzione, Ravana perse completamente il senso del tempo. Potevano essere solo ore, ma a lui parvero passare giorni, secoli, epoche intere, durante quel viaggio sulle sconfinite acque.

Alla fine il tedio fu spezzato. Un ruggito venne udito in lontananza, e videro come un forte getto di acqua e vapore emergere dal mare per poi scomparire nuovamente.

Man mano che la nave avanzava, la forma di quella COSA divenne vagamente percepibile. Ricordava nella parte inferiore una stupenda conchiglia dalla quale sembrava fuoriuscire il collo screziato di un gigantesco cavallo marino, la cui criniera era formata di rametti di corallo, e sormontato da un'enorme e seghettata testa di cinghiale, girata verso l'alto, e armata con un'infinità di zanne acuminate come l'arma del pesce spada. Alla base del collo c'erano due braccia roteanti, che creavano una sorta di vortice nell'acqua, come quelle sulla testa della Vorticella. Non era altri che HAYA-GRIVA o "COLLO di CAVALLO", il famoso SHANKASURA o DEMONE-CONCHIGLIA, che rubò i Veda dalla bocca di Brahma mentre dormiva, e li nascose in fondo al mare; e uno dei propositi di Vishnu, in forma di Pesce Avatar, era proprio di ucciderlo per recuperare quel tesoro perduto.

Tale conflitto era ormai imminente. Il demone-conchiglia e il Pesce erano ormai quasi nella visuale l'uno dell'altro; il primo emerse da sotto la prua della nave per prendere alle spalle il Pesce, tenendo solo la sua enorme testa zannuta sopra la superficie dell'acqua. Ravana corse presso il bordo della nave per poter scorgere più da vicino le fattezze del mostro, ma si sporse imprudentemente troppo avanti e, perdendo l'equilibrio, appesantito dall'armatura che indossava, cadde a testa in giù verso la bocca spalancata di Shankasura. Ancora un momento e sarebbe stato fatto a pezzi; ma il fedele Rakshasa Surang, che mai rinnegò le sue origini, lo afferrò al volo prendendolo per il mantello mentre stava precipitando, e sebbene fosse troppo tardi per evitargli il violento urto contro le zanne acuminate del mostro, riuscì comunque a tirarlo su in tempo, evitandogli una morte sicura.

Il combattimento tra Haya-Griva e il Grande Pesce intanto era cominciato, ma Ravana giaceva a terra incosciente di quel che stava accadendo. Stordito dalla caduta, ammaccato dalla sua stessa armatura e lacerato dalle zanne seghettate del mostro, giaceva svenuto e sanguinante in un angolo dell'arca, fino a che il magnanimo Muni Ke si avvicinò a lui, lo rialzò in piedi, e spogliatolo della sua pesante armatura con l'aiuto della Gandharva Davini, gli lavò il torace e le membra lacerate, e gli porse da bere un sorso di Amrita, il proverbiale elisir divino, che gli salvò la vita ma gli prolungò lo stato di incoscienza.

In un momento di lucidità sognante, che ruppe per un breve periodo questo salutare stato di letargia, senti cantare il seguente inno con la voce profonda di Satyavrata, il Manu chiamato Vaivasvata, “Figlio del Sole”:

Inno di Satyavrata, a bordo dell’Arca, dedicato a Vishnu quale Eterno Illuminatore, Supremo Guru e Guida Spirituale delle anime.

– 1 –

O Tu, che per tua grazia gli spiriti sofferenti per l’inquietudine del mondo, che affonda le sue radici nell’auto-coscienza turbata dal peccato originale, trovano qui asilo e si stringono a te, il donatore di libertà, Tu sei, Oh! Signore, il nostro Guru, il nostro Maestro Spirituale – il Supremo.

– 2 –

Questa razza di uomini non illuminati, vincolati dalle loro azioni passate, mosse dal desiderio di godimento – si danno a un agire foriero solo di dolore. Egli, grazie alla cui opera l’uomo si libera dalle malefiche inclinazioni della propria mente, Egli solo può sciogliere quel nodo del cuore. Egli è il nostro Guru Supremo.

– 3 –

È grazie alla Sua opera che l’uomo, gettando via le sue impurità, l’oscurità che offusca il suo spirito – recupera il suo originario splendore, come oro purificato dal fuoco. Lasciamo che lui, l’Infaticabile Signore, diventi il nostro trascendente Maestro dei Maestri!

– 4 –

Tutti gli altri Dei e Maestri, messi assieme, non sono sufficienti a rendere il più piccolo atomo della decimillesima parte della grazia che Egli rende all’uomo. Verso Te, dunque, io volo Signore, perché solo in *Te* trovo rifugio.

– 5 –

Come un uomo senza vista fece da guida ad un altro cieco, allo stesso modo un non illuminato fa da guida all’uomo ignorante. Tu, Occhio del Sole, che illumini tutti gli occhi, Sei la Guida sicura per noi, che cerchiamo la via che conduce a Te.

– 6 –

L’uomo insegna all’uomo una falsa conoscenza, con la quale può raggiungere solo l’oscurità dell’orribile perdizione; ma Tu incarni la Saggezza divina, inesauribile e foriera di ogni bene, con cui l’uomo rapidamente recupera la sua dignità da lungo tempo perduta.

– 7 –

Tu sei Amico di tutto il genere umano, l’amorevole Signore, lo Spirito, la Guida, la Saggezza, la mèta tanto agognata.

Ma l'uomo, sempre cieco nel cuore e incatenato dal desiderio,
non ti conosce, sebbene Tu risieda da sempre dentro il suo cuore.

– 8 –

A Te, Guida e Dio che tutto trascende, vengo per essere illuminato:
Fai in mille pezzi, Signore, con parole brucianti come fiamme di verità,
i nodi e le imperfezioni presenti nel mio cuore,
e rivelati a me nella Tua vera natura.

[Questo Inno, fatto uscire dalle labbra di Satyavrata nel racconto del diluvio descritto nel Bhagavata (Skandha, VIII Adhyaya, 24) è una produzione davvero notevole che mostra come, nel nucleo più profondo della parte più arcaica e più apparentemente infantile della mitologia indù, si trova un misticismo profondamente vitale e un'aspirazione all'unione divina che non può restare senza frutti.

La parola tradotta come “uomo” e come “genere umano” è *Loka*, che può anche significare “mondo”. Questa stanza ha davvero una notevole analogia con le seguenti parole di Giovanni: “In lui era la vita, e la vita era la luce degli uomini. Era la luce vera, *che illumina ogni uomo che viene nel mondo. E la luce brilla nelle tenebre, e le tenebre non la compresero. Era nel mondo e il mondo era fatto per mezzo di lui, ma il mondo non lo riconobbe*”.]

Cos'altro successe – cosa ne fu, in sogno, del Demone-Conchiglia, del Pesce, dell'Arca e dei Rishi – non lo disse. Quando recuperò i sensi, in quel mondo di sogno, si ritrovò sulla piccola Isola delle Palme, vicino a Lanka, disteso sul letto in una stanza del castello del Rakshasa Kamatur, sorvegliato da un misterioso stregone che veniva dal nord – e circondato dai lamenti scomposti di tutte le sue mogli – ma teneramente accudito dalla sua regina Mandodari, che aspettava il suo risveglio.

“Ah! – esclamò Mandodari – è solo in queste evenienze che noi veniamo considerate!”

Sita sarebbe stata di ben poco aiuto in questo frangente, io credo. Nella luce del giorno, fra verdi alberi, allegre cavalcate e arditi pavoneggi – fra corone di fiori, canti, balli e luci, Sita è ovunque, e Mandodari cade nell'oblio. Ma nella cattiva sorte e nella malattia; tra fiale e vasetti da farmacia, unguenti e impiastri, la povera Mandodari diventa ancora qualcuno.

A questo punto, con l'orrore e lo sbigottimento dell'intera corte, una voce profondissima intonò un canto, come beffarda risposta all'osservazione di Mandodari, una canzone satirica del poeta Amrita Raya sulle mogli:

“Del denaro, del denaro le donne sono mogli, e mai, ah, mai dell'uomo!”

– 1 –

“Finché l'uomo porta a casa i soldi e arricchisce la moglie con dei figli,
lei continuerà a prendersi cura di lui e ad amarlo – per il denaro, solo per denaro!”

– 2 –

“Se lui dovesse ammalarsi o cadere in disgrazia, diventare pazzo, sordo o pazzo,
quando se ne accorgerà, inizierà a recitare da Virago –
per il denaro, solo per denaro!”

– 3 –

“Amrita Raya ti dice tutto questo per esperienza personale, lo posso attestare!!
Del denaro, del denaro la donna è moglie, e mai, ah, mai dell'uomo!”

L'insolente interruzione fu opera di Madhavi, chiamato Pankaja, o col diminutivo di Panza usato dalle signore di corte – un titolo d'onore che aveva ricevuto da Ravana a causa della sua bella voce e del suo umorismo. Era piuttosto basso e panciuto, e aveva il ruolo, e godeva di tutti i privilegi di Vidushaka, il giullare di corte e Buffone. Dal punto di vista etimologico, la parola Pankaja significa “uscito dal fango”, e si riferisce normalmente al fiore di loto o giglio d'acqua che, come sa ogni conoscitore della letteratura Indù, è l'epiteto usato laddove vi sia un'eccellenza da lodare, così come mani di loto, occhi di loto ecc. Madhavi era alquanto orgoglioso di entrambi i suoi titoli: il soprannome datogli da Ravana e quello del suo ruolo a corte; e si faceva annunciare in tutti gli ambienti di basso rango di Lanka come “Madhavi, il Giglio d'Acqua, il Giullare di Corte”.

Gli accadde però un giorno, durante la stagione dei monsoni, mentre ritornava dal palazzo vestito con la sua divisa di corte, di affondare a tal punto nella fanghiglia che riuscì a venirne fuori solamente afferrandosi alla coda di un bufalo che si dibatteva nel fango, e gli spiritosi ragazzi di Lanka gli cambiarono nome da “Pankaja” a “Panka-magna”, ovvero “sprofondato nel fango”. E sempre, anche a distanza di tempo, quando era visto passare per strada, lo rincorrevano urlandogli dietro: “Madhavi, l'Impantanato, il Giullare di corte” – un annuncio che faceva scatenare sempre scrosci d'ilarità nei presenti, ai quali però, il panciuto buffone si univa con notevole auto-ironia e senso d'umorismo.

“Madhavi, sei una persona privilegiata – disse Mandodari – nessuno si cura di quello che esce dalla tua bocca! La tua bella voce e il tuo umorismo riparano mille calunnie, e in te l'impertinenza è chiamata libertà del tuo ruolo. Fosse stato altrimenti, sarebbe bastato rispondere agli scandalosi sentimenti espressi in quella canzone, per dire che è stata scritta da un uomo: e prima di fidarmi della sua testimonianza, mi piacerebbe sapere come si comportava nei confronti di sua moglie”.

“In quel canto tuttavia – disse Ravana in tono rassicurante – si parla delle mogli del Kali Yuga; ma nella nostra epoca, che non è ancora degenerata fino a tanto, le nostre benemate consorti sono senz'altro migliori”.

“Madhavi Panza – proseguì la scaltra Gupta, la maliziosa amica di Mandodari – ha sempre una buona parola pronta per tutti. Dopo questa lusinghiera opinione sulla fedeltà delle mogli, mi piacerebbe sentire il suo panegirico sugli amici del suo stesso sesso, i quali non possono che trarre vantaggio dalle sue parole”.

“E così sia – rispose gaiamente il Giglio d'acqua – ma attenta! Ricorda che è il poeta Hara Suta, o come talvolta si faceva chiamare, Hari Tanaya che parla, non il sottoscritto. Per quel che mi riguarda, quando penso come un filosofo, cosa che faccio sempre dopo pranzo, scopro che vi sono due facce nella stessa medaglia, che ogni problema e relazione nella vita presenta due aspetti, e in ciascuno è presente il bene e il male. Ma nella mia vocazione quale Vidushaka, io preferisco ovviamente il lato più satirico, più umoristico e capace di divertire il pubblico. Il sogno del nostro re è così carico di immagini fosche e gravi che un poco di allegria diventa assolutamente necessaria per alleviare la penosa tensione dei nostri cuori”.

E così dicendo si mise a cantare, con la sua voce profonda e raffinata, la canzone di Hari Suta sugli amici, che non era più complimentosa di quella sulle mogli di Amrita Raya.

– 1 –

Finché sarai ricco e benestante,
avrà tutto l'affetto e le attenzioni degli amici.
Per i soldi, solo per i soldi!

– 2 –

Ma quando ti troverai in pericolo, nel giorno del tuo declino,
con gli applausi renderanno pubbliche le tue disgrazie.

Per i soldi, solo per i soldi!

– 3 –

Signori e signore, è Hari Tanaya che ve ne dà la prova!
Io stesso ho fatto esperienza di questa verità,
Sono i soldi, solo i soldi che attirano gli amici,
e mai la rete dell'amore.

“Per quanto mi riguarda – affermò la bella e sincera Sulochana – tutta questa leggerezza, proprio nel momento in cui in tutta Lanka così tanti cuori si disperano per i coraggiosi caduti, quando una grave crisi sembra oscurare il fato della città e della monarchia, e quando lo stesso re ci fa partecipi di un sogno dai presagi più cupi – mi sembra davvero fuori luogo e inadeguata. Vai avanti con il racconto, mio caro Suocero, sono ansiosa di scoprire cosa ti accade dopo che riprendesti i sensi e ti ritrovasti all'interno del castello del Rakshasa Kamatur”.

La conclusione del sogno l'ascoltiamo dalla bocca di Ravana:

“Con passo delicato Mandodari entrò nella camera dove giacevo, e in silenzio, accanto al mio letto, si mise a piangere, e non si sentivano che i suoi lamenti e singhiozzi. Ma ad un tratto un lamento straziante esplose nella stanza: le ottantamila donne che erano sedute attorno al mio letto, con gli occhi rossi dal pianto e le gote pallide pallide, si strappavano i capelli tutti scarmigliati e si cospargevano il capo di cenere, colpendosi al petto con foga, strillavano con urla rauche e stridule, poi si misero a intonare una nenia a voci alterne, come un lamentoso canto funebre”.

IL LAMENTO DELLE DONNE DI LANKA

STROFA

Chi è stato a ferirti Re Ravana?
È stato Rama, il Principe di Ayodhya?
O Laxuman, arciere infallibile e pieno di vigore?
È stato forse Pahlavi, Barbar o Yavan?

ANTISTROFA

Sono stato io, disse Shankasur, il Demone-Conchiglia,
che mi muovo nel mare come una vorticella.
Ho aperto le mie valve e c'è cascato dentro.
Sono stato io a ferire il Re Ravana;
non Rama, il Principe di Ayodhya,
né Laxuman, arciere infallibile e pieno di vigore,
né Pahlavi, Barbar o Yavan.

STROFA

Chi vide cadere il grande Titano,
piegare la sua figura alta e possente
come una solida torre o le spesse mura di un fortilizio;
chi lo vide sgominato dalla magica Astra?

ANTISTROFA

Io lo vidi, disse Vaivasvatu, il Manu – la mia Arca

si stava muovendo veloce come una fregata;
Ho visto cadere il grande Titano,
piegare la sua figura alta e possente
come una solida torre o le spesse mura di un fortilizio,
sgominato dalla magica Astra.

STROFA

Chi afferrò il re per il suo bruno mantello,
mentre precipitava giù, sempre più giù?

ANTISTROFA

Sono stato io, disse il Rakshasa Surang,
mentre la sua armatura cozzava risuonando
contro i denti adamantini di Haya-Griva,
come fosse piombato nelle spaventose fauci di un Asura,
egli cadde e si schiantò con un clangore micidiale.
Allungai il mio possente braccio da Rakshasa
e afferrai il Re per il mantello
mentre precipitava giù, sempre più giù.
E riuscii a salvarlo da una morte certa.

STROFA

Chi si occupò di sollevare Ravana da terra,
e porre alle sue labbra la coppa dell'Amrita?

ANTISTROFA

Io sono stato, disse il compassionevole Muni Ke.
Mentre lui giaceva al suolo, stremato ed esangue,
sollevai da terra il Titano ferito,
e gli porsi alle labbra la coppa dell'Amrita,
invitandolo a berla prima che perdesse del tutto i sensi.

STROFA

Da chi venne curato Re Ravana?
Fu Shaka o Pahlavi, Barbar o Yavan,
a fermare il copioso sangue che usciva dalle sue membra ferite
con rimedi medici o incantesimi magici?
È stato lui, il magnanimo Muni Ke a sollevargli il capo da terra
per fargli bere dalla coppa dell'Amrita prima che perdesse i sensi?
O fu la Gandharva Davini?
O i medici gemelli del Cielo, gli Ashvini?
Fu uno dei tre Rishi, che sull'Arca del Manu ancora erra tra le onde?
Fu Moreshvar, il saggio,
le torri del cui eremo si ergono nella foresta di Grantha Nagari?
Fu Vatsa o Valinshal, i suoi discepoli che abitano nel suo eremo
per apprendere la sua scienza e l'alchimia?

Chi guarì Re Ravana?
Shaka, Pahlavi, Barbar o Yavan?

ANTISTROFA

Io lo feci, disse Pahlavi Muni Bhims,
taumaturgo di arti spezzati e feriti,
di braccia e gambe, dita delle mani e dei piedi,
mandibole lussate e nasi rotti,
di uomini e pavoni, donne e mucche,
ragazzi, bambini, cavalli e bufali.
Io ho risanato le membra di Ravana
con l'aiuto di amuleti e incantesimi;
con mantra, tantra e unguenti;
con essenza di sanguisuga e zampe di coleottero,
col miele delle api di Brahmar,
la pelle delle ali di pipistrelli vampiro,
le orecchie tritate di gatto imbalsamato,
la coda grigia di topo gigante
scovato nella sua tana tra le radici del vecchio Banyan;
con artigli di lucertola e pungiglione di scorpione,
ali di volpe volante,
zampe di tarantola e di millepiedi;
con la polvere racimolata all'incrocio di sette strade,
il sottile filo di ragnatela del piccolo ragno bianco,
la buca della minuscola formicaleone,
le lunghe verdi zampe della cavalletta spettro,
le mandibole della formica regina, uova di cocatrice,
il parassita gochar che vive e cresce sulla pelle delle vacche,
l'occhio dell'insetto strappato dai corvi dalle tormentate orecchie dei bufali,
pezzetti di corna e zoccoli di antilope,
formiche bianche raccolte da tetti marcescenti;
ciglia di gecko, dente di cobra,
succo di papavero, bambù, canapa indiana,
la lanugine dal rossore delle guance delle fanciulle,
la rugiarda dalle labbra della povera vedova, che teme il fuoco e fugge via,
non volendo essere santificata e compianta
– prima adorata e poi bruciata – nel giorno della sua immolazione.
Le unghie degli spilorci che divengono vecchie
a furia di ammassare il loro oro corrotto;
la tristissima lacrima versata dalla donna
per il primo capello grigio sulla sua piccola misera testa;
gli ultimi ciuffi neri che crescono radi
tra i baffi di uno sfiorito cicisbeo;
fegato di Raja, cistifellea di Bramino –
misurando, cocendo e mescolando tutto quanto
in un pentolone da strega,
io ho prodotto la cura per Ravana.
Non il Rishi Ke, non la Gandharva Davini,
non i medici gemelli del cielo, gli Ashvini;

nemmeno Nala Siddh – o l’errante Muni –
né Moreshvar, Vatsa o Valinshal;
ma io da solo, a prescindere da tutti quanti,
io ho curato Re Ravana.

STROFA

Chi si è preso cura e ha accudito Re Ravana?
È stata Shurpanaka – con le sue grandi unghie?
O la triste Sulochana, con i suoi gemiti da fresca vedova,
le sue lacrime scroscianti e il suo lamento continuo
per Indrajit, e quegli occhi bellissimi – dai quali
l’anacoreta, se è saggio, e lo yogi fuggono disperati,
i Muni si voltano e i Rishi tremano.
È stata la femmina Barbar o Yavan?

ANTISTROFA

Io sono stata, disse una figura bruna tutta in lacrime,
perché ho amato il Re Ravana per centinaia d’anni.
Io sono stata, disse la Regina Mandodari,
seduta sopra la pelle d’orso.
Io mi son presa cura e ho accudito il Re Ravana –
non è stata Shurpanaka dalle lunghe unghie,
non la triste Sulochana, con i suoi gemiti da fresca vedova,
le sue lacrime scroscianti e il suo lamento continuo per Indrajit,
e quegli occhi bellissimi – dai quali l’anacoreta,
se è saggio, e lo yogi fuggono disperati,
i Muni si voltano e i Rishi tremano.
Non è stata la femmina Barbar o Yavan!

CORO DELLE DONNE

Ascoltiamo le grida di dolore
che s’innalzano dall’oceano, dalla terra e dai cieli
provenienti da tutte le razze immortali!
Tutti piangono e nascondono i loro visi sofferenti tra le mani.
I Daitya, i Danava, gli Asura.
Interrotte le loro ostilità con i Sura,
gli Yaksha, i Raksha, i Rakshasa,
sono richiamati al lutto dal Brahma-Rakshasa.
I Bhuta abbandonano i loro banchetti volgari
e intonano nell’ossario un triste lamento.
I Rakshani strillano ai Bhutini,
gli Yakshini si lamentano con i Dakini.
Il Pisacha rifiuta la sua coppa di teschio ricolma di sangue;
il Naga dispiega il suo “cappuccio con gli occhiali”;
il Kinnura piega la sua testa di cavallo;
i Sidha non camminano più sulle nuvole;
gli Yaksha non fanno più da guardia ai loro tesori;
i Guhyaka interrompono la loro sorveglianza;

il Gandhava non intona più canti soavi e
 ha smesso di spargere profumo dalle sue ali di Zefiro.
 L'Apsara che dal lago o dal mare,
 come una nebbia, saluta ogni giorno il levarsi del sole
 con piacevolissime danze,
 all'improvviso ferma i suoi piedi veloci.
 Il saggio Vidhyadhara cessa di giocare
 con le sue formule magiche nell'alto dei cieli;
 il triste Rudra, che sempre piange;
 gli Uruga che strisciano sul loro ventre:
 tutti sono uniti nel terribile grido di afflizione per il Re dei Titani ferito.
 Perfino la Natura si sente mormorare con voce pietosa
 perché il Titano era il suo bimbo prescelto.
 Anche le rocce, con i loro cuori di pietra,
 sono udite fremere ed emettere un gemito.
 Gli alberi emanano un lamento pieno di dolore.
 La rosa selvatica reclina,
 la triste viola perde i suoi petali,
 la primula si gira in disparte a piangere,
 il fiore notturno chiude le sue foglie e si addormenta.
 Tutte le Naiadi e gli spiritelli delle sorgenti e dei fiumi,
 tutte le Driadi e i Fauni della foresta e dei boschi,
 tutte le fate e i folletti singhiozzano e piangono
 ora che hanno appreso della disgrazia del povero Re Ravana!

Qui, tra i lamenti di Mandodari, termina il misterioso sogno di Ravana. La sua interpretazione comincia nel quarto kanda. Il terzo, che seguirà, è dedicato al Rakshasa Kamatur e alle armi dai poteri sovranaturali.

PARTE TERZA

IL RAKSHASA KAMATUR E LE ARMI SOVRANNATURALI

Quando Ravana menzionò il nome del Rakshasa Kamatur, un sorriso eloquente di significato passò per tutta l'assemblea. Kamatur significa "malato d'amore" o "pazzo d'amore"; e da quando re Ravana restò affascinato da Sita, l'epiteto di Rakshasa Kamatur, o "titano malato d'amore", gli venne affibbiato di nascosto nei pettegolezzi delle comitive che formavano la Corte di Lanka. Perché allora, come oggi, sebbene i sudditi combattessero lealmente e morissero coraggiosamente per il loro sovrano, parlavano senza riserve dei suoi errori. Infatti, quel soprannome gli venne dato scherzosamente dal suo stesso virtuoso fratello Bibhishana, che sebbene devotamente fedele alla sua persona e al suo operato di governo, non cessò mai un istante di protestare contro l'ingiusta azione di tenere prigioniera Sita, e di metterlo in guardia da ciò che di grave e sciagurato ne sarebbe conseguito.

Ma c'era un altro motivo per questa trovata goliardica sussurrata a mezza voce. Tra la folla che ascoltò il sogno, nelle file degli anziani Senapati, i capi militari, stava, come gli era dovuto, il vero Rakshasa Kamatur, al quale il racconto di Ravana alludeva. Era l'amico e compagno di Ravana di più vecchia data, ed era considerato da tutta la corte il favorito, ma di un carattere così votato all'umorismo, così eccentrico nella sua condotta, che il solo introdurre questo nome così strettamente legato all'ilarità, in un racconto così serio, quasi tragico nella

sua sostanza, suscitò pensieri e commenti tanto contrastanti da generare scompiglio tra l'austera e seria assemblea.

Il vero nome di questo titano era Kopadana, che indicava come in lui albergassero due personalità contrapposte: una iraconda, e l'altra magnanima e generosa; ma da quando ottenne l'incarico di responsabile della coltivazione delle perle, venne chiamato Kamatur. Questo perché mentre esercitava le sue funzioni ebbe modo, per alcuni mesi, di intrattenersi con un gruppo di belle Apsara, le ninfe celestiali che danzano come nebbia sopra i raggi di sole – le cui virtù erano comparabili alla loro bellezza – e si affezionò particolarmente a una di loro, di nome Ramaniya, o la seduttrice.

[“Ramana” significa, in sanscrito, marito, amante, giocatore, atleta o acrobata. “Ramani” invece sta per moglie, amata, donna piacevole e accomodante, danzatrice; dalla radice RAM ovvero divertirsi. Senza dubbio alcuno è questa l'origine del nome ROMANI, col quale gli zingari designano sia un gitano che un marito. Il loro linguaggio, insieme a buona parte dei moderni dialetti Indù, include molte parole che derivano dal sanscrito puro, come per esempio SHAKA (vegetale), o KASHTA (legno), ecc].

Il suo amore, nonostante fosse molto ardente, era anche cavalleresco, e non essendo corrisposto, se non con una sincera amicizia, si limitò a esprimere la sua passione facendo la guardia di notte, tutto bardato, alla torre dove si trovava la stanza di Ramaniya, scacciando tutti gli Yaksha e i Pishacha che infestavano la zona con l'intenzione di rapire la sua bellezza.

Una delle peculiarità più stravaganti del Rakshasa Kamatur era il suo (apparente) amore per gli animali. Raccoglieva animali e uccelli di ogni tipo, sui quali, appena poteva, metteva le mani per aggiungerli alla sua collezione – li nutriva come re, ed eresse un immenso serraglio, Pashu-shala (simile al moderno Pinjura-pur od ospedale degli animali di Bombay e Surat), per farli vivere comodamente, e passava gran parte del suo tempo in loro compagnia; cosicché era ormai ben conosciuto e amato da cervi, cinghiali, pecore, capretti, pavoni, aironi, colombi, ecc, quanto un monaco buddhista o un Muni che vive nella foresta. In effetti un monaco dell'ordine Buddhista lo assisteva sul serio in queste sue cure verso gli animali e gli uccelli; ma, strano a dirsi, tutte queste attenzioni erano, da parte del Titano, completamente false. Uno dopo l'altro egli trucidava e mangiava i suoi animali preferiti, e non solo lo faceva senza alcun rimorso, ma con un cruento nascosto piacere che tradiva il Titano. Questa incoerenza trovava risposta nel fatto che egli era un grande credente nella metempsicosi. Ma da questa dottrina generale aveva ricavato una teoria tutta personale, ovvero che la felicità dell'anima errante, dopo ogni dipartita, dipendeva dalla sua condizione (di gioia o dolore) al momento di lasciare questa sfera di vita per entrare in un'altra. In tal modo la massima compassione che si poteva dimostrare verso qualunque animale, era di ucciderlo mentre viveva agiatamente e ben nutrito di buon cibo. Lo squallore in cui animali vecchi e malati trascrivano un'esistenza miserabile nei Pinjarapur, o ospedali per animali, gli aveva probabilmente suggerito questa teoria, e certamente gli offrì una valida giustificazione. Inoltre conciliava mirabilmente con i gusti del Titano per il grasso di montone ben nutrito, la coscia di cervo e il cinghiale arrosto.

Un'altra peculiarità era la sua capacità di usare la “Mohan-Astra”, e il piacere che ne provava nel servirsene. Le Astra sono, per quanto possiamo dire ai nostri lettori, armi speciali che s'incontrano costantemente nelle antiche leggende indù, e che sulle prime lasciano molte perplessità. Talvolta hanno forma tangibile, e dai loro effetti ustionanti lasciati sul nemico, siamo condotti a pensare che non siano altro che razzi o proiettili, e che gli antichi indù sapevano bene come utilizzare la polvere da sparo. Ma una conoscenza più approfondita costringe a modificare questa prima opinione. Scopriamo infatti che nel bel mezzo del campo di battaglia l'operatore ripiega le braccia e, da una semplice meditazione interiore, fa partire l'Astra che serve ad arrestare o distruggere le armi nemiche. Scopriamo che esistono Astra create con forze elementali, come “il Fulmine bagnato”, “il Fulmine asciutto”, “l'Astra della

Pioggia”, “l’Astra della Siccità”, “l’Astra del Freddo”. Ci sono poi le Astra spirituali, come “l’Affascinatrice”, “la Tentatrice”, “l’Uscir di Senno” o “l’Ebbrezza”, “la Vibrante” o “Panico”. Esistono altresì Astra psicologiche come “l’Induttrice di Sonno profondo”, “la Sedante” e “la Paralizzante”. Siamo quindi indotti a concludere che questo arsenale è di tipo spirituale, e deve essere interpretato secondo tre analogie europee che includono la sfera del pensiero e dell’esperienza – vale a dire, la magia, il mesmerismo e la moderna elettrobiologia. Riportiamo ora, in aggiunta, una curiosa lista di queste armi presa a prestito dal Ramayana. I testi pubblicati variano molto fra loro: persino le edizioni di Schlegel e di Gorresio differiscono alquanto rispetto all’ordine, al numero e al nome delle Astra. Nel complesso tuttavia c’è sufficiente corrispondenza. L’edizione di Gorresio, molto bella dal punto di vista tipografico, è nel testo in generale meno curata e precisa dell’opera edita da Schlegel, che contiene una lista più completa delle Astra. Abbiamo ricostruito il seguente elenco delle armi magiche facendo una comparazione fra le due edizioni.

Lista delle Astra, o Armi sovranaturali, consegnate dal saggio Visihvamitra a Rama, per la sua battaglia contro i Titani.

RAMAYANA – ADI, KANDA, SARGA XXIX, Ed. SCHLEGEL, XXX Ed. GORRESIO

L’Astra di Brahma, terrificante in tutti i tre mondi.
 L’Astra o Disco del “Giudizio”, capace di causare lo sterminio di intere popolazioni.
 L’Astra o Disco del Dharma (nemesi) – simile al fato stesso.
 L’irresistibile Astra o Disco del fato.
 L’etereo Disco di Vishnu; il crudele Disco di Indra.
 La “Folgore”, ardua da respingere; lo straordinario “Tridente di Shiva”.
 La terribile “Testa di Bramano”; “l’Astra simile al dardo”.
 L’incomparabile “Astra Brahmanica”; la “Shankar Astra”, con bocca di fuoco.
 Le due bellissime clave Modaki e Shikara.
 La mazza con punta d’acciaio di Vishnu – Kaumodaki.
 Il “Cappio della Legge”, e il “Cappio del Destino”.
 Il portentoso “Cappio di Varuna” (il Dio delle acque).
 Le due Saette di Indra, “l’Asciutta” e la “Bagnata”.
 L’Astra del porta-Tridente, e il “Narayan-Astra”.
 La rovente Astra, chiamata “Punta”, e l’Astra del vento, detta “Vortice”.
 Le Astra “Polverizzatrice di atomi”, “Frantumatrice” e “Smembratrice dei Nemici”.
 L’Astra “Testa di Cavallo; “Martello” e “Becco d’Airone”.
 Il duplice potere (o lance), “Non scoccata invano” e “la Vittoriosa”.
 Il terribile “Pestello dello Scheletro”, il “Bracciale di Teschi”, e la tintinnante “Cintura di Ossa incatenate che sbattono”, indossata dai Titani.
 La grande Astra detta “la Delizia dei Vidhayadhara” (che ascendono al cielo tenendo in bocca una pillola magica).
 L’Astra “induttrice di sonno profondo”; le Astra “sedazione totale” e “paralizzante”.
 L’Astra “Solare”; le Astra “Pioggia” e “Siccità”.
 Le Astra “Inceneritrice” e “Imbrattatrice”.
 Le Astra “Tentatrice” e “Uscir di Senno” [o “Ebbrezza”], care a Cupido.
 La preziosa Astra dei Gandharva, chiamata “Mohana” o “Fascinatrice”.
 L’Astra Sura, che depriva del lustro e della bellezza; la “Maledizione dei nemici”.
 L’Astra “Pishacha” o “del Diavolo”; detta la “divoratrice-di-carne-rossa”.
 L’Astra “Kubera” (che serve a coprire d’oro).
 L’Astra dei “Rakshasa” o Titani, che distrugge la fortuna, il coraggio e la vita dei propri avversari.

L'Astra "Deliquio", la "Fustigatrice", la "Vibrante", lo "Strascico dei Nemici".
L'Astra "Diluvio", "Turbine" e "Schiacciasassi".
Le Astra "Veritiera" e "Menzognera"; l'Astra "Maha-Maya" o "Grande illusione magica".
L'Astra "Eroismo", la "Splendente" e "Privatrice dello splendore altrui".
Le Astra "Luna" e "Gelida"; l'Astra "Twashtra" o "demone del Caos", potentissima contro i nemici.
L'invincibile Astra "Flagellante"; le Astra "Daitya" e "Danava".
E "la freccia dalla punta fredda", tipica Astra umana.

La natura puramente spirituale di queste armi, che vengono richiamate e materializzate con l'incantesimo e la magia, risiede soltanto nella mente; e il fatto che una volta chiamate eseguono la loro funzione spinte dalla volizione interiore, o per mezzo dei comandi mentali, è ben chiaro nel brano qui riportato che segue l'enumerazione delle Astra:

"Poi, volgendo a oriente il suo sguardo purificato, l'eminente Muni diede a Rama, che ne fu ben soddisfatto, l'incomparabile raccolta di Astra, temute fortemente persino dagli dèi. Quelle Astra furono consegnate a voce al compiaciuto Rama: quando il Muni, bisbigliando, recitò l'intera serie di Mantra (o formule magiche), le Astra apparvero in forma personificata e si posizionarono in attesa sopra il Principe.

E tutte quelle Astra, a mani congiunte in segno di sottomissione, dissero gioendo a Rama: 'Giunte a te noi siamo, generosissimo Raghava! Tue serve ora siamo, e puoi impartirci i tuoi comandi'.

Rama, accettandole con gentilezza, le sfiorò con la mano [Schlegel lo traduce – "prendendole una per una con la mano" – *Singulos manu prehensens*], e ordinò a tutte loro: 'DIMORATE NELLA MIA MENTE; E QUANDO VI EVOCO, SERVITEMI.'

Quando, con la sola forza della volontà e della parola, il professore di biologia fa credere alla sua vittima che sta gelando, facendola tremare di freddo in piena estate, gli sta lanciando dalla sua mente "l'Astra del Gelo". Quando la costringe a ripararsi sotto un tavolo per lo scroscio di un violento temporale, viene utilizzata "Saetta Bagnata" o "Astra della Pioggia".

Quando gli fa sentire il sapore del vino mentre sorseggia dell'acqua pura, e lo fa barcollare e annaspere sotto l'effetto dell'ebbrezza, sta usando "l'Astra dell'Intossicazione". Quando con una parola inchioda i suoi piedi a terra, o fa chiudere le sue palpebre tanto da non riuscire più ad aprirle, allora è in gioco "L'Astra Paralizzante".

L'Astra "induttrice di sonno profondo", le Astra "sedazione totale" e "paralizzante" trovano una loro correlazione anche col mesmerismo, il cui studio biologico evidentemente fa emergere alcune corrispondenze.

"L'inceneritrice", la "fustigatrice", la "polverizzatrice di atomi", la "frantumatrice" e le altre Astra relative alle torture fisiche, fanno venire in mente le pestilenze che il mago Prospero minaccia di infliggere all'ostinato Caliban, secondo la ben nota pratica della sua professione. Le Astra "tentatrice", "fascinatrice", "seduttrice" e "impazzire d'amore", sono i poteri magici più conosciuti; l'amore stesso, essendo riconosciuto di fatto come un potere magico e mesmerico agisce attraverso gli occhi. Il potere di influenzare il CERVELLO tramite il nervo ottico, facendo fissare gli occhi su un solo punto, molto meglio se luminoso, tecnica a cui ricorrono i biologi, che è solo un'altra forma dell'IPNOTIZZAZIONE operata da Mr. Braid, o del concentrarsi su un luccicante piatto di latta al fine di ottenere l'estasi come faceva Jacob Bohme, questo potere, dunque, viene praticato da tempo immemorabile dalle scuole estatiche dell'India: molti Yogi, seguendo le istruzioni di Krishna, nella GITA, lo fanno concentrando lo sguardo in basso sulla punta del loro naso, mentre altri con gli occhi socchiusi puntano verso l'alto all'incrocio delle sopracciglia. Ma questa è tutt'altra cosa dall'"incanto" prodotto da due occhi che guardano intenzionalmente e fermamente altri due

occhi di sesso diverso, nel qual caso anche l'anima stessa ne è influenzata. Non abbiamo bisogno di soffermarci sull'impiego del tutto naturale di questo metodo, né sulle conseguenze di questo processo sulla nascita di una relazione amorosa. La moderna adozione di questo metodo per indurre il sonno mesmerico è però piuttosto curiosa, e mostra che esiste un'evidente correlazione, che sarebbe utile capire, fra magia, mesmerismo, fascinazione e amore. Ciò che rende singolare l'adozione di questa modalità di mesmerismo, che produce suggestione tramite gli occhi, è che la troviamo menzionata in India più di duemila anni fa e veniva praticata col proposito di incantare e paralizzare una donna; e, curiosamente, ciò veniva fatto allo scopo di proteggerla dal fascino esercitato su di lei da un corteggiatore.

Al discepolo di nome Vipula fu affidato il gravoso incarico di sorvegliare la bellissima moglie del suo maestro, ma sapendo che ella era incline a prestare troppa attenzione ai complimenti e alle adulazioni di un visitatore celeste, che andava da lei a sfoggiare tutto il suo piumaggio per sedurla durante l'assenza del marito dall'eremo, decise di mesmerizzarla e paralizzare le sue facoltà guardandola fissamente negli occhi, al punto da renderla incapace di parlare e muoversi. La storia si trova nel Mahabharata, nell'Anushasana Parva, Adhyaya XL, ed è uno dei fenomeni più curiosi nell'ambito di tutta la letteratura indù. Non meno singolare è che, sebbene il metodo adottato da Vipula e gli effetti prodotti sulla donna corrispondono esattamente a quelli indotti dal mesmerismo, la teoria di fondo è del tutto differente, e peculiarmente indù. Ed è questa: lo spirito o intelligenza di Vipula si separa dal suo involucro fisico ed entra in quello della donna attraverso gli occhi e la bocca; mentre il corpo di Vipula resta nel frattempo come inanimato.

Ecco il racconto. È però necessario premettere che Shakra è un'altro nome di Indra, il Giove Pluvio e Tonante dell'antico e maggiore Panteon Indù, ma è una divinità secondaria – un semplice angelo del tuono e della pioggia in quella forma di Induismo che prese il posto della religione Vedica, e che regna da quasi tre millenni con qualche variante. Egli è un grande libertino come Giove Olimpico, del quale, sotto questo aspetto, ne è invero il prototipo; ma più spesso viene rappresentato come un bellissimo giovane celestiale – un Dongiovanni disceso dallo Swarga. Nella novella è un amante frustrato.

Vipula, il Muni ascetico, mesmerizza la moglie del suo Precettore (Ruchi), per impedirle di cedere ai suadenti discorsi di Indra o Shakra. Perciò Vipula, potente asceta, SI SEDETTE VICINO alla moglie del suo Precettore, e con tutto il suo potere INCANTÒ la bella signora che era SEDUTA DAVANTI A LUI. DIRIGENDO I SUOI OCCHI SUGLI OCCHI DI LEI, UNENDO I SUOI RAGGI AI RAGGI DI LEI, Vipula entrò nel corpo della donna, come il vento quando pervade uno spazio vuoto, UNENDO VISTA CON VISTA e BOCCA CON BOCCA (pervasion).

[Queste le straordinarie parole del testo originale: “*Guru-patnim samasino Vipulaha sa mahatapaha Upasinam-anindyangim yatharthe samal obhayat. Netrabhyam netrayorasya, rashnirn sanyojya rashmibhihi, Vivesha Vipulaha kayam-akasham pavanoyatha. Lakshanam lakshane naiva. vadanam vadanenacha.*”]

Immobile, dunque, rimase il Muni, come un'ombra svanita all'interno, e assunto il controllo sul corpo della moglie del suo Precettore, vi dimorò con l'intenzione di proteggerla; LA DONNA STESSA NON ERA CONSAPEVOLE DELLA SUA PRESENZA. La sorvegliò, O Re, per tutto il tempo in cui il suo Precettore fu assente, fino a che il possente di spirito, avendo compiuto il suo sacrificio, ritornò al suo eremo.

Un giorno il Signore dei Deva, dopo aver assunto un corpo di forma celestiale si avvicinò all'eremo, pensando che l'occasione tanto attesa fosse finalmente giunta. Rendendo il suo aspetto di incomparabile bellezza da apparire fortemente seducente, o Re, divenuto così incantevole da catturare lo sguardo, entrò nell'eremitaggio. Là scorse il corpo del Muni Vipula seduto immobile e con gli occhi fissi, come trasformato in una statua! E adocchiò

Ruchi, dai bellissimi sguardi sfuggenti, dalle forme rotonde, il seno rigonfio di latte, gli occhi grandi simili a foglie di loto e il viso splendente come luna piena.

Non appena la donna lo vide, ebbe il desiderio di alzarsi e lanciarsi verso la sua ammaliante bellezza con l'intenzione di domandargli: "Chi sei tu?". MA LA NOBILDONNA, SMANIOSA DI ALZARSI, FU IMPEDITA DA VIPULA; INCHIODATA SULLA SEDIA E RESA INCAPACE DI MUOVERSI, o Re degli uomini.

A lei il Signore dei Deva, si rivolse con straordinaria dolcezza, proferendo soavi discorsi – "O tu che sorridi con purezza, comprendi che io, il Signore dei Deva, sono giunto fin qui per te, soffrendo le pene d'amore, frutto della mia passione per te. Perciò sono qui in tua presenza a contemplarti – Presto! Il tempo fugge".

Shakra, rivoltosi a lei in tal guisa, fu udito dal Muni Vipula; dentro il corpo della moglie del suo maestro, egli rimirava il Signore dei Deva. E quella donna adulata, o Re, FU INCAPACE DI SOLLEVARSI E DI PROFERIRE PAROLA, ESSENDO TENUTA SOTTO IL CONTROLLO DI VIPULA.

IL FIGLIO DI BHRIGU GUARDAVA DA DENTRO IL CORPO DELLA MOGLIE DEL SUO MAESTRO.

L'ILLUMINATO SAGGIO, RICCO DI POTERI GRAZIE ALLA PRATICA DELLO YOGA, LE TENEVA I PIEDI INCHIODATI A TERRA, O SOVRANO; E LE INIBIVA I SENSI CON LA FORZA VINCOLANTE DELLO YOGA.

Lo sposo di Sachi [Indra], O Re, vedendola priva di emozioni, si rivolse ancora a lei sconcertato, mentre SOTTO L'INCANTESIMO ELLA SE NE STAVA SEDUTA PER IL POTERE DELLO YOGA.

Ella desiderava rispondergli – "Vieni, oh vieni!". Ma Vipula MUTÒ LE PAROLE DELLA MOGLIE DEL SUO MAESTRO, che disse per contro, "Di grazia, Signore, qual è la ragione della vostra venuta?". Questa risposta, che onorava la sua purezza di nobildonna, uscì dalla sua bocca di luna. Ma si sentiva confusa, AVENDO PROFERITO QUELLE PAROLE SOTTO IL CONTROLLO DI UN ALTRO; e colui che fa tremare le città, rimanendo lì, divenne estremamente perplesso.

Il Re dei Deva dai Mille Occhi, O signore degli uomini, avendo percepito l'avversione della donna, diede un rapido sguardo attraverso il suo occhio celestiale [interiore] e scorse il Muni dentro il corpo di lei, che divenne visibile al suo cospetto, come un'immagine nello specchio che rifletteva il Muni dentro il corpo della moglie del suo Precettore.

Protetto dalla sua eccezionale disciplina di mortificazione, osservava Colui che Scuote le Città, il quale cominciò a tremare, O Sovrano, fortemente preoccupato, paventando la sua terribile maledizione. Allora, liberando la moglie del suo Precettore spirituale, Vipula, glorioso asceta, rientrò nel suo corpo e parlò così all'attonito Shakra – "O tu, schiavo dei sensi, incline al male, Scuotitore delle Città dall'alito peccaminoso! Non per molto ancora uomini e dèi seguiranno ad adorarti! Ma come, Shakra, l'hai dimenticato? Non ti ricordi che Gautama ti cacciò, bollandoti con tutti i marchi della vergogna? Io ti conosco signore dalla mente puerile, e dallo spirito irrequieto. Stolto! Questa donna è sorvegliata da me, vattene, ritorna da dove sei venuto, spregevole canaglia!

Non costringermi in questo giorno, o spirito stolto, a consumare la mia sacra radianza. Essendo compassionevole, non desidero incenerirti, o Vesava. Ma se il più terrificante Signore della Mente, il Precettore, ti sorprende a tessere la tua trama di peccato, ti distruggerà completamente col suo occhio infiammato di collera. Shakra, tu non dovresti più agire così, ma è tuo dovere rispettare i Bramani.

Egli, che le Scritture chiamano 'mio figlio e ministro', infligge castighi col potere di Dio: nonostante ciò tu continui [a peccare] confidando nell'idea, 'Io sono immortale'. Attento a non disprezzare! Non esiste nulla di troppo arduo da realizzare con l'austerità delle penitenze!".

Shakra, sentendo questo discorso pronunciato da Vipula, il potente di spirito, scomparve in un batter d'occhio pieno di vergogna, senza pronunciare una parola.

Dopo questo racconto che narra di un incantesimo, torniamo alle *Astra*. Nella lunga lista di queste armi spirituali si sarà notato che una è specifica dell'uomo, e viene descritta come "freccia dalla punta fredda". Bisogna ammettere che sembra trattarsi proprio dell'"arma bianca", il mezzo preferito del nostro illustre connazionale, Lord Gough, e per questo siamo quasi tentati di dubitare della sua spiritualità. Ma certe armi di natura sicuramente spirituale appartengono a una categoria davvero spaventosa. Abbiamo le *Astra* "Flagellante" o "Letale", come quella usata da chi esercita la magia nera; l'*Astra* "Vibrante", che scatena il panico fra i nemici; l'*Astra* "Deliquio" o "Insensibilità", che colpisce la vittima lasciandola priva di sensi in un solo istante – la "Distruttrice dei nemici" della quale alcune reminiscenze o presentimenti riecheggiano nel linguaggio popolare delle maledizioni.

C'è anche una classe di *Astra* degli spiriti maligni, che hanno un effetto spaventoso sull'immaginazione, come l'*Astra* del Diavolo, "divoratrice di carne rossa", e l'*Astra* dei Rakshasa, il "Kankala-Mushala", che Schlegel traduce con "pestello per frantumare le ossa" – "horrendum pistillum ossifragum" – ma che in realtà andrebbe tradotto con "Pestello dello Scheletro", che si combina perfettamente con i suoi due compari, "il bracciale dei teschi" e la tintinnante "cintura di ossa legate sbatacchianti", che i Titani amano indossare.

Ma c'è un'arma spirituale di natura assai originale e davvero tremenda, la cui capacità di nuocere supera qualunque arte sovranaturale occidentale che mai sia stata concepita. È detta "Dharma-pasha", che in sintonia con Schlegel, chiamiamo **CAPPIO DELLA LEGGE!** – "Tunc LEGIS LAQUEUM, fatigue laqueum invictum, Varuni quoque laqueum do tibi celebratissimum".

Il mago o la strega europei possono spargere influssi malefici, piaghe e sofferenze con la punta delle loro dita. Il biologo americano può sottoporre il suo paziente a esposizioni alternate di caldo e freddo, inzupparlo sotto la pioggia, raffreddarlo col ghiaccio e farlo colpire dalla grandine nella tempesta. Era prerogativa del sottile e originale genio della magia Indù conferire al suo adepto il potere che lo avrebbe reso capace, mentre sedeva tranquillamente nella sua camera, con un semplice sforzo della volontà "astrica", di trascinare il suo nemico nel terribile "Cappio della Legge", per infliggergli ogni sorta di angosce e pene tormentose, impedimenti, afflizioni, sconfitte e costi tremendi per aver perso la causa in un surreale processo in tribunale! Questa era l'eccelsa vendetta operata con la magia.

[Queste *Astra* – possiamo domandarci tra parentesi – non sono dopotutto reali, cioè veri e propri poteri spirituali che intelligenze di ordine superiore all'uomo possono esercitare, e in effetti esercitano? La parola *Astra* deriva dalla radice *As*, lanciare o spedire – è un dardo spirituale lanciato o emesso. Non c'è forse qualche analogia con i messaggeri o ANGELI della morte, del flagello, del giudizio, ecc., che incontriamo nelle antiche Scritture? Quando leggiamo dello spirito che disse: "Sarò uno spirito bugiardo nella bocca dei suoi profeti", non pensiamo all'*Astra* "Menzognera"? Quando gli angeli puniscono i persecutori di Lot, ecc., con la cecità e il delirio, non vi scorgiamo forse lo stesso potere esercitato dalle *Astra* "dell'incoscienza", della "perdita di senno" e "dell'illusione"? In quella maestosa immagine dell'angelo del Signore che guarda fuori dalla colonna, e che AFFLIGGE LE SCHIERE DEGLI EGIZIANI, non vi ravvisiamo forse un influsso soprannaturale scagliato contro di loro che richiama l'*Astra* della "paura" o "panico"? Infine, nell'angelo del giudizio, davanti al quale l'esercito nemico trovò la morte a causa della sua collera SPRIGIONATA per distruggere, non vi riconosciamo con chiarezza "l'*Astra* del Giudizio, che causa lo sterminio di intere popolazioni"? Sono cose degne di seria considerazione].

Dopo questa lunga ma non del tutto inutile digressione, torniamo ora al Rakshasa Kamatur: – L'*Astra* che in questo antico racconto viene da lui adoperata è quella dei Gandharva, l'*Astra* "Mohan" o "Fascinatrice", e l'occasione e il modo del suo utilizzo sono

assai innocue e divertenti. Il Kamatur era affezionato alla storia dei due giganti chiamati “Amuk” e “Tamuk” e, come altri veterani Senapati, amava molto raccontarla perché in tal modo poteva dar mostra di sé, ma la raccontava talmente sovente che tutti la conoscevano a memoria, ed erano stanchi di sentirla ripetere in eterno. Così, non appena cominciava a dire “Ricordo un giorno che Amuk disse a Tamuk, ecc ecc...”, tutti, persino il suo vecchio amico Ravana che lo tollerava con più pazienza di chiunque altro, si dileguavano il più velocemente possibile. Questo dispiaceva al Kamatur, dato che la storia di Amuk e Tamuk era diventata una necessità della sua esistenza. Dopo aver riflettuto un po’ sulla questione, montò sul suo cavallo grigio, detto Wayu-bhaksha, Mangiatore di Vento, e cavalcò fino al rifugio del Rishi Maricha.

Maricha era un austero saggio che viveva ritirato nelle foreste meridionali, e dedicava il suo tempo alla ricerca delle tre grandi realizzazioni della saggezza trascendentale indù. La prima delle quali, che possiamo definire brevemente *dominio di sé*, consiste a sua volta di tre branche – TYAGA, rinuncia al mondo e abbandono di tutte le cose materiali; VAIRAGYA, raggiungimento dell’imperturbabile distacco e dell’indifferenza, mettendo a tacere ogni passione e desiderio; e TAPA, o eroica mortificazione di sé mediante la sopportazione di lunghe, sofferte penitenze. La seconda, *la contemplazione*, consiste anch’essa di tre stadi: YOGA, cioè la ri-unione dello spirito, disperso, attraverso un rigido auto-controllo, e ritraendo lo spirito dalle porte dei sensi che guardano il mondo esterno; SAMADHI, l’estasi mistica interiore, o il risveglio nel mondo spirituale, che è il risultato di questa prolungata concentrazione interiore; DYANA, gnosi, conoscenza intuitiva, o chiaroveggenza, la condizione originaria dello spirito, alla quale si perviene per mezzo della precedente disciplina.

Il terzo conseguimento, SIDDHI o potere taumaturgico, viene tradizionalmente distinto in otto tipi; ma le diverse enumerazioni di questi poteri, pur tralasciando quelli di natura puramente mentale, come ad es. l’appagamento della mente, libertà dal desiderio, liberazione dalla sofferenza, ecc., e quelli fisici considerati negativi, cioè difensivi, come l’immunità dalle malattie, dal freddo, dal calore, dal dolore e dalla influenza degli elementi, arrivano a contare almeno tredici poteri taumaturgici positivi, com’è esposto qui di seguito:

ELENCO DELLE SIDDHI, O POTERI SOVRANNATURALI:

Auto-nutrizione. È il potere di secernere direttamente e spontaneamente dei succhi, generando nutrimento e una vita salutare senza la necessità di alimentarsi.

Tranquillità. È il potere di essere in quiete ovunque, in qualsiasi momento e in ogni situazione.

Immutabilità. È il potere di godere di un tranquillo e uniforme stato d’animo in tutte le circostanze della vita.

Minutezza. È il potere di farsi piccolo come un atomo, così da risultare invisibile, e penetrare i corpi solidi.

Grandezza. Il potere di espandersi in modo illimitato, a tal punto da essere in grado di toccare la luna e le stelle con un dito.

Leggerezza. Il potere di privarsi di tutta la gravità, così da essere in grado di camminare sull’acqua, e salire fino alle nuvole.

Gravità. È il potere di accrescere il proprio peso all’infinito per essere irremovibili contro ogni forza di trazione.

Rapidità. Il potere di raggiungere in un istante qualunque luogo, grazie alla sola forza di volontà.

Capacità di conseguire. Il potere di ottenere e realizzare tutto ciò che si desidera.

Metamorfosi. Il potere di assumere qualunque forma a piacimento.

Potere di dominare. È la capacità di influenzare e tenere assoggettata la volontà altrui.

Fiat. Volontà irresistibile.

Signoria. Supremazia e luminosa radianza degli esseri celesti.

Maricha era già padrone di tutte, eccetto delle ultime tre. Nell'aspetto era un Panjara o Gabbia, cioè un semplice scheletro; nel cibarsi un Walyubhaksha, o Mangiatore di vento; nella potenza un Khe-chara, o corridore del cielo. Ma pur con tutte le sue eccelse qualità era timoroso e scrupoloso nelle questioni religiose, e il suo miglior giudizio si arrendeva sovente ai suoi timori spirituali. Così, quando Ravana decise di rapire Sita, andò prima da Maricha chiedendogli di assumere la forma di un bellissimo cervo, in modo da trascinare Rama e Lakshmana lontano dalla capanna dov'ella risiedeva. Egli dapprima rifiutò, ma quando Ravana minacciò di ucciderlo, assenti divenendo complice del suo crimine; il motivo non fu tanto la paura terrena della morte, quanto il calcolo egoistico del profitto e della perdita spirituale.

“Se assumendo la forma di un cervo dorato sarò colpito da una freccia scagliata dall'arco del divino Rama, otterrò subito la liberazione; supererò per sempre questo mare di illusione fenomenica, e non farò più ritorno all'infelice sfera della nascita e della morte. Se, d'altra parte, morirò per mano di questo peccaminoso Titano, le mie nascite e morti, il mio andare e venire dentro e fuori questo mondo illusorio potrebbero essere infinite, e non potrò mai sperare di sfuggire dal grande oceano di Maya”.

Egli, in conseguenza del suo ragionamento, obbedì agli ordini del Titano, e trasformatosi in un cervo agli occhi di Rama e Lakshmana, li attirò lontano dalla capanna dove si rifugiava Sita, diventando così complice del suo rapimento.

Il Rakshasa Kamatur conosceva bene sia i poteri taumaturgici del Rishi che il suo carattere timoroso. Così, in un primo momento, tentò di persuaderlo a concedergli il Mohan Astra, il potere d'incantare dei Gandharva, ricorrendo alle suppliche più rispettose e ad ogni forma di lusinga di cui era maestro. Ma il buon Rishi, sapendo che quella forza poteva essere usata per scopi malvagi, specie nelle mani di un Titano, rimase insensibile a tutte le sue preghiere, adulazioni e gentilezze. Il Rakshasa Kamatur si rese conto che poteva sperare di persuaderlo solo facendo leva sui suoi scrupoli religiosi. Egli allora ordinò al monaco buddhista, poc'anzi menzionato, che era sempre al suo servizio, di montare un nuovo serraglio di fronte alla dimora del Rishi, per radunarvi tutta la sua splendida collezione di animali esotici.

Prima fece arrivare il branco più selvaggio – i cinghiali neri, appena usciti dalle foreste e ancora mezzo selvatici, occupati ad aguzzare le zanne sul tronco degli alberi; i grandi orsi bruni delle montagne, mugolanti e provvisti di museruola; tigri reali, leopardi maculati, giovani leoni neri di Kattiwar, iene e grossi lupi dal manto rosso: tutti incatenati e sorvegliati.

Poi vennero le razze più miti – gli elefanti, con la loro maestosa andatura, che con le proboscidi soffiavano sul loro dorso nuvole di polvere sottile per allontanare gli insetti; i cammelli che senza fretta percorrono lunghe distanze, col loro incedere silenzioso, e le loro teste espressive, ad un tempo, di annoiata sopportazione e inclinazione alla vendetta; snelli leggiadri corsieri delle terre di Giava, dall'altra parte del mare; destrieri di taglia ancora più piccola e dalla figura più snella, dal manto setoso e splendidamente maculato, provenienti dalle regioni di Achin; piccoli cavalli Nepalesi, non più grandi di un cane da pastore; pony di Pegu quadrati e robusti; corpulenti tunnuk provenienti dalla catena montuosa occidentale; feroci tatioo, rossi, grigi e pezzati, della Dakshina; le giovenche domestiche, amiche dell'uomo, con i loro nasi umidi e l'alito fragrante; i bufali, pesanti e indolenti, dal manto blugrigiastro, amanti del fango, dalle lunghe basse corna sporgenti dalla testa e lo sguardo selvatico; i nilgai, o come suggerisce il nome, mucche blu, metà mucche e metà cervi; i sambar, o alci indiane; branchi di cervi maculati, alcuni dei quali con zanne da cinghiale; capretti bianchi o pezzati, con i loro pendagli sotto la gola simili a orecchini, che compiono incredibili salti laterali; manguste brune dalla coda impellicciata, nemiche dei serpenti; pecore, shrigal, sciacalli, vranyari, paria, e altre varietà di cani; scoiattoli volanti e scimmie

nera dal volto bianco, giunti dalle profumate foreste di sandalo sulle montagne di Malabar; bonka grigi e chapa neri originari dello stesso posto nell'Isola delle Palme; scoiattoli detti Chani, che amano giocare sul fico del Babyan.

Insieme a questi si accalcavano numerose varietà di uccelli – strillanti aironi e gru; alte, stupide cicogne, con la loro andatura rigida e maestosa; bianchi uccelli delle risaie, assorti a contemplare la maturazione del riso come fossero tutti intenti a fare un Jamabandi, cioè a calcolare il saldo delle entrate; cacatoa dalle alte creste, gracchianti come vecchie signore adirate; pavoni che paupulano e ondeggiavano la loro coda verde e dorata al tuono delle nubi tempestose; galline faraone dal piumaggio maculato e dal collare bianco e scarlatto, sempre all'inseguimento l'una dell'altra, da sole o in gruppo; tortore, col loro canto dimesso co-ôo che evoca reminiscenze di luoghi solitari e remote valli; striduli pappagalli, con anelli blu o cremisi sullo sfondo verde o grigiastro del loro collo, e lorichetti, che sfoggiavano tutti i colori dell'arcobaleno – di tutte le specie di pennuti la più splendida per le tinte del proprio piumaggio e fra tutte la più affettuosa, tanto che è stata selezionata appositamente per trasportare Kandarpa, la divinità dell'amore.

Quando Maricha vide questa splendida collezione di animali e uccelli, pensò che il Rakshasa Kamatur avesse in mente di fare un ultimo tentativo per dimostrare la sua rettitudine, volendogli offrire quella schiera come dono espiatorio, e così si fece ancora più rigido e insensibile in modo da resistere anche di più. Non appena tutti gli animali entrarono nel recinto, il Rakshasa chiuse il cancello, e prendendo in mano il suo arco gettò sul terreno tutte le frecce contenute nelle sue due faretre (i guerrieri dell'antica India ne portavano generalmente due, una dietro ogni spalla), poi minacciò Maricha, che se non gli avesse procurato il potere del Mohan Astra avrebbe immediatamente cominciato a trucidare tutte le creature nel recinto, e la colpa della loro morte sarebbe ricaduta sul Rishi. Questo colpo di mano, inaspettato e tremendo, si rivelò irresistibile per il benevolo e scrupoloso Rishi, e ponendo la sua mano implorante sul braccio del Rakshasa Kamatur, lo supplicò di astenersi dal suo cruento proposito, cedendo così alla richiesta avanzata in modo tanto crudele. Pretese però dal Titano una promessa: che non avrebbe mai usato l'Astra per distruggere la vita, sovvertire il giusto o ferire l'innocente; e il Titano senza esitare gli diede la sua parola. Gli animali e gli uccelli furono quindi rispediti nella riserva del Rakshasa Kamatur, sotto la tutela del monaco buddhista che, come Maricha, si era spaventato molto. Il Rishi condusse poi il Rakshasa in uno sperduto recesso della foresta alle spalle del suo rifugio, e cominciò a trasmettergli, con grande solennità formale, l'agognato Mohan Astra.

Prima gli insegnò il TANTRA, la formula magica del RITUALE composta di due parti. La prima consisteva nel gettare alcune foglie di ASCLEPIAS GIGANTEA in un braciere pieno di carboni ardenti, fin quando i fumi non si erano levati a formare una nube bianca sopra le loro teste. Nella seconda parte, versò da una piccola ampolla un po' di "Sankalp-odaka" – AQUA MIRABILIS, vale a dire acqua satura di magica volizione – con cui il taumaturgo cosparge se stesso e il soggetto su cui esercitare l'incantesimo. Dopo di che gli rivelò il MANTRA, o rituale magico della PAROLA; in altri termini la formula magica dell'incantesimo. E mentre diceva al Rakshasa Kamatur di ripetere accuratamente le parole magiche dopo di lui, il Rishi voltò lo sguardo a oriente, e lentamente pronunciò il Mantra, o Incantesimo del Mohan Astra:

“Hram! Hrârñ! Hrim! Hraum!

Kling!

Yusmabhihi Mohanam bhavatu!

Glaum!

San-Mohanam bhavatu!

Spheng!

Pari-Mohanam bhavatu;

Sphing!
Kshrang! kshrang! kshring! kshrung!
Kshreng! kshraing! kshrong! kshraung!
Svaha?
EI! PHNPHJ!
Phat!”.

Di questo formidabile incantesimo, la terza, quinta e settima riga contenevano il comando “Che tu sia ammaliato!”, con qualche variazione nelle diverse ripetizioni. Le brevi sillabe che finiscono in M e NG, suonavano come ingiunzioni irresistibili per i Devata, o poteri Astrici invocati. Ma il “Kila”, o “sigillo” del sortilegio, che serve a fissarlo, e da cui dipende tutta la forza dell’incantesimo, era costituito dalla difficile e misteriosa formula in caratteri grandi; e mentre tutto il resto poteva essere recitato mentalmente, questo doveva essere pronunciato a voce alta.

Il Rakshasa Kamatur riuscì molto bene a pronunciare tutto il resto; ma quando venne il momento di scandire il “SIGILLO”, fu un completo fallimento, e disse chiaramente a Maricha che solo un cammello che starnuta poteva emettere un tale suono. Maricha restò un attimo perplesso; ma dopo una breve riflessione si diresse verso un nido d’uccello a forma di bottiglia che pendeva dal ramo di un albero adiacente l’eremitaggio, e ne trasse fuori un piccolo scrigno di cristallo chiamato “Gogalgai”, contenente granelli di una polvere leggera e argentata di varie dimensioni, da un seme di cumino a una biglia. Era il “Kalabhasma” ovvero la magica polvere del Tempo. Era composta in parti uguali da coscienza e durata condensate, e il suo effetto, quando fatta esplodere, era l’espansione del tempo la cui ampiezza dipendeva dal grado di condensazione nel granello; così che gli atti, le parole o i pensieri che procedevano al momento dell’esplosione, sebbene in realtà si svolgessero nell’arco di un solo minuto, sembravano, alla persona sotto il cui naso veniva fatta esplodere la Polvere del Tempo, durare un intero giorno, mese o anno – non solo ma anche un’intera vita, un secolo, o un’era, a seconda della massa di polvere esplosa.

Maricha si infilò al dito un anello con una gemma chiamata occhio di gatto, e lanciò uno dei granelli più piccoli sopra il braciere posto davanti al Rakshasa Kamatur, versando nello stesso tempo dell’acqua dal suo Arghya, o vaso delle abluzioni, sulla sua nuda testa. L’anello con l’occhio di gatto protesse il Rishi stesso dagli effetti dell’esplosione, che fu assolutamente silenziosa; ma gli effetti sul Rakshasa consistettero nel fargli sperimentare tre giorni di pioggia battente, da cui ne ricavò un serio raffreddore di testa, che gli provocò dei violenti starnuti, grazie ai quali giunse a pronunciare l’importante “EI-PHNPHJ” in modo perfetto, diventando così maestro del Mantra e di conseguenza del Mohan Astra.

A quel punto pieno di buon umore prese congedo da Maricha; ma prima di farlo, approfittò di un breve momento in cui il Rishi gli dava le spalle per mettere le sue dita nel cofanetto di cristallo e rubare uno dei granelli più grandi di polvere del Tempo. Ma siccome nessuna cattiva azione a lungo andare resta senza castigo, egli dimenticò completamente l’anello con occhio di gatto, necessario per un uso sicuro della polvere magica; e così il suo furto ingrato, benché causato dal suo grande amore per il divertimento, fu alla fine punito.

Appena tornato a casa cominciò subito a fare i preparativi per un grande ricevimento, al quale invitò Ravana, suo fratello Bibhishana e tutti gli aristocratici della corte Titanica; per il banchetto della festa uccise molti di quegli animali e uccelli a cui il Rishi pensava vanamente di avere salvato la vita concedendo il Mohan Astra. Ciò dimostra quanto sia raro che la fiacca compiacenza, pur con tutte le buone intenzioni, produca i risultati desiderati!

Non appena il banchetto si concluse, il vino cominciò a sciogliere le lingue dei commensali, ispirando in ciascun ospite il desiderio di raccontare qualche storia, dove l’oratore stesso era, naturalmente, l’eroe. Il Rakshasa Kamatur – con alle spalle il suo monaco buddhista che lo aveva aiutato ad allestire di tutto punto il braciere, le foglie di Asclepias e

una fiala di Sankalpodaka, o aqua mirabilis – colse l’occasione di intervenire nella conversazione generale; fissò lo sguardo, pieno d’intento furbesco, su Ravana, e cominciò a raccontare del tutto incurante: “Rammento, a tal proposito, ciò che mi accadde una volta durante l’epoca di mio zio, Sarva-Varta. Ricordo che Amuk arrivando un giorno nei celesti palazzi d’oriente, disse a Tamuk” – nel momento esatto in cui questi due nomi fatali furono uditi, gli ospiti cominciarono a lanciarsi occhiate eloquenti; e come ai nostri giorni la padrona di casa fa capire con rapidi cenni ai suoi gentili ospiti che è giunto il momento di alzarsi e ritirarsi, Ravana attirando l’attenzione dei principali dignitari si alzò dal suo seggio d’onore inducendo tutti i presenti a seguirne l’esempio, e con solenne cortesia, disse: “Ti diamo il commiato, valoroso Kamatur – si è fatto tardi e abbiamo bisogno tutti di riposare, domani ci sarà un’aspra battaglia con Hanuman e le sue scimmie”.

Prima che il Re avesse finito di parlare, il Kamatur aveva mentalmente pronunciato tutto l’incantesimo eccetto il “SIGILLO”: la nube bianca delle foglie di Asclepias si increspava già sulle loro teste; e il Kamatur, facendo segno al suo monaco di versare l’acqua mirabilis, ne spruzzò su se stesso e sull’assemblea degli ospiti; infine pronunciò a voce alta il formidabile “EI-PHNPHJ!”. Ravana e i suoi amici pensarono che il Kamatur avesse un attacco di starnuti, ed erano pronti ad andarsene approfittando del fortunato imprevisto, come credevano che fosse. Ma ben presto furono disillusi. Dal momento che la potente parola fu proferita, l’incantesimo cominciò a fare effetto: nessuno di loro riusciva più a muovere mani, piedi o lingua. Non potevano neppure tornare a sedersi; ognuno era paralizzato e costretto a rimanere, come una statua silente, nella posizione in cui era stato colto di sorpresa; mentre il Kamatur, compiaciuto per essere riuscito a consumare la sua vendetta così a lungo rimandata, trascinò la sua sedia in mezzo a loro con fredda faccia tosta, in modo che tutti potessero vedere la sua scioltezza di movimenti; poi, fissando su di loro il suo sguardo raggianti, cominciò – come quell’altro “Antico Marinaio” – a raccontare l’arcinota storia di Amuk e Tamuk, e andò avanti con crudele deliberazione, facendosi beffe della tortura psicologica che erano costretti a subire, e prolungando il loro supplizio inserendo di tanto in tanto delle pause. Quando vedeva che la loro immobile attenzione cominciava a scemare, o appariva qualche sintomo a indicare che la forza dell’incantesimo diminuiva, ne rinnovava la forza gettando altre foglie sul braciere, e spargendo nuovamente l’assemblea con l’acqua miracolosa. Li tenne incatenati in quel modo fino al sorgere del sole; e loro, oltre al dolore fisico causato dal rimanere tanto a lungo nella stessa posizione, avevano le orecchie e la testa incessantemente martellate, per tutta quell’orribile e lunga notte, dai nomi sempre ripetuti di Amuk e Tamuk, da ciò che essi pensavano, dicevano e facevano. Infine pensò che la tortura fosse sufficiente. In quell’occasione non fece ricorso alla polvere del Tempo, non volendo esaurire tutte le sue risorse in una volta sola. E quando il sole fu appena visibile sulle colline orientali, lanciò un’ultima manciata di foglie sul braciere e li cosparses per l’ultima volta con il Sankalpodaka, in modo da trattenerli ancora per qualche tempo, mentre egli si ritirava, col suo monaco, dalla sala del banchetto ai suoi appartamenti privati.

Il rancore fu per qualche giorno il sentimento predominante da parte dei Titani coinvolti, i quali si ritrovarono liberi quasi un’ora dopo l’alba, riuscendo a malapena a strisciare verso casa, mezzi morti dalla fatica e istupiditi per la torturante ripetizione dei nomi di Amuk e Tamuk. Comunque, dopo qualche giorno di tribolazione, giunsero a vedere l’intera faccenda nella giusta luce, e cioè come un eccellente e originale burla; e divennero più che mai entusiasti sostenitori dell’eccentrico ideatore di un tale scherzo veramente titanico.

Allo stesso tempo fu concordato, fra l’altro, di mantenere un rigoroso segreto sugli eventi di quella notte e sul potere del Kamatur. Tutti coloro che patirono quella notte, ascoltarono da allora in poi gli eterni e sovente ripetuti racconti del Kamatur, esibendo la più perfetta buona educazione e la più paziente bontà. Di sicuro, comunque, se li metteva alla prova durante le

feste e pubblicamente, era costretto a ricorrere al Mohan Astra; e ogni nuova esibizione del suo potere era fonte di rinnovato divertimento alla corte.

Tale era l'eccentrico Rakshasa Kamatur nel cui castello sul lido Ravana si ritrovò nel suo sogno, quando si riprese dallo stato d'incoscienza indotto dall'Amrita che aveva bevuto.

PARTE QUARTA

IL RISHI ANANTA INIZIA LA SIMBOLICA INTERPRETAZIONE DEL SOGNO: — L'OPINIONE DI UN SAGGIO INDÙ SULLA VITA UMANA — CENNI DI FILOSOFIA VEDANTA

Il mattino che seguì la notte in cui Ravana aveva concluso la narrazione del suo sogno, si annunciò con quell'improvviso ed esuberante fulgore di luce levantina, che solo in Oriente è possibile osservare; dove la magnificenza e la piacevole frescura delle ore dell'alba e del tramonto, e la perlacea luminosità del chiaro di luna, giungono in osservanza allo straordinario principio di compensazione che pervade tutto l'ordinamento dell'universo, per bilanciare l'abbagliante luce, il calore opprimente e la svogliata monotonia del giorno tropicale.

Assai prima che i nascenti raggi dell'alba accendessero di rosso le cime delle colline orientali, o evocassero scintillanti bagliori sulle acque, i segni del giorno venturo cominciarono a mostrarsi. Le volpi volanti, i cosiddetti pipistrelli vampiri, che erano stati fuori tutta la notte depredando le anone e altri alberi fuori città, carichi di frutti maturi, o trafugando, come tante ventose, il vino di palma dai recipienti di zucca entro i quali era estratta la linfa dalla sommità incisa degli alberi, ora si affollano stridendo verso casa, al vecchio banyan e altri alberi attorno ai bacini d'acqua e ai templi di Lanka; e appendendosi ai rami per mezzo degli uncini presenti all'estremità delle loro ali di pelle, si abbandonavano a un indisturbato sonno diurno.

I lunghi e sottili lombrichi che lasciavano le loro gallerie, potevano essere visti da eventuali viandanti attraversare le strade e i viottoli fuori città mentre procedevano serpeggiando faticosamente verso un'unica direzione, come se stessero facendo penitenza, rinnovata tutti i giorni prima dell'alba.

Stormi di colombi, svegliandosi dal loro sonno, andavano a ricoprire le sommità delle case e dei templi, oppure dirigevano il loro volo verso i giardini. Qua e là sopra i tetti delle case e dei templi, si poteva ammirare un pavone aggirarsi mostrando tutta la sua sgargiante bellezza, o si poteva udirne lo stridulo verso, emesso dalla sua gola metallica.

I portatori d'acqua insieme ai loro buoi con il campanaccio al collo, si affrettavano camminando faticosamente per le strade ancora buie, ansiosi di riempire i loro otri attingendo dai bacini o dalle fontane della città prima del sorgere del sole.

I giovani Titani uscivano al galoppo o dirigevano i loro carri da guerra nelle pianure fuori dalle mura della città, per esercitare i loro destrieri o praticare il tiro con l'arco; mentre ad ogni pozzo e fontana, ovunque e intorno alla città, si raccoglievano a riempire le loro giare i primi gruppetti di donne, sia giovani che stagionate, fresche e avvizzite; e in mezzo a loro si radunavano giovani e vecchi Brahmini a compiere le abluzioni senza togliersi gli indumenti che li cingevano in vita e scendevano fino alle caviglie, tutti assorti nella contemplazione; perché, come già si è osservato, la corte titanica attirava nelle sue vicinanze folle di monaci, devoti e santoni, indubbiamente ansiosi di convertire tali illustri peccatori.

Gli avamposti dei due eserciti erano ora molto vicini; e appena il sole spuntava sulle colline, i cupi rullii del tamburo nagara e un simultaneo irrompere di musica marziale, si levava da entrambi gli accampamenti per salutare la venuta del giorno; a questo faceva subito seguito il canto Bhupali, o inno mattutino, celebrato da tutto l'esercito ausiliare delle scimmie, accampato vicino alle truppe dei Titani, ed eseguito in onore di Rama e del loro intraprendente comandante, Hanuman.

IL CORO DELLE SCIMMIE CANTA IL BHUPALI,
L'INNO DEL MATTINO DEDICATO A RAMA.

Rama in tutto il suo corpo di tinta azzurra!
Indossa gialli ornamenti d'oro forgiati!
Splendenti di tante gemme!
Magnifico sfoggio di gioielli!
Un giallo diadema orna una gialla corona:
Un giallo zafferano fregia la sua fronte striata.
La lucentezza di gialli orecchini.
Corone di fiori gialli selvatici intorno al suo collo.
Un abito di seta gialla avvolge i suoi fianchi,
un braccialetto giallo cinge la sua caviglia – indossato come segno di perfezione:
da cui dipende lo strepito come di gialli campanelli:
gialli braccialetti tintinnano.
Una gialla medaglia abbellisce il suo braccio.
Un giallo braccialetto da eroe adorna il suo polso.
Indossa gialli anelli con sigillo.
Un giallo arco con frecce nella sua mano.
Una gialla tenda da campo di grandi dimensioni;
al suo interno un trono giallo.
Rama, Sita, Lakshmana vi sono seduti sopra;
e di loro il servo Dasa canta gli attributi.

[Dasa che significa schiavo o devoto fedele, è anche il nome dell'autore. Il carattere giallo di questo inno racchiude probabilmente un significato sia mistico che pittorico, in quanto Dnyanadeva, quando descrive la fase successiva, o momento del passaggio alla visione beatifica dello spirito, ne rende gialla la parte centrale e terminale, così – “Rosso, bianco, grigio, blu, i colori. Giallo zafferano in mezzo].

A questo canto di sfida i guerrieri Rakshasa rispondevano intonando il loro Bhupali, l'inno del mattino in onore di Krishna, l'ottavo e più grande Avatar, che non era ancora apparso sulla terra.

Poiché i due eserciti erano accampati molto vicini fra loro, i comandanti Titani avevano studiato una linea di condotta atta a imitare tutta la disciplina, le regole comuni e le osservanze religiose dell'esercito nemico, il quale portò con sé, a sud della penisola, tutte le istituzioni della società Aryana o Brahmanica, e le introdusse persino nell'esercito ausiliario delle scimmie, che Sorgiva, Sovrano del Regno delle Scimmie, e Hanuman, suo primo ministro, condussero in aiuto a Rama. [Queste combattive, litiganti, ma devote scimmie, sono probabilmente le selvatiche tribù indigene dell'India meridionale, che Rama incontrò nella sua marcia verso sud da Oude, e che indusse a uno stato di semi-civilizzazione, legandole alla sua persona e servendosi del loro aiuto nella sua spedizione contro Ravana, il monarca gigante di Lanka o Ceylon. I loro discendenti si possono ancora riconoscere nelle tribù dei Bheels, dei Colis e altre tribù delle colline, che hanno ancora abitudini primitive e l'agilità dei loro antenati scimmie].

Ma visto che tutti i canti e gli inni dell'esercito invasore miravano a elogiare e venerare Rama quale settimo Avatar di Vishnu, gli astuti consiglieri di Ravana gli suggerirono di neutralizzare l'effetto di questo fervore religioso verso Rama, e di sminuirlo agli occhi dei Titani, se non delle sue stesse truppe, celebrando con costanti tributi e ostentati culti Krishna, un Avatar più grande, che doveva succedere a Rama e superarlo in tutta la sua divinità.

Il risultato fu che mentre i Titani combattevano contro una delle manifestazioni di Vishnu, cantavano inni in onore dell'altra. E mai Krishna fu adorato con tanto ardore da uomini devoti quand'era sulla terra, come lo fu prima della sua venuta, da parte di questa generazione di Titani [nemici ovviamente di tutti gli esseri celesti], che lo veneravano per pura ostilità verso Rama.

L'odio, o piuttosto la rivalità politica, accecò i loro intelletti, e non compresero che Rama e Krishna – Hari, Narhari e Vamana – altro non sono che differenti nomi dell'unico eterno Vishnu, lo spirito pervadente e immanente, che assume molteplici forme terrene per il bene dei suoi sinceri fedeli, per estirpare il male e vincere l'oppressione Titanica, per il consolidamento della virtù e della religione, e per proteggere i Brahmini e le vacche. Dall'eterna Bhagavata, e da Maricha con i suoi discepoli chiaroveggenti, che potevano scrutare con nitidezza il futuro e trasportarsi a piacimento in ogni epoca – e in questo caso si assunsero anche lo speciale compito di istruirli – appresero tutti gli eventi predestinati che riguardavano la vita di Krishna, familiarizzarono con ogni sua espressione rivolta all'amato amico e discepolo Arjuna, e con i canti e gli inni che in epoche future sarebbero stati intonati in sua lode dai giovani compagni Gopala o mandriani, dalle innamorate Gopi, le pastorelle di Gokula, e dagli uomini pii di ogni tempo a venire. Fra i canti selezionarono per quella occasione il seguente Bhupali, l'inno che sua madre adottiva, Yashoda, avrebbe cantato presso la sua culla nei secoli a venire, e che ai nostri giorni viene spesso intonato dalle fanciulle e dalle spose in sari dell'Hindostan, come tributo di devozione al mattino, dopo aver truccato le loro ciglia con la polvere nera di antimonio, e ornato i loro capelli con una corona di fiori bianchi di gelsomino o di fragranti e bellissimi frangipani color giallo pallido.

IL CORO DEI TITANI CANTA IL BHUPALI,
L'INNO DEL MATTINO DEDICATO A KRISHNA

Sorgi! Sorgi! O diletto che indossi la ghirlanda di fiori di campo.
Accarezza le guance di tua madre.
Il sole si è levato sulle colline a oriente,
la buia notte è finita.

– 1 –

Le vacche muggiscono ai loro vitelli;
gli uccelli sugli alberi cinguettano i loro canti.
Sulla soglia ti attendono i tuoi compagni di gioco:
Chiedono di te! Oh Yadu Raja!
Sorgi! Sorgi! O diletto che indossi ecc. ecc.

– 2 –

Tu, dal colore viola scuro delle nubi tonanti, destati!
Mio amato, delizia della mia anima!
Fai presto e ammira Balirama, tuo fratello,
Tu, dimora delle virtù! Tu, fratello della mitezza!
Sorgi! Sorgi! O diletto che indossi ecc. ecc.

– 3 –

Presto! Vieni alla luce, mio raggio prediletto,
pieno di perfezioni! Mio Kanha, turchino cantore!
Affrettati a bere il latte dal mio seno,
e concedimi i tuoi baci.
Sorgi! Sorgi! O diletto che indossi ecc. ecc.

– 4 –

Ascoltando la voce di sua madre,
Shri Hari Krishna si destava di buonora;
cominciava a succhiare la mammella,
e tutto si riempiva di gioia.
Sorgi! Sorgi! O diletto che indossi ecc. ecc.

– 5 –

Guardano la sua bella forma piena di perfezione,
vedono suo fratello, Balirama, che gli è accanto;
la fortuna di Yashoda è sbocciata,
nel vedere suo figlio, il Signore della Vita.
Sorgi! Sorgi! O diletto che indossi ecc. ecc.

[In questo brano troviamo molti vocaboli che vengono costantemente applicati a Krishna, alcuni dei quali dotati di un duplice significato. Ecco quindi che Vanamali, colui che indossa la ghirlanda di fiori di campo; Megha Shama, la nube tonante di colore blu scuro; Yadu Raja, il Re Yadu, o capo della tribù che porta quel nome; Kanha o Kanhoba, il giovane – sono frequenti sostituti del suo nome. Il termine Atmarama, delizia dell'anima o anima dell'anima, usato nella seconda riga della stanza 2, oltre al suo senso evidente ha un significato mistico, che trapela dalle affettuose parole di Yashoda: anima della mia anima in questo caso vuol dire “anima dell'universo che vive ed entra nella mia anima”. Anche il termine Saguna, tradotto come “Pieno di Perfezione” nelle stanze 3 e 5, presenta una duplice accezione mistica – ossia da un lato la divinità manifestata con tutte le perfezioni o attributi, e dall'altro quell'ultima e inaccessibile profondità dell'essere divino, in cui non esiste né forma, né passioni, né qualità [curiosamente alcuni mistici Europei, tratteggiati negli scritti di Bossuet, concordano con quest'ultimo significato] e che quindi si distingue come nirakara, senza forma; nirguna, senza qualità o attributi, e nirvikara, senza mutamenti o passioni. Il termine usato nell'ultima stanza a significare il Signore di Vita è Jivana, Suta, e indica fra l'altro, per un gioco di parole che ricorre sovente in queste liriche, il nome dell'autore].

Via via che l'ultima rima di quest'ode mattutina si andava disperdendo, un forte fruscio fu udito nel bosco adiacente agli avamposti dei Rakshasa, e fra i rami si udì un rumore. La sentinella Rakshasa, immaginando si trattasse di un'imboscata delle scimmie, scagliò prontamente una freccia nel folto della boscaglia; ma con suo stupore e terrore, gli ritornò indietro sfiorando il suo volto. Pensando che doveva essere un potente Yaksha, o un folletto custode di un tesoro che abitava nella foresta, la sentinella abbassò l'arco, e mentre era pronta a fuggire una voce gli gridò: “Sono io, Vayu, il messo del re!”.

Ravana aveva sottomesso e ridotto in schiavitù tutte le divinità elementali, e le aveva costrette a servire come domestici di casa nel suo entourage di corte. Così Agni, il Fuoco, era il suo cuoco; Varuna, dio dell'Acqua, il suo dhobi o lavandaio; e questo Vayu o Vento, era una sorta di fattorino tutt'fare. Al mattino era costretto a spazzare il pavimento e spolverare i mobili del palazzo con scope e spazzole invisibili; e per il resto della giornata o se ne andava in giro col suo Vimana, o cocchio volante; o muoveva un punka invisibile, un grande ventaglio indiano, per rinfrescare Ravana; oppure correva da una parte all'altra del regno a sbrigare commissioni e consegnare messaggi al suo esercito. Sorsero allora immediatamente speculazioni su quello che poteva essere l'oggetto o la destinazione dell'attuale missione di Vayu; e i guerrieri Titani gli rivolsero una canzone, composta da Madhavi Pankaja, che era ben nota e spesso intonata nell'accampamento.

L'INVOCAZIONE DEI GUERRIERI RAKSHASA RIVOLTA A VAYU

Tutt'intorno è silente,
eppure, ascolta! Un suono si sente;
"Swoo-oo" e "Ai-yu!".
Oh incorporeo Vayu!
Fermati e vieni a noi,
E sussurraci se vuoi:
dove così spedito vai?
Invisibile stai andando,
le cime dell'erica piegando.
Davanti a noi corri impetuoso;
dietro di noi ti insinui silenzioso;
le nostre orecchie ti odono sfrecciare,
le nostre guance si sentono sfiorare.
In segreto avanzando,
tristemente mormorando,
come Eolo gemendo,
un canto funebre intoni tu
facendo "Swoo-oo" e "Ai-yu !".
Oh incorporeo Vayu!
Fermati e vieni a noi,
E sussurraci se vuoi:
dove così spedito vai?

LA VOCE DI VAYU

Guerrieri, non trattenetemi invano;
agli ordini del re Rakshasa corro ubbidiente,
in direzione del raggiante occidentale,
dove gli otto tronchi dell'albero Banyan,
cinto da grandi e verdi alberi di banana,
formano un sacro eremitaggio.
Vado là per portare a palazzo il venerabile saggio,
Ananata Rishi Yajamana.

Seguendo i mormorii eolici di Vayu, arriviamo all'eremitaggio detto Ashta Vati, "Gli otto alberi Banyan". In effetti vi era un solo albero madre, ma sette dei getti che avevano originariamente attecchito nel suolo con fresche radici, erano diventati ora tronchi massicci, cresciuti rapidamente in un ottagono irregolare attorno al tronco centrale, e si erano uniti a lui e fra di loro andando a formare degli archi pittoreschi. Da ciascuno di questi discendevano a loro volta altri freschi e sottili ramoscelli-radice, alcuni dei quali erano già penetrati nel suolo, altri stavano per farlo, dando così avvio a una prossima arcata di fogliame ancora più imponente ed estesa. I getti discendenti erano così folti da creare fra gli archi una sorta di tenda continua, che teneva al riparo la parte centrale del rifugio; e con l'aiuto di uno o due gruppi di alberi a foglia larga sapientemente piantati, e un'ampia quantità di piante rampicanti ricoperte di grandi fiori bianchi a forma di tromba, e di piccoli e delicati boccioli scarlatti e viola, il santuario del Rishi era perfetto e impenetrabile all'occhio. Si trovava sulla sommità di un alto e lungo crinale di terra, e occupava quasi interamente lo spazio interposto fra due muri di pietra aperti, che circondavano su ogni lato le casette abitate dai suoi amici, ammiratori e discepoli. Di fronte, ai piedi di un dolce pendio, si estendeva una vasta e verde pianura

coltivata a riso, costellata qua e là da qualche solitario gruppo di manghi centenari e delimitata da palme piumate disposte a gruppi che confluivano poi in un fitto boschetto.

Dietro, il terreno scendeva scosceso in una pianura meno estesa e più bassa, interrotta poco più avanti da una profonda vallata, e in lontananza, guardando attraverso una delle arcate più aperte dell'albero Banyan, si potevano intravedere le montagne blu Antapa, e alcuni riflessi del mare, che si insinuava a riempire i recessi della sua frastagliata costa. Un tempo, sulla pianura fra l'eremo e la montagna, era stato accampato un esercito, e una grande battaglia fu combattuta nella valle più lontana. Persino ora, dopo l'imbrunire, battaglioni fantasma erano talvolta visti marciare lungo i campi; e dalla direzione della valle e dai versanti della montagna, strani colpi si udivano sovente arrivare a mezzanotte: qualcuno pensava provenissero dai pescatori intenti a riparare le loro barche nei torrenti; altri invece erano convinti che venissero dalla valle dove riposavano i resti mortali dei guerrieri uccisi.

L'intero perimetro dell'eremo risuonava dei canti e delle molteplici voci di molte specie di uccelli, il più grande dei quali si avvicinava con baldanza all'entrata, mentre i più piccoli costruivano i loro nidi nei rami frondosi degli otto alberi Banyan, e tutto il giorno se ne stavano a cinguettare lassù. Una vacca corpulenta era pigramente adagiata a ruminare in un angolo dell'eremo; di fronte pascolava tranquilla una piccola puledra bianca; e una docile gazzella, con una ghirlanda di fiori attorno al collo, galoppava giocosa intorno. Un cacatoa bianco, un lorichetto azzurro e scarlatto, e due pappagallini verdi si arrampicavano sui tronchi verdeggianti, e ora l'uno e ora l'altro sbraitavano fino a sera. In questo rifugio dimorava il Rishi Ananta, detto Yajamana, o come le signore di corte lo chiamavano teneramente, Ezamana, "colui che si sacrifica", per la sua costante devozione, le solenni offerte e i grandi rituali religiosi. Era un amico intimo del Rishi Maricha, ma completamente diverso da lui: diversa fu la ragione che guidò la sua scelta di ritirarsi, diverso nell'aspetto fisico e nella mentalità. L'eremitaggio di Maricha si trovava invece nel bel mezzo di una folta foresta, secondo le rigide ingiunzioni date da Krishna ad Arjuna che riguardano "il ritiro appropriato dello Yogi":

"Un luogo in cui i Sadhaka, o praticanti di una particolare disciplina volta al raggiungimento della perfezione spirituale e taumaturgica, erano soliti dimorare in passato, ma dove nessun altro uomo ha mai posato i suoi piedi. Dove si affollano stretti l'un l'altro alberi profumati come l'amrita – o nettare dell'immortalità – fino alle radici, sempre carichi di frutti. Dove acque d'incomparabile limpidezza s'incontrano ad ogni passo, anche lontano dalla stagione autunnale; dove abbondanti fonti sorgive sono facili da trovare. Dove interrotti raggi solari raggiungono il suolo a tratti, e si mantiene un'ombrosa frescura; dove il vento, poco intenso, soffia gentilmente una brezza intermittente. Di solito privo di suoni; così fitto che gli animali da preda non possono inoltrarsi; dove non c'è alcun pappagallo, né umile ape (a disturbare col suo strillo o ronzio). In prossimità dell'acqua dimorano i cigni e alcuni fenicotteri; anche il kokila, o cuculo nero, talvolta si posano in quel luogo. I pavoni, in genere, non vi dimorano costantemente, ma se alcuni vogliono restare per qualche tempo saltuariamente, lasciamoli fare, io non glielo impedisco. Tu devi, senza fallo, oh Figlio di Pandu, cercare e trovare questo posto; che esso sia il tuo eremo solitario e profondo, o luogo di preghiera dedicato a Shiva".

Maricha poi era scheletrico: il suo volto segnato da un reticolato di innumerevoli grinze simili a tanti piccoli aghi; la sua pelle corrugata era ricoperta di cenere; la sua lunga barba raggiungeva la cintola; sopra il capo portava una massa di capelli brizzolati riarsi dal sole e attorcigliati a forma di piramide. Il suo abito era fatto di brandelli di corteccia sudicia e consunta. Ananta, al contrario, sebbene fosse avanti con gli anni, aveva un aspetto fresco e quasi roseo. I suoi lineamenti, aggraziati di natura, lasciavano trasparire un'indole tanto amorevole quanto reverenziale, e la sacra calma di uno spirito in pace coronava un'espressione con un misto di dignità e gentilezza. La sua barba e i capelli erano rasati a

fondo e la testa era avvolta con elegante noncuranza da una stoffa non trattata, ripiegata due o tre volte, la cui estremità scendeva da un lato a mo' di velo; una striscia di fresco unguento di sandalo gli marcava orizzontalmente la fronte; i suoi vestiti erano candidi come la neve e persino raffinati nella trama.

Ananta differiva molto dal suo amico Maricha anche nelle pratiche spirituali. Come lui, era un seguace della vita ascetica e contemplativa, ma evitava di dedicarsi alla ricerca delle Siddhi, o poteri prodigiosi, sebbene non la condannasse del tutto negli altri; affermava però che era una strada cosparsa di pericoli, e che spesso conduceva alle tenebre più profonde. Persino nei dettagli del sentiero ascetico e contemplativo si distingueva dal suo amico Rishi. Per quanto riguarda la disciplina del Vairagya, cioè il dominio completo della passione, la libertà dal desiderio e dall'interesse personale di qualunque tipo, era pienamente d'accordo con lui, ed era giunto al totale oblio di sé. Nella dottrina del Tyaga, o rinuncia a tutte le cose, concordava nel principio, ma lo applicava meno alla lettera e più nello spirito e nell'intenzione. Così, mentre Maricha osservava scrupolosamente il suo voto di rinuncia evitando di indossare qualunque abito che non fosse fatto di corteccia, rinunciando inoltre ad ogni tipo di azione, Ananta d'altro canto indossava fini abiti di cotone sempre puliti, senza esserne attaccato o cedere alla vanità a causa loro; e intraprendeva azioni utili senza aspettarsi ricompense, come recita la Gita nel capitolo diciottesimo: "Può essere chiamato Tyagi solo chi rinuncia al frutto dell'azione".

La pratica di Tapa, l'austero esercizio di rigide penitenze, era portata all'eccesso da Maricha, che per svariati anni era rimasto in verticale a testa in giù, e per un periodo analogo su una gamba sola; per un'intera decade restò appeso a un albero per un dito con la testa all'ingiù; per un altro decennio rimase a fissare il sole, restando talmente immobile che, nella stagione delle piogge, le piante rampicanti lo ricoprivano, le termiti costruivano le loro gallerie di argilla su tutto il suo corpo, e gli uccelli, non vedendo in lui alcuna duplicità, smettevano di temerlo e si appollaiavano liberamente sulla sua testa, tanto da creare i loro nidi fra il fogliame che lo avvolgeva. Ma la penitenza più straordinaria a cui si sottopose per quarant'anni fu quella di reggere in una mano un vaso da fiori contenente un Tulsi, o pianta di basilico, sacra a Vishnu. Le sue unghie, mai tagliate, gli erano cresciute come artigli di avvoltoio, forando il vaso da fiori e arricciandosi all'interno fino a infingersi nella carne, al punto che mano, pianta e vaso erano serrati insieme come un tutt'uno. Mentre si assoggettava a questa peculiare espiazione, gli venne attribuito il nome di Tulsi Bava, o Sacro Padre del Basilico, e l'ironico Giglio d'Acqua gli dedicò la seguente canzone.

TULSI BAVA – L'UOMO ALBERO

Da quaranta lunghi anni, in quel rifugio marcito,
vive un asceta rinsecchito, che ha il braccio striminzito.
E i devoti si accalcano a frotte, al sacro Math,
a baciare i piedi dell'eremita fiorito.
I suoi occhi lacrimosi son rossi e sfuggenti.
I suoi capelli riarsi, tutti arruffati, della carota hanno il colore.
Il suo corpo è ricoperto da una crosta giallastra
di cenere funebre e polvere d'ossario.
Si sostenta di foglie, bacche e frutti di bosco,
e con dosi di oppio tiene calmo il suo spirito.
Le sue unghie son cresciute come artigli di avvoltoio,
e, arricciandosi verso l'interno, hanno forato il suo palmo,
sul quale regge, sia di giorno che di notte,
O indicibile tormento! – per sempre e di continuo,
dormendo o camminando, un vaso da fiori in argilla

che mai, finché vive, dovrà abbandonare.
Dentro il rosso vaso da fiori un Tulsi si vede,
un basilico in fiore, che è sacro e verde.
Fra le unghie cresciute a dismisura e la forza del suo voto:
la mano, il vaso e la pianta sono ora
così serrate insieme, che difficile è distinguere
tra l'arbusto parlante e l'uomo germogliante.
Quando si muove, sembra un pergolato che cammina;
se parla, pensi sia la terrificante voce di un albero;
in primavera ti imbatti in un uomo coperto di fiori,
e stupito ti chiedi: "cosa mai potrà essere?".
Per quarant'anni questa penitenza egli sopportò,
nella pioggia d'autunno, nella canicola estiva,
nella vecchiaia e nella debolezza – stanco e sfinito,
e ancora deve sopportare, sino alla fine dei suoi giorni.
Alcuni s'impongono di vivere in cima ad un alto pinnacolo,
alcuni si appendono e oscillano sul fuoco,
altri si gettano nel Gange e muoiono,
altri ancora salgono intrepidi la pira funeraria;
ma qui, in questa terra Cingalese,
vediamo che l'espiazione si attua su un piano diverso:
il peccatore diventa santo imprigionando l'albero al suo corpo,
e l'innocente arbusto è ridotto in catene a profitto dell'uomo".

Il Rishi Ananta, anche se interiormente era un uomo che mortificava il suo spirito, evitava tutti questi eccessi, perché riteneva che erano sovente originati dall'orgoglio spirituale o da un fanatico zelo; e si atteneva alla massima della Gita, capitolo sesto, che recita: "Lo Yogi, o colui che ha concentrato le sue energie ed è giunto al controllo di sé per mezzo della contemplazione interiore, è migliore dei Tapasvi, gli zelanti che si tormentano con penose penitenze".

Anche nella pratica dello Yoga, o contemplazione interiore e unione col Sé, differiva da Maricha. Quest'ultimo, seguendo la sua disposizione mistica e taumaturgica, era pieno di visioni e rivelazioni interiori. Talvolta, in accordo con la scuola mistica di Paithana, sedendo a gambe incrociate, meditando a mezzanotte ai piedi di un albero banyan, con i pollici nelle orecchie e i mignoli premuti sulle palpebre, vedeva girare davanti a sé enormi ruote infuocate, ammassi di forme serpentine, cumuli di splendenti gioielli, collane di perle, lampade accese senz'olio; una bianca foschia che si dirada in un mare di luce lunare scintillante, un occhio solitario infuocato, simile a un cigno, che emana un'intensa luce rossa e, in lontananza, lo splendore di una luce interiore più radiosa del sole o dell'intera volta celeste. Una musica interiore, spontanea, non evocata [anahata] risuonava nelle sue orecchie; e talvolta una dolce bocca, o un imponente naso, oppure un intero volto di mirabile e supplichevole bellezza, emergeva da una nuvola davanti al suo occhio Gnostico interiore, scrutava la sua anima e avanzava per abbracciarlo.

Altre volte seguiva il sentiero indicato dalla più antica e misteriosa scuola di Alandi, per cercare di ottenere, e talora riteneva di esserci riuscito, lo stato di Yogi illuminato, come descritto da Krishna al suo amico Arjuna nel sesto Adhyaya del Dnyaneshvari, che fra tutte è l'opera più mistica.

L'ILLUMINATO

“Quando si procede su questo sentiero, la fame e la sete sono dimenticate: la notte e il giorno sono indistinguibili su questa via. Sia che si viaggi verso i fiori d'Oriente o ci si diriga ai palazzi d'Occidente, è senza muoversi, oh Possessore dell'arco, che si percorre questa via! In tale sentiero, ovunque si è diretti, quella città (o località) diventa il proprio Sé! Come posso descrivertelo facilmente? Tu stesso lo sperimenterai.

I flussi nei condotti tubolari (nervi)[o nadi – *N.d.T.*] sono interrotti; le nove qualità del vento[i nove Prana o respiri vitali – *N.d.T.*] (che vitalizzano i nervi) si fermano: di conseguenza le funzioni del corpo cessano.

Allora le arie vitali che passano attraverso il sole e la luna, o ciò che essi rappresentano [le due narici – *N.d.T.*], diventano così fievoli da non riuscir neppure a far vacillare la fiamma di una candela. L'irrequietezza della mente si placa; il senso dell'olfatto scompare dalle narici, e si ritira, assieme al POTERE, nel condotto centrale[Sushumna – *N.d.T.*]. [Questo straordinario potere, che viene denominato altrove la “Madre del Mondo” – lo “Scigno dello Spirito Supremo” – è tecnicamente chiamato Kundalini, e può essere rappresentato con una forma anulare o serpentina. Alcune cose che lo riguardano potrebbero indurre qualcuno a immaginarlo come elettricità personificata.]

Quindi tramite una scarica dall'alto, la riserva del fluido lunare dell'immortalità* (contenuto nel cervello), inclinandosi da un lato, fluisce nella bocca del POTERE. Di conseguenza i condotti (nervi) si riempiono di fluido: esso penetra in tutte le membra, dissolvendo ovunque l'alito vitale.

Così come la cera fuoriesce dal crogiuolo riscaldato, man mano che si riempie del metallo fuso versato al suo interno, allo stesso modo, quella lucentezza (del fluido lunare dell'immortalità) viene realmente plasmata assumendo la forma del corpo, anche se esteriormente si nasconde nelle pieghe della pelle.

Come il sole che non scompare quando per un breve periodo si nasconde dietro un manto di nubi, e disperdendolo, riemerge poi in tutto il suo fulgore; così al di sopra vi è questo secco involucro di pelle che, come la lolla del grano, si stacca da solo. Dopo di che tale è lo splendore delle membra, da chiedersi perplessi se si tratta di una colonna naturale di porfido del Cashmere, o di virgulti germogliati da una semina di gioielli. O un corpo forgiato con le tinte catturate dall'incandescente luce del vespro, o un pilastro fatto di luce interiore. Un vaso ricolmo di liquido color zafferano, o una statua colata a stampo fatta di divina perfezione taumaturgica.

Osservandolo, mi appare la personificazione della PACE stessa, dotata di un corpo. Come un dipinto raffigurante la beatitudine divina; una forma scolpita della felicità suprema; un boschetto di alberi della gioia, che se ne stanno dritti. Un bocciolo di dorato frangipane; o una statua di ambrosia; un giardino di piante più volte cosperso di un fresco e delicato verde. O si tratta del disco lunare che, nutrito dalla rugiada d'autunno, ha emesso raggi luminosi? Oppure è la presenza incarnata della Luce, che siede laggiù?

Così diventa il corpo, qualora il POTERE serpentino [o anulare] beve il lunare [fluido dell'immortalità che discende dal cervello], dopo di che, oh Amico! la Morte rifugge la forma del corpo. Quindi scompare la vecchiaia, ciò che impedisce di rimanere giovane viene distrutto, e LO STATO PERDUTO DELL'INFANZIA RIAPPARE! La sua età rimane la stessa di prima, ma per altri versi esibisce la forza della fanciullezza; la grandezza della sua fortitudine è senza pari.

* Ambrosia o Amrita, nettare degli Dei che dà l'immortalità, e che negli inni più recenti del Rigveda veniva collocato proprio nella luna, o Soma in sanscrito; Soma è anche una bevanda sacra ricavata da una pianta bevuta dai Brahmani e iniziati durante i loro misteri e riti sacrificali; inoltre Soma è anche una divinità vedica. – *N.d.T.*

Così come l'albero d'oro emette ogni giorno nuove gemme preziose alle estremità dei suoi getti più giovani; allo stesso modo nuove e splendide unghie spuntano dalle sue dita (di mani e piedi). Gli ricrescono anche i denti; ma di uno splendore di incomparabile bellezza, come file di diamanti disposti sui due lati. Simili a granelli di minuscoli rubini, quasi minuti come atomi, spuntano dal suo corpo tanti morbidi peli. I palmi delle mani e le piante dei piedi diventano come fiori rossi di loto; gli occhi assumono un'indescrivibile chiarezza.

Come quando l'ostrica perlifera, a causa della pienezza interna, non può più trattenere la perla dentro il guscio, e si apre con violenza forzando la giunzione che fissa le valve; così la vista, espandendosi, diventa incontenibile dietro le palpebre e cerca di uscire; invero non cambia rispetto a prima, ma ora lo sguardo è capace di abbracciare i cieli.

Il corpo assume una lucentezza aurea, e possiede la leggerezza del vento: poiché non c'è rimasta una singola particella di acqua né di terra. Così riesce a vedere oltre il mare, ode le voci del paradiso, e percepisce ciò che passa nella mente della formica! Va a braccetto col vento; se cammina sull'acqua, i suoi piedi non si bagnano; per queste cose e per altre condizioni simili egli consegue molte facoltà soprannaturali.

Infine, quando la lucentezza del POTERE si dissolve, anche la forma del corpo svanisce – ed egli diventa invisibile agli occhi del mondo. Invero, proprio come prima, egli conserva le membra del suo corpo, ma è come se fosse fatto di vento! O come il delicato midollo dell'albero di banana, che se ne sta ritto privato del suo manto di foglie esteriori, o come una nuvola dalla quale sono spuntati braccia e gambe – tale diviene il suo corpo; perciò viene chiamato KHECHARA, o COLUI CHE PUÒ MUOVERSI NEL CIELO. Una volta raggiunto questo grado, che suscita meraviglia fra i comuni mortali che lo osservano, il Sadhaka (il santo taumaturgico) si allontana; ma i discorsi rimangono, dietro ai suoi passi; così, in diversi luoghi, si acquisiscono l'invisibilità e altre facoltà sovranaturali”.

Ananta, senza deplorare queste visioni e la [Rosacrociiana?] ricerca di tale trasfigurazione e ringiovanimento, senza esprimere incredulità, od osare sostenere trattarsi di allucinazioni, affermava semplicemente che la sua esperienza non gli aveva procurato niente del genere. Ammettendo le infinite possibilità del mondo spirituale e della vita interiore, egli guardava Maricha con ammirazione e rispetto, e si accontentava di compiere l'umile esercizio di fissare la contemplazione del suo spirito sull'infinita bellezza morale e sulla bontà della natura divina, e si sforzava, praticando la contemplazione, di trasformare se stesso in una sorta di immagine dell'eterno amore.

Maricha, nonostante la sua timida natura, scendeva dal monte della contemplazione con un fulgore selvaggio e spaventoso sulla fronte, e un'espressione folle e soprannaturale che spaventava la gente. Ananta, invece, raggiava di tale dolcezza e amore, che gli altri si sentivano incoraggiati e attirati verso di lui.

Perciò il Rishi Maricha era uno spauracchio per tutti: le dame di corte ne parlavano con assoluto terrore, e i bambini scappavano da lui come da un folletto maligno. D'altro canto, il Rishi Ananta, o com'era familiarmente chiamato “il caro Ezamana” – era in generale prediletto. Rispettato dagli uomini, riverito, degno di fiducia e amato dalle donne, era immensamente adorato anche dai bambini, verso i quali egli dimostrava un profondo affetto.

Egli amava davvero ogni albero e fiore; si sentiva in gioiosa comunione con tutte le creature viventi; ma i bambini erano la sua gioia più grande – e in particolare le fanciulle. Fra queste ve n'era una prediletta in modo speciale, chiamata Ghanta Patali, “Torre della Tromba”, che era costantemente accanto a lui. Fu Ravana a trovarla, mentre ritornava dalla gara indetta dal Re Janaka per dare in sposa sua figlia [adottata] Sita, gara in cui Ravana, come tutti gli altri concorrenti, fu battuto da Rama, il quale riuscì a spezzare l'arco di Shiva, che nessuno dei rivali era riuscito neppure a piegare. Egli avvistò dunque questa piccola fanciulla e suo fratello Ratnakara, adagiati, e a prima vista abbandonati, fra le aiuole dei fiori

rosa di jhinga, che decorano le sponde dello stretto che separa l'isola di Lanka dalla terraferma, e sul quale Rama e le scimmie costruirono più tardi il ponte di Rama. Nelle sue vicinanze si può ancora vedere una sorgente d'acqua fresca sgorgare proprio nel mezzo dell'estuario, che le onde salate del mare nascondono durante l'alta marea. Il sito è segnato da uno stuolo di bandiere e stendardi bianchi e rossi, indicanti la dea del mare che viene adorata in quel posto. Gli incolti pescatori che abitano in quella regione lo chiamano Sita-Hrad, o "Pozzo di Sita"; poiché colà è diffusa la tradizione che anche Sita fu ritrovata da quelle parti, in un solco in mezzo alle medesime aiuole di jhinga. È risaputo che Sita era senza madre, e non era nata nel modo consueto, ma fu trovata dal suo presunto genitore Janaka nel solco di un campo o di un orto; dunque fu chiamata Sita, o "Trovata nel Solco", da *Sit*, solco.

Non meno singolare era il fatto che la piccola Ghanta Patali esibiva una straordinaria somiglianza nei lineamenti e nei modi a Sita, cosa che colpiva Ravana ogni giorno di più, e lo faceva affezionare profondamente alla bambina. Per la loro educazione, consegnò Ratnakara a Maricha, e Ghanta Patali al più amabile Ananta; ma la bambina fu spesso mandata a chiamare e passava molto tempo a corte; era trattata con speciale considerazione dalla buona Mandodari, che la bimba era solita chiamare "bianca madre", sebbene fosse di pelle molto scura, quasi nera invero; e fu trattata come una sorellina dall'amorevole Sulochana, a cui era attaccata come a se stessa. La sua indole innocente, spontanea e gioiosa, e una dose innata di grazia e dolcezza che accompagnavano ogni sua parola e gesto, facevano di lei la delizia e la prediletta di tutta la corte; e quando Sita fu imprigionata nel boschetto di Ashoka, tutti i doni e i messaggi recanti proposte gentili e cortesi, le furono inviati attraverso Ghanta Patali, che ben presto ne fu così affascinata, e si affezionò tanto alla bella forestiera, cui ella stessa somigliava moltissimo, che la buona Mandodari ne divenne quasi gelosa. Anche Sita ricambiava il suo amore, e spesso trascorreva le tristi ore della sua prigionia conversando con la piccola e tenera orfana dal viso dolce; le insegnava a ricamare, a intrecciare ghirlande di fiori e a suonare il saramandal, la cetra indiana. Tale era la giovane allieva del Rishi Ananta.

All'arrivo di Vayu la bimba era seduta, con sua grande gioia, sul tetto di una delle casette situate accanto all'eremo, e osservava deliziata i lavori di rifacimento del tetto. Un gatto maculato se ne stava sdraiato, ubbidendo a un suo cenno, su un carretto di legno accanto a lei, e un capretto bianco, che portava nastri verdi attorno al collo, stava giocosamente urtando le corna contro la sua schiena. Ma d'un tratto la bimba girò la testa da un lato, e diresse l'attenzione all'albero sul quale aveva appeso la vina del Rishi, o lira, per afferrare le dolci e selvatiche vibrazioni che il vento evocava sulle sue corde, che la fecero quasi impazzire di felicità. Proprio in quel momento la vina cominciò a emettere un lamento stridente di inusuale intensità, che aveva già sentito altre volte, e sapeva che annunciava l'arrivo di Vayu, il Vento. Perciò concluse giustamente che il Rishi era stato convocato a corte, dove anche lei l'avrebbe come sempre accompagnato; scese rapidamente dal suo alto appostamento, e corse allegramente all'eremitaggio, seguita dai suoi due compagni preferiti che la rincorrevano a gran velocità.

Una volta consegnata la convocazione del Re, il Rishi, accompagnato da Ghanta Patali, prese posto nel suo Vimana, o carro volante; tutti gli dèi, semidèi e saggi divini ne hanno sempre uno al proprio servizio. Quello di Ananta aveva la forma di una grande conchiglia di argonauta, e assomigliava più a un'antica barca da parata, piuttosto che a un carro da guerra. Era interamente fatto dalla profumata erba chiamata Dkarba, o kus-ka, accuratamente intrecciata, legata con nastri fatti di lana rossa, e completamente ricoperta con le verdi e scintillanti elitre dello scarabeo del Deccan, e con grandi lucciole che brillavano come smeraldi sul giallo spento e pallido dell'erba; e tutt'intorno il bordo era ornato da una frangia formata dalle estremità di penne di pavone, che conferiva al carro un aspetto a d'un tempo sontuoso e leggero.

Non appena si furono seduti, l'invisibile Vayu ricominciò il suo forte mormorante brusio. Il carro si levò nell'aria con leggerezza, gli alberi di fronte chinarono le loro cime, e dopo una breve e piacevole escursione nell'aria, arrivarono al palazzo di Ravana. Un gruppo di serve aveva disposizioni di ricevere Ghanta Patali, e portarla nella stanza di Mandodari. Ananta fu accolto con deferenza da un drappello di uomini dotti e religiosi, che lo condussero immediatamente nella sala del consiglio, dove trovò i Rishi riuniti in una difficile consultazione, intenti a scambiarsi occhiate inquietanti. L'ordine perentorio del Titano di interpretare il sogno li aveva gettati tutti in un preoccupato sconforto, poiché tutti concordavano sul fatto che il sogno presagiva un grave disastro, che poteva essere rischioso rendere noto. La maggioranza riteneva che profetizzasse nientemeno che la morte di Ravana e la caduta di Lanka. Maricha, però, che sedeva a terra, e gettava di tanto in tanto sul pavimento una manciata di conchiglie ciprea, osservando attentamente quante cadevano con la bocca verso l'alto e quante verso il basso, come pure la disposizione che assumevano nella caduta – scuoteva la testa misteriosamente, e asseriva che, se pure queste calamità apparivano certamente scritte nel futuro, non costituivano la vera interpretazione del sogno, ma ne erano i segni preliminari; e che le indiscutibili calamità indicate nel sogno si riferivano a uno stato di esistenza assai lontano nel futuro, a cui Ravana molto probabilmente non avrebbe creduto. I saggi li riuniti in consiglio erano divisi non solo su questo punto, ma avevano sentore che qualunque interpretazione avessero concordato di adottare, sarebbe stato ugualmente azzardato riferirla troppo apertamente al Titano, dato che ognuna di esse indicava, direttamente o indirettamente, la sua rovina. Presi da questo dilemma chiesero il consiglio di Ananta.

“Saggi – replicò Ananta con modestia, dopo aver ascoltato pazientemente il loro appello – dopo il racconto del sogno fatto dal Re, ho meditato profondamente sul suo significato, e cercando, com'è mia abitudine, di applicarne i simboli non al caso individuale, ma scrutando il loro senso eterno e universale, ho veduto rivelate in questo singolare sogno una serie di profondissime verità spirituali, che si adattano in modo mirabile all'attuale posizione di Ravana, e che se solo penetrassero nel suo cuore, potrebbero indurlo immediatamente a liberare Sita, facendo cessare così questa infausta guerra, e preservare la sua vita e il regno. Se me lo comandate affronterò e forse placherò la prima tempestosa reazione del suo violento carattere, tramite questa interpretazione allegorica. Se si piegherà accettando la lezione che se ne deve trarre, tutto bene; se non lo farà, almeno si guadagnerà tempo, e ciò vi permetterà di decidere con comodo, dopo esservi consultati ulteriormente col venerabile Maricha sulla forma precisa e i limiti dell'interpretazione profetica, e di prepararvi a farla prudentemente pronunciare attraverso le sue labbra”.

Questo piano del Rishi Ananta fu accolto con gioia. Poteva rendere non più necessaria ogni ulteriore replica da parte loro: ad ogni modo allontanava il pericolo presente, e avrebbe fatto guadagnare tempo; e questo, per il temperamento del monarca Rakshasa, era un punto molto importante.

L'assemblea quindi si predispose al pronunciamento del solenne discorso del saggio in forma di Kirtana, il tipico oratorio religioso, in cui il predicatore, detto Haridasa o Ramadasa, secondo se è più devoto a Krishna (Hari) o a Rama, impartisce insegnamenti morali e religiosi accompagnato da musica, versi poetici, narrazioni mitologiche, e inserendo ogni tanto un tocco di proverbiale saggezza o aneddoti divertenti.

I Rishi si disposero di fronte al trono in un ampio semicerchio, al centro del quale, ma leggermente più avanti, stavano Ananta e Maricha come principali portavoce, indossando ambedue una lunga ghirlanda di fiori attorno al collo. Poco dietro ai due Rishi, formando un piccolo semicerchio posteriore a quello più grande, stava il coro musicale, composto da un suonatore di vina, o lira indiana, che dava l'intonazione (strumento questo che anche gli oratori tenevano nel loro braccio sinistro in ossequio all'aspetto formale), due suonatori di

mridang, o piccoli tamburi dal suono pieno e caldo; e quattro giovani che avevano ciascuno nelle mani due piccoli cembali convessi, tazze piuttosto appiattite d'argento chiamate tala, uniti assieme da una lunga stringa, e che cantando gentilmente battevano il tempo e conducevano il coro, al quale, per tradizione, si univa tutto il semicerchio maggiore dei Rishi.

Quando tutto fu pronto, Maricha mandò il suo discepolo Ratnakara a informare il re; e dopo pochi minuti il corteo reale fece il suo ingresso nella sala del consiglio, fra solenni squilli di tromba e il profondo rullio del grande tamburo nagara, usato solo per annunciare la presenza di re e divinità.

Ravana entrò per primo, accompagnato da suo fratello Bibhishana, dai suoi ministri e dai Senapati, e tutti presero i loro posti, disponendosi in piedi a sinistra del trono reale, eccetto il Principe Bibhishana, che si sedette, sempre alla sua sinistra, ma su un seggio più basso. Subito accanto a Bibhishana stava il privilegiato Rakshasa Kamatur, e dietro quest'ultimo il poeta di corte Madhavi, il Giglio d'acqua. I ministri e gli altri comandanti chiudevano il cerchio a sinistra. Dopo di che entrò il corteo della Regina Mandodari che prese posto, circondata dalle sue personali dame di corte, su un trono alto, alla destra di Ravana. A destra della buona Mandodari, e sul medesimo trono, sedeva la Principessa Sulochana, dal cuore nobile e dagli occhi stupendi. Fra le due prese comodamente posto Ghanta Patali sedendosi su un cuscino. Alla sua sinistra stava la perspicace e spiritosa Gupta. La corpulenta Mahodari, Anunasika dalla voce stridula, la pesante Pankamagná e le altre dame di corte, stavano in circolo attorno al trono di Mandodari.

Maricha, il Rishi più anziano, asperse l'assemblea con l'acqua, pronunciando la benedizione "Kalyanam bhavatu!" – "Che la felicità sia con voi!". I dolci mridang battevano il tempo col loro morbido suono; i cembali d'argento a forma di campanella, fatti delicatamente sbattere l'uno contro l'altro, erano un segnale e un'introduzione; quindi, in mezzo al più profondo silenzio, con tutta la corte in trepida attenzione e un'espressione di serietà che segnava ogni volto, che conferiva una sfumatura di tristezza persino al viso della piccola Ghanta Patali, e cancellava dai lineamenti degli allegri Giglio d'Acqua e Rakshasa Kamatur il loro abituale sorriso, Ananta Rishi aprì il suo solenne discorso, cominciando così:

L'INTERPRETAZIONE SIMBOLICA DEL SOGNO

"Ogni scena e ogni vicenda, oh Titano! rappresentata nella sequenza delle visioni – poiché il tuo misterioso sogno è composto da un susseguirsi di visioni – appare come un presagio e una raffigurazione di eventi reali, ancora racchiusi nel seno di un lontano futuro, molto più lontano dei limiti ristretti della tua vita attuale; ma è una raffigurazione vaga e indistinta, elaborata lungo le linee capricciose e con le cangianti tinte che costituiscono il linguaggio simbolico della fantasia; ed è in questo linguaggio che generalmente devono essere tradotti gli eventi di questo solido mondo esteriore, prima di poterli presagire o riprodurre dalla sfera fantastica dei sogni.

Occorre conoscere, oh Titano! la vera natura dell'uomo e le varie condizioni dell'essere che influenzano la sua esistenza, e i vari stati di coscienza che determinano la sua percezione. Queste cose ci vengono illustrate nel Sistema Vedanta sotto tre distinti aspetti, i quali, comunque, contengono in realtà una sola e medesima idea, ora espressa in maniera sommaria, ora sviluppata in modo più articolato.

Nella prima visione, più sommaria e semplice, l'uomo è rappresentato come una dualità; egli riunisce due modalità di esistenza – una naturale e una inversa. La modalità originaria, normale e autentica del suo essere, indicata dal termine SVA-RUPA o VERA FORMA, è la CONDIZIONE SPIRITUALE (atma-dasha): in essa la sua sostanza o essere è Essere consolidato una fusione di Essere–Pensiero–Beatitudine [sat-chit-ananda ghana]. Il suo stato è l'eterna Turya, o estasi. La modalità opposta o inversa del suo essere è la CONDIZIONE INCARNATA (Jiva-dasha), che comprende un corpo sottile interiore o anima, e un

grossolano corpo esteriore di materia, che esiste nei due stati di sogno e di veglia. Fra queste due condizioni esiste l'abisso del Lete, o la totale incoscienza – un sonno profondo e senza sogni.

Nella seconda visione, descritta nel Tattva Bodha, e in numerose altre opere, l'idea di fondo viene ulteriormente sviluppata: qui l'uomo viene rappresentato come una trinità prismatica – che vela una primordiale unità di luce, la quale guarda il mondo attraverso di lui – formata da un corpo grossolano esteriore; un corpo sottile interiore o anima; un essere che non è corpo né anima, ma assoluto oblio di sé, chiamato *corpo causale*, poiché l'ignoranza della sua vera natura fu il peccato originale che fece precipitare lo spirito nella condizione incarnata. Questi tre corpi, che sperimentano gli stati di veglia, sogno e sonno, sono tutti conosciuti, testimoniati e osservati dallo spirito che se ne sta dietro di loro e in disparte, nell'attenta vigilanza dell'estasi, o veglia spirituale.

Questo ci prepara ad essere condotti alla visione completa e pienamente sviluppata dell'uomo in quanto quaternario, la cui illustrazione c'impone di ritornare sul medesimo argomento già esaminato, ma con maggiore cura e attenzione”.

I QUATTRO STATI E TABERNACOLI DELL'UOMO

“Vi sono quattro sfere di esistenza, una dentro l'altra – la più interna, la sfera Turya, entro cui lo spirito individualizzato vive la vita estatica; la sfera di transizione, o Lete, in cui lo spirito, immerso nell'oceano di Adnyana, la totale incoscienza, e del tutto immemore del suo vero Sé, subisce una trasformazione di natura gnostica [polare?]; e da quello stato di ignoranza, o di totale inconsapevolezza, riaffiora dalla parte di qua del confine Letiano, portando con sé una conoscenza falsa o invertita delle cose (viparita dyana), sotto l'influsso di una Pradnya ingannevole, cioè la credenza e la tendenza verso un conoscere rivolto a un mondo esterno al proprio sé, in cui presta completamente fede all'illusione, sforzandosi ora di realizzarla: mentre la vera conoscenza che possedeva nello stato di Turya, o vita estatica, era tutta dentro di sé, dove conosceva intuitivamente e sperimentava tutte le cose. Nella sfera di Pradnya, o conoscenza esteriore, lo spirito diviene un'intelligenza che lotta per raggiungere e recuperare al di fuori di sé tutto ciò che un tempo possedeva interiormente e che è andato perduto, e per riconquistare al posto della perduta intuizione una comprensione e una percezione oggettiva attraverso i sensi. Dalla sfera di Pradnya, dunque, lo spirito emerge nella terza sfera, la sfera dei sogni, in cui crede in un universo di luce e ombra, e dove tutta l'esistenza è soggetta ad Abhasa, o illusione. Là si immagina dentro il Linga-deha (Psyche), o anima eterea, semi-materiale, sottile, composta da una quintuplici vibrazione o conoscenza, e da un quintuplici respiro o oscillazione. La quintuplici vibrazione o conoscenza consiste di mera coscienza, da cui emanano quattro differenti forme di conoscenza – l'egoicità [la personalità] o inconsapevolezza di se stessi; l'immaginazione o fantasia, ovvero la mente che muta di continuo, che progetta e desidera; la capacità di pensare, di riflettere e ricordare; infine l'intelligenza che comprende e decide, o la capacità di giudizio. Il quintuplo respiro o oscillazione include le cinque aeree vitali – che sono: il respiro di vita, i quattro eteri dei nervi che producono sensazione, moto, e gli altri fenomeni vitali.

Da questa sottile personificazione e sfera illusoria, a tempo debito, si procede nella quarta sfera, la più esterna, dove trionfano la materia e i sensi; dove l'universo viene concepito come una realtà solida; dove tutte le cose esistono nella modalità di Akara, o forma della sostanza. Così l'uomo, prima dimenticò se stesso nella sua condizione di spirito entrando nell'assoluta inconsapevolezza; si risvegliò da questa parte della frontiera dell'oblio, come un'intelligenza che lotta all'esterno di sé; e da questa intelligenza che lotta sul piano esteriore, che immaginò se stessa all'interno di un'anima cosciente, senziente, respirante e dotata di percezione, si preparò per ricevere un ulteriore rivestimento, e ora si esterna realizzandosi, dallo stato animico in cui era, dentro un corpo dotato di cinque sensi o organi della percezione, e di

cinque organi dell'azione, in grado di renderlo idoneo a conoscere e agire nel mondo esteriore, mondo che un tempo era trattenuto al suo interno, ma che ora è sviluppato al di fuori di sé.

La prima condizione, o stato spirituale, era l'estasi; dall'estasi l'uomo dimenticò se stesso entro un sonno profondo; dal sonno profondo si risvegliò, passando dall'inconsapevolezza, ma ancora entro se stesso, nel mondo interiore dei sogni; dal sogno passò finalmente nello stato di veglia completo, nel mondo esteriore dei sensi. Ogni stato possiede un intero corpo di idee e un linguaggio suo proprio. Quelle intuizioni eterne universali che mai svaniscono e che accompagnano eternamente lo spirito nella prima sfera, sono, per un certo tempo, completamente dimenticate nella seconda sfera, e successivamente riappaiono invertite, limitate e tradotte in successioni di idee separate, o piuttosto in rudimentali prodotti di un'intelligenza attiva, ma non ancora organizzata, costretta entro le categorie di spazio e tempo, e legata a un mondo storico esteriore, che cerca di indagare, ma che non può contemplare tutto in una volta al di fuori di sé. Nella terza sfera, quelle intuizioni vengono rappresentate da una fantasia creativa come fantasmi di persone, cose e accadimenti, in un mondo di luce e ombra al nostro interno, che risulta visibile anche quando gli occhi sono chiusi in un sonno con sogni, ed è foriero del mondo materiale che sta per manifestarsi. Nella quarta sfera, la concretizzazione o oggettività è completa. Le intuizioni sono incarnate dai sensi rivolti alle realtà dense esteriori, in un mondo al di fuori di noi. Quell'antico veggente [Kavi Purana] che la Gita e il Mahabharata riportano come dimorante nel petto di ciascuno di noi, è all'inizio un profeta e un poeta; successivamente si addormenta, e si risveglia come un logico e uno storico dagli occhi bendati, senza materiale su cui ragionare o un mondo di eventi da raccontare, verso il quale procede a tentoni; in seguito diventa un pittore, con un orecchio rivolto all'immaginaria musica interiore; alla fine è uno scultore che forgia con fatica dense e palpabili forme. Di qui ne discende che gli eventi destinati ad accadere in questo mondo esteriore non possono essere predetti né rappresentati con esatta precisione così per come appaiono nella sfera dei sogni, ma devono essere tradotti nel linguaggio pittorico e fantastico che pertiene a quella sfera.

Ma oltre a questo carattere vago e profetico, riguardante eventi isolati nel tempo, il tuo sogno, come ogni altro sogno, ha un significato più universale e imperituro, e fornisce una serie di vividi simboli, un insieme di verità e allegorie spirituali che sono eternamente vere per l'anima umana. Non mi è dato poter leggere i simboli profetici. Questa capacità può rientrare fra i poteri di Maricha, poiché egli percorre il difficile e pericoloso sentiero della taumaturgia, e osa gettare pericolosi sguardi entro lo spaventoso futuro. A me compete semplicemente di dispiegare davanti ai tuoi occhi, oh re!, le interpretazioni simboliche e morali della visione che, se sarai saggio, avranno per te un più profondo e imperituro interesse, che la mera predizione di eventi transitori”.

LA LANDA SILENTE E DESOLATA

“Quella landa desolata in cui vagavi, oh Titano! con la tua bella e misteriosa compagna, dove in città silenti, adagiate sul deserto, nessuna creatura si muoveva e voce alcuna si udiva nelle strade, ma tutto era divenuto morte e desolazione, e ogni cosa riposava immobile o pietrificata; dove gigantesche rovine giacevano ovunque, e colossali forme di vita passata sembravano guardarti dalla roccia con solenne e imperitura bellezza, proferendo un lamento al primo sorgere del sole – quella landa dunque è un autentico simbolo di questo mondo dolente. Perché cos'è, in verità, questa nostra terra se non un'immensa rovina, o un cumulo di macerie – una landa di morte e desolazione – un deserto cosparso di frammenti di un passato lontano?

Se noi contempliamo la natura esteriore, nelle sue stupende catene montuose, nei suoi giganteschi picchi vulcanici che eruttano fuoco alto nel cielo – nelle sue massicce scarpate di

roccia scoscesa e altipiani – nelle enormi e solitarie pietre sparse, situate lontane dal monte originario – nei suoi spaventosi crepacci, precipizi e vallate, ritroviamo le evidenze e le tracce di immensi sconvolgimenti accaduti in epoche passate. L'intera terra appare come una collezione di sublimi rovine. Quando esaminiamo più da vicino la materia che forma queste rovine ci rendiamo conto con stupore che anch'essa, a sua volta, è composta da rovine; troviamo dappertutto i segni di un mondo estinto. Una gigantesca vegetazione modellata su perfette forme di bellezza; frammenti di un'epoca dominata da creature di dimensioni colossali, dalla struttura meravigliosa e dalla forza tremenda, ci circondano ovunque. Effigie spente di civiltà estinte ci guardano da ogni lato delle pietre con la loro eterna, malinconica bellezza; e ad ogni nuovo giorno che albeggia sul mondo delle rovine, sgorga da quelle antiche creature un pianto lamentoso a salutare il sole che sorge, e gli rammenta la loro passata esistenza”.

IL CANTO DEL CORO

Così come oggi, oh sole, nella tua eterna giovinezza,
anche allora sorgevi su di noi!
Anche noi allora eravamo giovani e sembravamo, come te,
prosperare e crescere nella forza.
Ma tu, da allora, per diecimila anni, per diecimila ere,
sei sempre sorto inalterato, identico a te stesso.
E quando coloro, che ora paiono fiorenti e di vita traboccanti
saranno, come noi, trapassati, allora
tristemente saluteranno il tuo sorgere mattutino,
dalle loro oscure, pietrificate dimore,
come facciamo noi ora, oh sole!
Oh sole, eternamente giovane!

“Se dalla natura esteriore – proseguì il Rishi – ci volgiamo a quello che viene detto mondo vivente, inseguiamo invano la vita. La morte ci viene incontro ad ogni passo. Il terribile Yama è ovunque. Tutte le creature animali appaiono nel mondo solo per perire a causa di qualche forma di morte violenta. Al pacifico gregge che pascola sul pendio della collina, Yama arriva in guisa di tigre; all'innocente pecora belante, si presenta come lupo o iena. Il serpente afferra la rana portandola via dal suo umido giaciglio, e le schiaccia le membra nella sua tana o per la forza della sua trazione, mentre la trascina nelle fenditure fra le pietre. Il falco colpisce il povero passero col suo becco spietato; il passero, a sua volta, trafigge e ha la meglio sul bruco. Gli uccelli depredano altri uccelli; i pesci altri pesci, come è scritto nel Mahabharata:

‘I pesci più forti, secondo la loro specie, depredano i pesci più deboli. Questo è sempre stato il nostro modo di vivere, prescritto per noi eternamente’.

Ma l'uomo stesso è la più terribile incarnazione di Yama. Si addentra con gioia crudele nel fitto boschetto di bambù, o di canne da zucchero, per stanare e uccidere il cinghiale. Insegue sulla pianura la timida e aggraziata antilope; le sue frecce volano più veloci dei suoi zoccoli, e l'esaurita creatura, che un tempo correva a gran balzi in bellezza e libertà, ora cade gemente al suolo e spira con dolori strazianti. Porta via le tranquille e taciturne pecorelle e gli agnelli indifesi dai pascoli dove belano felici per consegnarli ai mattatoi. Osserva, o Re, quei portantini che transitano anche adesso dai cancelli di corte con in testa canestri carichi di galli cingalesi, dalle splendide piume, catturati nei villaggi attorno a Lanka; siedono assieme spensierati, ora, non sapendo la sorte che li attende. Sono destinati agli accampamenti per sfamare le tue truppe militari. Le feste che allestisce l'uomo sono un segnale di morte per le creature più umili della terra: l'uomo festeggia allegramente, o si sposa, e loro muoiono diventando i mezzi materiali della sua gioia, vittime immolate ai suoi lari e penati. Egli

tormenta fino alla morte persino quelle creature della cui carne non ha ancora imparato a cibarsi, e lo fa con i mezzi più dolorosi e prolungati. Il cavallo, che da giovane lo accompagna nei giorni della battaglia o nelle pompose cerimonie, quando l'età si fa avanzata e i suoi ardori si smorzano, viene consegnato allo spietato Vaisha, che dà a noleggio cocchi e bighe, e puoi vedere migliaia di queste miserabili creature, emaciate, lacerate e ansimanti, guidate dai Durga maschi (furie), percorrere le vie della città, senza riposo dall'alba a notte fonda, finché alla fine non si accasciano e muoiono mentre svolgono il loro lavoro, o vengono rudemente allontanati e cacciati in qualche angolo a morire inosservati e senza che nessuno provi pietà per loro. E il cane, il più leale amico dell'uomo; e il gatto, sempre in ordine, giocoso, capriccioso, diffidente, timoroso, vigile, riservato, amante della casa, ma capace anche di affezionarsi quando viene trattato con gentilezza, amico e – senza offesa, buona Mandodari, poiché tu conosci il loro forte attaccamento – per certi versi prototipo del carattere femminile, e compagno di giochi dei bimbi, Nume tutelare della casa, ed emblema della vita domestica – che ne è di questi? Chi li ha mai visti morire? In quale vicolo solitario, in quale buco nascosto strisciano, condotti da un triste Istinto della natura che li induce a celare le loro agonie e cessare il loro respiro? Ah! quante tragedie di agonia animale si consumano ogni giorno non lontano dall'abitazione dell'uomo, ed egli lo ignora o, sapendolo, non se ne cura, o ride sprezzando la compassione per la sofferenza animale! Ad ogni modo tutte le creature, insegna il Manu, hanno la loro vita in quel maestoso Spirito entro Cui anche l'uomo vive, e quello Spirito vive in loro come nell'uomo –

Sarvabhuteshu chatmanam, sarvabhutani chat-mani Saman pashyan.

Lo SPIRITO in tutte le creature, e tutte le creature nello SPIRITO, allo stesso modo si guardano.

E ora veniamo all'uomo. Si trova vita nelle sue dimore? Ahimè! Dalla culla al cimitero dove il suo corpo viene adagiato sulla pira, non è forse il corso della sua esistenza un lungo pianto di sofferenza, afflizione e terrore – un lungo ricordare e pregustare la morte? Il capofamiglia, nel fiore dei suoi anni, e la sua florida e avvenente matrona, al culmine della sua vitalità, guardano in basso in entrambe le direzioni e scorgono due valli di dolore. In una ci sono i cari ricordi degli amati genitori; lei piange l'adorato padre, lui la dolce e tenera madre. Nell'altra, le figure idealizzate dei figli, strappati prematuramente dalle loro braccia e pianti da entrambi; da lei con sonori lamenti, da lui con soffocati singhiozzi e intime lacrime. La madre muore dando alla luce il suo bambino, o vive per piangere a lungo chinata sul suo cadavere. La malattia insegue l'uomo fin dalla sua nascita. Entra nella grande città di Lanka. In ogni strada incroci una processione funebre, con la sua polvere rossa, i suoi lugubri fiori, il silenzio spezzato dalle dolenti grida, e in coda capannelli di lamentose donne in circolo davanti alla porta, che si battono il petto. In ogni casa si piange e si soffre – un anziano spira; un bambino è in difficoltà; un uomo robusto sta morendo; una donna sta piangendo; una fanciulla spaventata è in lacrime. E, come se il terribile vendicatore Yama non avesse imposto all'umanità una sufficiente misura di sofferenza e morte, l'uomo esce di casa tutto agghindato d'oro e piume, e con questi sontuosi abbigliamenti va a spezzare gli arti, rompere la testa e trafiggere il cuore e le viscere dei suoi simili. E nel campo di battaglia lascia dietro di sé una vista orribile, urla spaventose e un tremendo odore di morte. E in città le donne piangono, rompono i loro braccialetti, si radono il capo, indossano abiti grigi o rosso bruni, e d'ora in poi sono considerate portatrici di sventura. Oh uomo infausto! Dove viene tutta questa morte nella tua vita? Ahimè! È la morte morale interiore, che regna sopra ogni cosa, la causa di questa manifestazione esteriore. Le anime umane muoiono quando nascono nel mondo: questa vita ne costituisce l'autopsia, e la malattia è evidente a tutti. Si muore per la follia della superbia; deliranti di rabbia; infettati dalla lebbra della sensualità; si muore per la febbre dell'ambizione; sofferenti di insaziabile avidità; per il veleno maligno della vendetta; si muore rabbiosi di gelosia; logorati dal cancro dell'invidia; per eccesso di amor proprio; per la

paralisi dovuta all'apatia. Molte e varie sono le malattie in questo mondo, ma tutte conducono alla morte.

Sì, la morte qui è trionfante – la morte fisica e morale. I morti partoriscono morti; i morti trasportano morti sulla pira funeraria; i morti camminano su e giù per le strade dandosi il saluto, e fanno affari, e comprano e vendono, e si sposano, e costruiscono: non sanno che per tutto il tempo non sono altro che ombre e fantasmi! Quella landa di silenzio e ombre; di desolazione e rovine; di dolore e morte in cui la tua anima vagava nella visione, oh Titano! è il MONDO, dove il tuo corpo morto ora cammina da sveglio. Ripudialo e annichiliscilo, oh re! con l'ascetismo e la gnosi divina, e ritorna così alla vita reale”.

I TRE MIRAGGI

“Dei miraggi che attirarono la tua attenzione la prima volta che entrasti nel deserto, e che di nuovo incontrasti sul tuo cammino dopo avere lasciato la caverna dei Divar ed esserti inoltrato in quell'arida terra silente, due sono stati già interpretati da te nel racconto.

Quello del Mrigajala blu, o “acqua-del-cervo”, che si burla dell'esausto cervo e inganna chi viaggia nel deserto, simboleggia, invero, quelle oasi di falsa delizia e di illusorie speranze di felicità che, in lontananza, il mondo dispiega davanti al bramoso pellegrino, che è un viandante in questo deserto, per spingerlo verso il perpetuo inseguimento di una felicità e di una gioia irreali, che invariabilmente svaniscono man mano che si avvicina, e si prende gioco dell'esausta anima proprio nel momento dell'agognata fruizione.

Il miraggio bianco che costruì la città Gandharva, fatta di palazzi fatati nelle nuvole, che poi si disperdono ancora come foschia nell'aria, è l'emblema di quell'illusione che avvolge l'anima ottenebrata, la quale, invece di rimanere a casa ad occuparsi di se stessa, e a cercare soddisfazione solo là dove può trovare una pace duratura, entro se stessa, nella ricerca della conoscenza di sé, con lo scopo di recuperare i suoi veri rapporti, e di partecipare alla natura divina – la sprona continuamente ad allontanarsi da sé, a dimenticare se stessa e il suo alto lignaggio e ciò che le spetta per diritto; ed erige per sua consolazione vani progetti che appaiono in lontananza – sontuosi castelli fatati e palazzi nelle nuvole, o nella terra dei sogni, che sempre si dissolvono non appena hanno preso forma, e lasciano l'anima delusa a dover ricominciare daccapo.

Ma il Kala Vivarta, l'ondeggiante miraggio nero, o miraggio del Tempo, ha un significato ancora più speciale. Questo ti ha influenzato fin dall'inizio, a indicare il fatto che, in tutti gli eventi che sarebbero seguiti nel sogno – in tutte le visioni che si sarebbero palesate, in tutto quello che in relazione a ciò può ancora essere richiamato alla mente, così come in ogni giudizio interpretativo che ti sarà enunciato – il Tempo si porrà in una relazione invertita, le sue unità e il suo scorrere saranno interrotti, le sue ripartizioni si confonderanno. Il futuro più lontano diverrà presente o passato, il passato diverrà futuro, il presente apparirà come ancora non accaduto oppure già passato da molto tempo. Tutte le distinzioni e le successioni saranno dimenticate e perdute in un eterno presente. Senza questa indicazione proveniente dal miraggio nero, né il sogno, né la sua interpretazione sarebbero intelligibili. Ma una tale confusione e totale capovolgimento sarebbero impossibili, se queste distinzioni avessero una natura reale ed eterna; e qui veniamo al più profondo e immutabile significato dei miraggi che tu, Titano, sei forse ancora scarsamente preparato a comprendere.

Il miraggio blu altera lo spazio modificandone le proporzioni, e fa sembrare l'acqua del lago a portata di mano, per poi spostarla lontano; per questo suo continuo ingannare l'occhio con distanze irreali e sempre mutevoli, simboleggia la natura transitoria, fallace e immaginaria dello Spazio stesso. Lo spazio non ha esistenza reale per lo Spirito. È semplicemente una condizione in cui lo Spirito, una volta incatenato all'intelletto, confinato nella cella dell'anima, rinchiuso e saldamente bloccato nella prigione del corpo, è costretto a guardare un pezzo alla volta, in modo frammentario, multiforme e consecutivo, il Vero

Essere, che è essenzialmente uno. Lo Spazio è un mera “Modalità”. Non è un “COSA”. È un metodo di analisi, una sorta di intervallamento, una linea di demarcazione, per consentire alle molteplici immagini – per mezzo delle quali l’intelletto è costretto a esprimere diffusamente la totalità, che è una – di essere definite una per volta dato che, per via della sua attuale natura frazionaria, l’intelletto non è in grado di contemplarne l’unità nel loro insieme.

Anche il Tempo è una Modalità, e non un COSA; è un metodo di analisi, un intervallo o linea di demarcazione, che l’intelletto usa al fine di poter contemplare in parti distinte l’unico eterno Pensiero divino, una volta che questo si è frammentato in molteplici idee consecutive; e l’unico eterno Sentimento divino, quando si rivela alle nature limitate attraverso la storia, che è una successione di eventi temporalmente separati. Ecco cosa indica il miraggio nero: per lo Spirito il Tempo non ha esistenza reale, è solo un metodo necessario, uno strumento dell’intelletto finito.

Il miraggio blu si riferisce allo Spazio, quello nero al Tempo; il miraggio bianco, con le sue fantastiche città Gandharva nelle nuvole, dalla forma sempre cangiante, e che si dissolvono nel nulla, simboleggia le innumerevoli forme diversificate della Materia nell’universo. Esse non hanno alcuna esistenza reale. Sono i molteplici transitori fenomeni proiettati nello spazio e nel tempo, da ciò che è sempre uno, costante, immutabile, avendo il suo essere al di fuori e al di là dello Spazio e del Tempo pur abbracciandoli entrambi, in quanto rappresentano gli elementi ideografici nei quali esso si rivela, e tramite i quali può essere compreso dallo Spirito caduto nell’intelletto finito, dopo che ha perso la sua dignità e la sua naturale purezza.

La medesima dottrina è applicabile a tutte le personalità individuali, le quali emergono e risprofondano, come onde, nell’infinito oceano impersonale dell’Essere, ma, oh Titano! non sei ancora del tutto pronto a contemplare questo mistero, né esso viene esemplificato dalle tre immagini, le quali simboleggiano solo lo Spazio, il Tempo, e la Materia dalle molteplici forme. Riassumendo: per lo Spirito, o Vero Essere, non esistono Spazio, Tempo, né Materia diversificata, né le innumerevoli Personalità, né le successioni di Pensieri e neppure gli Eventi storici.

Il Vero Essere è universale, uniforme, costante, immutabile ed eterno: e viene denominato Sat-Chit-Ananda Ghana, cioè ESSERE, PENSIERO, GIOIA in uno. L’ESSERE culmina nella coscienza; il PENSIERO cosciente ritorna a partecipare dell’ESSERE con eterna GIOIA. L’ESSERE opera eternamente nel profondo, ma non conosce se stesso. Il PENSIERO, generato nel centro eterno, pronuncia la GRANDE AFFERMAZIONE, e proclama, IO SONO BRAHMAN. In tal modo l’Essere si rivela a se stesso nel Pensiero, e fra il Pensiero e l’Essere sgorga una Gioia eterna: e questi tre sono un’unica Ghana, o solidarietà della vita eterna, che riempie ogni cosa, e tuttavia è più piccola di un atomo. Questa è la vera Dneya, o oggetto di saggezza, di cui Krishna parla nella Gita, capitolo tredicesimo:

IL CORO CANTA L’OGGETTO DELLA CONOSCENZA

Senza principio è il sommo Brahman;

Esso è detto essere né esistente né non-esistente.

Esso, con le mani e i piedi dappertutto, con gli occhi,
le teste e i volti da tutte le parti, con orecchie da tutti i lati,
nel mondo, tutto avvolgendo, dimora.

Esso è quello che appare come avente tutte le qualità sensibili,
e di tutti i sensi è tuttavia privo.

È senza attaccamento, ma è quello che contiene tutte le cose;

Libero dalle qualità, partecipa però delle qualità stesse.

Esso è al di fuori e al di dentro degli esseri. È immobile e tuttavia mobile;

A causa della sua sottigliezza non può essere conosciuto.

È lontano eppure vicino.

È indiviso eppure è come fosse diviso fra tutti gli esseri.

Esso deve essere conosciuto come quello che sostiene le esistenze, che le distrugge e di nuovo le crea.

Luce delle luci; è detto essere al di là delle tenebre;

è la conoscenza, l'oggetto della conoscenza e il fine della conoscenza.

Esso ha sede nel cuore di ogni essere.- QUELLO!

“Questo è l'inconcepibile Vero Essere descritto da Mukunda Raja, nel Viveka Sindhu, Cap. III, dopo aver descritto la dualità di Anima e Dio –

Nel cielo della VERA FORMA [o Vero Essere], in quanto priva di qualità, risuona un'affermazione di 'JIV-ESHVARA', 'Creatura Vivente e Signore' [o 'Anima e Dio']. Il superamento di quest'affermazione duale da quel luogo di unità, si può ottenere solamente tramite *l'auto-realizzazione*. E allora permanendo nella concentrazione estatica si ha il grande rimedio a questa malattia chiamata vita.

Ecco perché questo SAMADHI, o CONTEMPLAZIONE, è l'albero divino della guarigione per quelli che soffrono della malattia dell'esistenza; per suo mezzo si pone fine all'angoscia e al dolore che appartengono al piacere derivato dagli oggetti dei sensi.

Dopo di che l'autore procede a descrivere il Vero Essere, la sorgente di tutta l'esistenza:

IL CORO CANTA LA FONTE DELL'ESISTENZA

Esso, che distinto dalle ruote-di-Potere [o sfere-di-Potere], è tutto sensazione, senza differenziazioni – quell'immacolata Beatitudine-in-sé, intendilo come Para-Brahman, o altissimo Brahman.

Esso, che dentro questa trinità o triplice relazione – il vedente, l'oggetto della visione e il [mezzo o processo] della visione – scompare, sappi che questo è il Supremo Brahman, privo di opposizioni.

Esso, che in questa triade – il conoscitore,

[il mezzo o processo] della conoscenza e l'oggetto della conoscenza –

non ha luogo, sappi, figlio mio, che questo è il Supremo Brahman, non-duale.

Se volessimo definirlo conoscenza, non vi troveremmo alcuna conoscenza;

se volessimo chiamarlo ignoranza, non si troverebbe alcuna insipienza;

se lo chiamiamo inesistenza, guarda, esso è un meraviglioso tesoro nascosto, non originato e presente da tutta l'eternità.

L'inesistenza è niente. L'opinione di coloro che disputano per

[affermare che l'esistenza di Brahman è] niente, è ignobile.

Felici coloro che nel mondo comprendono questo, essi sono i conoscitori di Brahman.

Se diciamo che esso esiste, come lo raffigureremo? Se diciamo che non esiste, come possiamo sbarazzarcene? – In breve, questo Brahman si lascia conoscere solo da coloro a cui appartiene.

Esso è ciò che agita chi dorme, e risveglia chi è agitato;

ciò che dona la sensazione [di dolore e piacere] a chi è sveglio,

ma in se stesso è senza azione.

Come il cuore della roccia cristallina è compatto e senza incrinature, così il supremo Brahman è un blocco monolitico di coscienza.

E ancora, esso è completamente vuoto, come lo spazio etereo;

può essere pervaso, tuttavia non rimane toccato nella permeazione;

meravigliosamente risplendente di luce propria; assolutamente solo!

Quando Brahma, Vishnu e Maheshvara sono esausti per avere eseguito i rispettivi compiti [di creazione, preservazione e distruzione]

si ritirano nella dimora della pace – cioè il **PROPRIO BRAHMAN**.

[Queste energie attive quando non più operanti, si abbandonano nel Brahman, la forma sabbatica dell'Essere Divino, in cui non c'è azione].

Esso è colui che non possiede scienza né nescienza; esso non può essere paragonato a nessun'altra cosa esistente; può essere conosciuto solo da se stesso; esso è conosciuto come la scienza divina, il supremo Brahman, la Vera Forma. Persino Sarv-Eshvara, o lo stesso *Signore del Tutto*, qualora fosse dotato di una conoscenza personale, non potrebbe mai conoscere gli estremi confini di quella **VERA FORMA**.

[Cioè se Brahman diventasse Sarv-Eshvara; se abbandonando l'infinita impersonale totale coscienza, in cui non v'è conoscenza né non-conoscenza, si dotasse di un sapere personale e così diventasse un Dio egocentrico e personificato, il Signore del Tutto, come tale non conoscerebbe, non potrebbe conoscere i confini della natura di quell'Ente dal quale egli è emerso, di quella **VERA FORMA** che è il puro Brahman].

Ecco quindi che laddove l'ego personale svanisce, e l'immaginazione scompare, solo **BRAHMAN** stesso comprende la propria **AUTO-REALIZZAZIONE**.

Dopo aver abbracciato e pervaso migliaia di universi, all'interno e all'esterno, la **SUPREMA FORMA DEL BRAHMAN** rimane intatta, senza residui [o difetti] e senza divisioni [o separazioni di parti]

[“Si espande senza suddividersi, agisce senza stancarsi”. – POPE].

Come le nuvole si sciolgono nello spazio etereo e cessano di esistere, così il velo di Maya si dissolve nella **VERA FORMA**: quando questo accade, Brahman [o l'Assoluto] rimane completamente solo.

“Ritornando ancora una volta al Capitolo Quinto, alla dualità di Anima e Dio, in cui questa primordiale unità si divide, l'autore chiama la prima TU, e il secondo QUELLO che resta isolato, e quindi procede a descrivere il principio divino che ha denominato QUELLO:

IL CORO CANTA L'ETERNO QUELLO

Senza la parola QUELLO, il Signore della parola TU (l'anima individuale) non ha alcuna sussistenza; ascolta quindi di nuovo ciò che concerne la parola QUELLO.

Colui che è il Param Atma o Spirito Supremo; Mahan Vishnu o Colui che Tutto Pervade; Adi Purusha, l'Anima Primordiale; Bhagavana, il Glorioso Uno; Sat-Chit-Ananda Ghana, la stretta unione di Essere, Pensiero, e Gioia – Esso già ti è noto.

Esso, che è Spirito, Testimone e Signore universale, che è presente in seno ad ogni creatura, che non è mai indifferente verso i propri servitori; quel Dio senza inizio, sottile [inafferrabile o imperscrutabile], che dà origine a questo universo, in sé inesistente; per poi nascondere di nuovo come cosa estinta, sebbene rimanga nel medesimo posto.

Colui che ascolta, pur non avendo orecchie; che vede, pur non avendo occhi; che gusta ogni sapore, pur non avendo lingua; che cammina ovunque, pur non avendo piedi; Colui che senza mani, prende e dà; Colui che solo desiderandolo libera l'anima. Colui che, pur essendo vicino, è ancora lontano; pur essendo distante, è tuttavia dentro l'anima; Colui attraverso il cui potere gli organi sono spronati a svolgere le loro funzioni.

Come l'unico sole risplende su ogni paese, lo Spirito Supremo illumina ogni creatura – vita o anima.

Questa delicata parola QUELLO è un corpo di pura intelligenza – senza forma, pervadente ogni cosa; tuttavia per amore dei suoi fedeli, assume un aspetto esteriore.

Là il Tempo è un Eterno Presente. Lo Spazio è un eterno Qui.

Il Cosa e il Chi, sono uno. – Un universale, “Io sono Quello” [So-Ham] – l’impersonale che si amalgama nel personale, il personale che ritorna all’impersonale, e sente la sua identità con esso.

Ma il Vero Essere è disperso dal prisma di Maya in un divenire fenomenico molteplice, ed è solo allora che può essere contemplato dallo Spirito, diventato esso stesso frazionato e caduto nell’intelletto finito. Come viene cantato dalla vergine poetessa di Alandi:

Un mutamento, un miraggio appare nel Vero Essere; dall’UNO, i molti si evolvono.

In tale evoluzione, che è solo fenomenica, il seme germina migliaia di radici e virgulti; la monade di luce si suddivide in diecimila raggi.

La sfera si allunga in un filo infinito; la pepita d’oro si frantuma in dieci milioni di gioielli con infinite varietà di fogge e disegni.

SAT, l’Essere, o sostanza della Triade Primordiale, si disperde nei fenomeni di infiniti universi materiali.

Il CHIT centrale unico, o Coscienza, si riparte nelle infinite vite e personalità.

L’unità di Quello-Io(Io-sono-Quello) [So-Ham] che è l’esperienza dalla coscienza originaria, si suddivide dapprima in QUELLO e TU, e successivamente in infiniti “io”, TU e QUELLO.

Il Pensiero eterno unito a questa Coscienza, si dirama in infinite, cognizioni consecutive, in innumerevoli sistemi scientifici, filosofici e letterari.

ANANDA, la sua Gioia armoniosa, si scompone in infinite sfumature di sentimento e di passione, che producono come esito la storia nella sua tragicità.

L’infinito Qui si espande nello spazio.

L’eterno, puntuale Ora, si dilata nel tempo che trascorre.

E la vita piena, eterna e divina del Vero Essere si sviluppa, si estende e si srotola, per così dire, negli eventi consecutivi che formano la storia.

“E quella stessa prismatica Maya..., ma temo – disse il Rishi, vedendo le espressioni di sconcerto sui volti del suo uditorio, e capendo che stava superando la capacità di comprensione degli astanti – temo di cominciare a non essere più compreso”.

Ravana tacque. Era completamente disorientato; si stava scervellando nel tentativo di risolvere con la propria mente il problema se sulle spalle avesse dieci teste, o una, o nessuna – sempre che avesse le spalle.

“Vorrei sapere – disse bisbigliando la scaltra Gupta, come se parlasse fra sé e sé, ma con voce abbastanza alta da essere udita dall’intera cerchia, com’era sua intenzione – se Madhavi Panza è solo una Modalità o è QUELLO”.

“In verità, buon Rishi – disse la corpulenta e semplice Mandodari con assoluta franchezza – io non ti comprendo. Non capisco proprio cosa intendi quando dici che il Vero Essere si srotola nello spazio e nella storia. Io, per esempio, non sono forse un essere vero? Ma non riesco proprio a concepire me stessa srotolata in qualche sorta di storia, o nello spazio o nel tempo, senza scomparire del tutto in questo processo”.

“Questi argomenti, oh trascendente Ezamana! – affermò Sulochana con rispetto – vanno al di là della comprensione di noi povere donne; spiegaci piuttosto, grande Rishi, la visione di Zingarel. Essendo ella una donna, noi possiamo forse capire qualcosa in più di lei che di queste inafferrabili materie come lo Spazio e il Tempo”.

“Oh! sì, caro Guru – esclamò la piccola Ghanta Patali, battendo le sue minuscole mani con sguardo deliziato – raccontaci di quella povera, cara Zingarel, e del terribile alligatore, e parlati di quel piccolo incantevole lamantino”.

Il Rishi non era affatto dispiaciuto di questa digressione. Forse aveva capito, se mai la verità potesse essere afferrata, che stava andando oltre i suoi stessi limiti, e cominciava a

diventare incomprensibile anche a lui. Il senso dell'allegoria, in tutti i modi, pensò, sarebbe stato più accessibile e innocuo rispetto alla metafisica trascendentale della filosofia Vedanta. La morale, se non altro, sarebbe stata più chiara alle donne; ed egli sapeva quanta influenza esercitino le donne sulla storia, persino quando si fossero rifiutate, come la buona Mandodari, di farsi personalmente srotolare in essa.